

**Mercurino Arborio di Gattinara**

**Gran Cancelliere di Carlo V**

**nella storiografia dal Settecento ai giorni nostri**

# INDICE

## Capitolo I

<b>La storiografia piemontese del Settecento</b>	p. 5
Premessa storica	p. 5
I.1. Carlo Tenivelli	p. 7
La vita	p. 7
La vita di Mercurino di Gattinara	p. 8
La famiglia	p. 9
Inizio di carriera	p. 10
Il carattere	p. 11
Cancelliere	p. 12
La franchezza del Cancelliere	p. 14
Il Papa e il Cancelliere	p. 15
La vita privata del Gattinara	p. 17
La scioccheria	p. 18
I. 2. Carlo Denina	p. 19
La vita	p. 19
“Signor marchese”	p. 23
La famiglia	p. 27
Gli inizi	p. 29
Il Guicciardini e la considerazione del Gattinara	p. 30
Cambrai	p. 34
La questione aragonese e castigliana	p. 35
Il problema Chevigny	p. 36
Il rilancio	p. 37
La corte di Spagna	p. 38
America	p. 39
La successione imperiale	p. 40
Il Papa	p. 41

L'Italia	p. 42
Re Francesco I	p. 43
La Lega Santa	p. 45
La confusione	p. 45
La guerra in Italia	p. 47
Il sacco di Roma	p. 48
Il trattato di Cambrai	p. 50
L'imperatore in Italia	p. 50
L'Ordine di Malta	p. 52
Conclusione	p. 52
I. 3. Modesto Paroletti	p. 54
La vita	p. 54
I "Piemontesi illustri" e la vita di Mercurino	p. 56
Brevi notizie della famiglia Arborio	p. 56
Mercurino Arborio di Gattinara	p. 57
La fama	p. 58
I numerosi incarichi	p. 58
Il problema Borgogna	p. 59
Ultime considerazioni	p. 60
I. 4. Conclusione	p. 61

## **Capitolo II**

<b>Gli storici dell'Ottocento</b>	p. 63
II. 1. Carlo Botta	p. 65
II. 2. Cesare Balbo	p. 68
II. 3. Sismondi e La Farina	p. 71

## **Capitolo III**

<b>La storiografia della prima metà del Novecento</b>	p. 77
III. 1. Carlo Bornate	p. 77
Gli scritti sul Gattinara	p. 77
III. 2. Federico Chabod	p. 81
Chabod e il Gattinara	p. 84

## **Capitolo IV**

<b>La storiografia più recente</b>	p. 89
IV. 1. Giovanni Barbero	p. 89
IV. 2. Mercurino Arborio di Gattinara negli Atti del convegno di studi storici (ottobre 1980)	p. 93
Gioacchino da Fiore ed Erasmo	p. 94
Le comunità religiose fondate dal Gattinara	p. 96
Il Gattinara, questo sconosciuto	p. 97
L'età giovanile di Mercurino	p. 100
Il Gattinara e l'America	p. 108
La nomina cardinalizia di Mercurino	p. 113
IV. 3. "Un maestro di politica, Mercurino Arborio di Gattinara"	p. 113
IV. 4. Autobiografia	p. 127
Il Gattinara	p. 127
IV. 5. Gabriele Morelli: La visione europea di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V	p. 138
IV. 6. Conclusione	p. 140

## Capitolo I

### LA STORIOGRAFIA PIEMONTESE DEL SETTECENTO

#### *Premessa storica*

E' necessario prima di analizzare gli storici moderni che si sono occupati di Mercurino di Gattinara, inquadrare il momento storico e culturale della Torino di fine Settecento e inizio Ottocento, per offrire un quadro globale dello spirito con cui il Denina, il Tenivelli e il Paroletti affrontano le rispettive opere sul Gattinara.

Torino, nella prima metà del Settecento, non brillava in ambito culturale né per la vivacità né per il vigore intellettuale, a causa della mancanza d'investimento a livello governativo nei confronti della cultura. L'unica parziale eccezione si ebbe nel secondo decennio del secolo, quando Vittorio Amedeo II tentò di far uscire dalla dimensione provinciale la cultura piemontese, che aveva raggiunto un livello di degrado tale che l'università torinese dispensava lauree sotto lauto pagamento e non per i meriti conseguiti.<sup>1</sup>

Nuovo respiro culturale si ha invece con Carlo Emanuele III, nella seconda metà del Settecento; tanto che si parla di letterati in esubero, i quali, medici, botanici, avvocati, professori, in parte non occupati in ambito lavorativo organizzano autonome società letterarie, dando vita ad un periodo di lavoro culturale attivo e prestigioso. Nasce allora per la prima volta un'opinione pubblica piemontese, con la conseguente grande circolazione d'idee tra società letterarie subalpine e quelle di capitali influenti in tutta Europa come Londra, Parigi, Berlino.

A livello politico, il fermento è più lento: nonostante la vicina Francia abbia prodotto la Rivoluzione del 1789, negli stessi anni in Piemonte non c'è reazione politica a tale evento. E' solo con l'occupazione francese in Savoia, nel 1792, che

---

<sup>1</sup> D. Carpanetto, *L'università ristabilita*, in G. Ricuperati, a cura di, *Storia di Torino, IV: La città fra crisi e ripresa*, Einaudi, Torino, 2002, pp.1065-6.

iniziano ad intravedersi posizioni politiche tra loro opposte, le quali vivacizzano il clima politico piemontese. Si produce, così, una profonda spaccatura all'interno dell'élite politica intellettuale, fino allora filo-sabauda: da una parte i monarchici che appoggiano e difendono il regime sabauda contro lo strapotere francese, osteggiando i repubblicani filo-francesi; dall'altra i giacobini repubblicani che rompono con l'antico regime e appoggiano i rivoluzionari d'oltralpe, in alcuni casi, emigrando in Francia, in altri rimanendo in Piemonte e organizzando gruppi patriottici. Costoro tentano più volte, ma maldestramente, di emulare i vicini francesi, attentando allo stato sabauda, che non fatica ad opporre resistenza.

La momentanea svolta che si produce nel 1796, con l'accordo tra Napoleone e Vittorio Amedeo III, produce un effetto anomalo: coloro che erano nemici ed antagonisti, i giacobini repubblicani e i sabaudisti monarchici, si ritrovano, a causa dell'inaspettata intesa, a condividere idee e progetti politici. Sull'onda di delusione, causata dall'imprevedibile accordo, si verificano allontanamenti volontari di personaggi prestigiosi dalle accademie e dalle società letterarie, come se venisse a mancare la motivazione per continuare lo sforzo intellettuale con la stessa lucidità con la quale erano nate tali associazioni.

Ben presto, però, la corte sabauda con il re lascerà il suolo piemontese, e la classe dirigente vedrà come unica possibilità quella di rimanere ed allearsi con i francesi, per salvare ciò che ancora si poteva salvare del passato.

Dal 1798 si hanno due governi provvisori francesi, nelle cui file sono chiamati i giacobini degli anni Novanta e i funzionari, avvocati e liberi professionisti, fedeli al nuovo regime. Tra il 1801 e 1802 i membri più rivoluzionari di tali governi provvisori saranno definitivamente allontanati, a favore di elementi moderati che resteranno al potere fino alla Restaurazione.<sup>2</sup>

In questo contesto storico vanno presentati gli storici piemontesi che fra Sette e Ottocento scrissero del Gattinara, i quali ebbero in comune non solo il periodo politico, ma anche la città nella quale crebbero culturalmente, Torino, gli amici e

---

<sup>2</sup> G. Romagnani, *I gruppi dirigenti piemontesi tra monarchia sabauda e impero napoleonico*, in C. Vernizzi, a cura di, *La rivoluzione francese, il Risorgimento italiano*, Torino, 1990.

conoscenti, fra cui personaggi illustri del tempo, e non ultimo la voglia di scrivere di un personaggio che probabilmente, in quel tempo, era nelle argomentazioni di molti intellettuali, cioè il Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara.

## **I.1. Carlo Tenvelli**

### ***La vita***

Carlo Tenvelli nasce, probabilmente a Torino, nel 1754 e muore a Moncalieri nel 1797. Come egli stesso afferma nel frontespizio del suo lavoro su Mercurino, è professore di retorica.

La notizia più importante relativa al Tenvelli riguarda l'episodio della sua morte. Anche se può sembrare strano che per raccontare la vita di un personaggio si debba incominciare dalla morte e non dalla nascita, la vicenda che lo condusse alla morte prematura e violenta getta una luce particolare sulla sua vita.

L'evento in questione è la fucilazione del Tenvelli avvenuta nell'estate del 1797, a seguito di una rivolta di contadini contro il regime monarchico ancora dominante, e alla quale il Tenvelli, il gabellotto del sale Maurizio Crosa, esponenti di famiglie nobili come il conte Grana, ecclesiastici e professionisti, avevano aderito<sup>3</sup>.

L'adesione del Tenvelli a tale atto è considerato da alcuni fortuita, in quanto si dice che il professore si trovasse a Moncalieri come curioso e non come facinoroso<sup>4</sup>. Secondo altre testimonianze, invece, il Tenvelli avrebbe spinto lui stesso le masse contadine alla rivolta, e proprio per questa attività fu fucilato. E' probabile che quest'ultima versione sia quella più attendibile, poiché i suoi amici letterati a lui contemporanei, ricordandolo con nostalgia, come Carlo Botta nella *Storia d'Italia*,

---

<sup>3</sup> P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda, stato e territori in età moderna*, UTET, Torino, 1994, p.778.

<sup>4</sup> D. Carpanetto, *L'università ristabilita*, cit.

scrivono del Tenivelli come spirito rivoluzionario, anche se ancora non aveva avuto modo di produrre testi in questa direzione <sup>5</sup>.

Il Tenivelli frequentò e contribuì a fondare insieme ad alcuni nomi altisonanti della storia piemontese, come Prospero Balbo<sup>6</sup> e Giuseppe Vernazza<sup>7</sup>, società storiche e letterarie tra cui la *Patria società letteraria* nel 1782 poi diventata *Società di filopatria*; contribuì, così, a rianimare la vita culturale in Piemonte.

Ai fini della ricerca mi sembra inoltre importante sottolineare che il Tenivelli fu allievo del Denina, il quale scrisse anch'egli del Gattinara, e che ebbe, di conseguenza, legami con importanti storici del tempo.

### ***La vita di Mercurino di Gattinara***

L'opera del Tenivelli in cui è analizzata la figura del Gattinara nacque come relazione tenuta all'Accademia delle scienze di Torino; non venne mai pubblicata a stampa ed è ancor oggi leggibile in forma manoscritta, presso la biblioteca Reale di Torino col seguente frontespizio: *Vita di Mercurino da Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V imperatore, e cardinale della SRC*, compilata da Carlo Tenivelli, professore di retorica e letta nell'accademia addì 12 dicembre 1781.

E' necessario premettere una considerazione. Si nota in questo documento il progetto apologetico dell'autore nei confronti del personaggio storico del Gattinara, che, fino agli anni del Tenivelli, era stato a suo giudizio lasciato nell'ombra o, se preso in considerazione, dissacrato da una cerchia importante di storici, capeggiata

---

<sup>5</sup> M. Cerutti, *Letteratura e intellettuali*, in G. Ricuperati, a cura di, *Storia di Torino, V: Dalla città razionale alla crisi*, Einaudi, Torino, 2002, p.915. Per il Botta vedi sotto pp. 67-68.

<sup>6</sup> Per il Balbo vedi sotto p. 68

<sup>7</sup> Giuseppe Vernazza nacque ad Alba il 10 gennaio 1745 e morì a Torino il 13 maggio 1822. Egli viene ricordato perché dotto latinista che trascorse gli anni successivi agli incarichi presso pubblici uffici, tra cui l'incarico di bibliotecario sotto Napoleone, dedicandosi agli studi. Fu docente in storia per Carlo Alberto e insegnò paleografia all'università. Egli fu monarchico e per questo perseguitato durante il periodo repubblicano. Scrisse opere che riguardano la storia civile, religiosa letteraria e artistica piemontese. Tra le sue opere *Biblioteca Oltremontana, Dizionario dei tipografi piemontesi*. Cfr. Enciclopedia italiana, s.v.

dal Guicciardini<sup>8</sup>. Il Tnivelli vuole dunque rimettere in luce ciò che è stato offuscato dagli storici, che hanno creduto a “scioccherie”, e a tradizioni “molto false e degne di riso riguardo alla vita del Gattinara”.

Il manoscritto del Tnivelli si può dividere in due parti: la prima è quella più ampia, e racconta la vita del Gattinara, ministro di grandi personaggi che ne hanno fatto la fortuna, e che sono messi in primo piano, dallo storico, a discapito della figura del Cancelliere; l'altra, la seconda, riguarda la vita privata del Gattinara, il matrimonio, la figlia, la discendenza e altre vicende personali, che il Tnivelli demanda all'ultima trattazione, come se avessero inciso solo marginalmente nella crescita e nella fama di tale personaggio.

### *La famiglia*

L'inizio del manoscritto concerne le fonti biografiche utilizzate dal Tnivelli per stabilire il luogo di nascita di Mercurino, che, però, è di non facile individuazione vista la divergenza degli autori: il Moreri<sup>9</sup>, nel suo Gran Dizionario, afferma che la nascita di Mercurino avvenne a Gattinara; mentre il Vernazza<sup>10</sup>, nel Dizionario Geografico del 1778, dichiara che il Gattinara sarebbe nato a Vercelli. Non avendo altri riscontri, la conclusione palese e rassegnata del Tnivelli è: “comunque sia, nacque certamente in uno di questi luoghi”. L'anno di nascita è sicuramente il 1465 e

---

<sup>8</sup> Francesco Guicciardini nacque a Firenze nel 1483, fu un grande storico e scrittore politico, lavorando al servizio di due pontefici di casa Medici, Leone X e Clemente VII; durante le guerre tra Carlo V e Francesco I, dimostrò grandi capacità politiche e militari, promovendo fra l'altro la lega di Cognac (1526). Caduto in disgrazia dei Medici, abbandonò la vita pubblica. Le sue opere più importanti sono *Storia d'Italia* (1537- 1540), *Ricordi* (1528- 1530), *Considerazione sui discorsi di Macchiavelli* (1529). Morì ad Arcetri nel 1540. In realtà la posizione del Guicciardini nei confronti del Gattinara è meno critica e dissacratoria di quanto riteneva il Tnivelli e il Denina. Vedi sotto p. 28.

<sup>9</sup> Louis Moreri, erudito francese, nacque a Bargemont, in Provenza, il 25 marzo 1643. Compì studi in varie città francesi fino a che entrò nella vita ecclesiastica a Lione e poi a Parigi nel 1675, diventando il cappellano del vescovo. Nonostante la vita breve, riuscì a completare una delle opere a cui aspirava maggiormente, cioè un dizionario storico (al quale il Tnivelli fa riferimento): *Le Grand Dictionnaire historique, ou le melange curieux de l'histoire sacrée et profane* (1674). Quest'opera ebbe grande successo, nonostante le lacune, poiché a quei tempi, fu uno strumento di studio di prim'ordine, fama attestata dalle tante edizioni che se ne fecero. Pubblicò altre opere di carattere letterario e religioso ma di minor successo. Morì a Parigi il 10 luglio 1680. Enciclopedia Italiana, s.v.

Per la questione del giudizio del Guicciardini sul Gattinara vedi anche sotto p. 10 e p. 61, in C. Denina pp. 30-31, negli storici dell'Ottocento pp.75-76, in G. Barbero p.91 e successive.

<sup>10</sup> Vedi nota sopra p. 8.

la famiglia è quella degli Arborei, nobili vercellesi e conti di Gattinara “borgo insigne della provincia di Vercelli”.

Un'altra questione che al tempo del Tenivelli divideva gli storici era quella dell'origine nobile di Mercurino: infatti certe fonti, come il Moreri e alcuni storici appoggiati dal Guicciardini, dei quali il Tenivelli non riferisce però alcun nome, ritenevano che Mercurino fosse in realtà un “paesano” di Gattinara e che fosse cresciuto solo in seguito “in virtù e possanza”, e che avesse acquistato, successivamente all'accrescimento d'onore e di ricchezza, il feudo di Gattinara.

Per delegittimare tale tesi, il Tenivelli afferma che il Gattinara s'intitolò sempre Arborio di Gattinara “come è scritto nell'epitaffio sopra la sua tomba”<sup>11</sup>, e la famiglia Arborio era sicuramente antichissima poiché “avea già prodotto il Beato Verecondo Arboreo, vescovo di Aurea”. Inoltre, non vi era alcun testo che dichiarasse che il Gattinara fosse “un vile nativo di Gattinara, originario di Borgogna innestato nella famiglia Arborea”. Dunque, non v'erano motivi sufficienti per opporsi alla nobile nascita di Mercurino.

Non è chiaro a prima vista, il motivo per cui il Tenivelli, sconfessando le tesi di altri storici riguardo alla nascita “vile”, aggiunga “originario della Borgogna”. C'era forse qualche storico che aveva azzardato tale ipotesi? In realtà lo stesso Mercurino nella sua autobiografia sostiene che la famiglia Arborio discendeva dalla Borgogna<sup>12</sup>, ed è possibile che autori persuasi, sulla scia del Guicciardini, della sua nascita ignobile, abbiano interpretato questa tradizione nel senso che non gli Arborio ma personalmente Mercurino discendesse da un immigrato borgognone.

### *Inizio di carriera*

“I principi della sua fortuna gli fece egli in Piemonte, e non altrove e fu di professione legista, profession nobile, che si esercita senza taccia di onta da qualunque uomo di chiara prosapia”. Il fatto che Tenivelli affermi che il Gattinara

---

<sup>11</sup> Vedi di Tenivelli p. 17, in cui riporta l'intero epitaffio.

<sup>12</sup> Vedi anche la discussione di questo problema in Denina, p. 27-28.

compì i suoi primi passi d'avvocato in Piemonte, evidenziando “e non altrove”, e che lo fece con onore senza che della sua onestà si potesse dubitare, lascia intravedere, anche in questo frangente, la necessità di Tnivelli di sgombrare il campo dall'incertezza e dalle false notizie che gravano sulla storia dell'esordio del Gattinara, tutti elementi che possono aver contribuito ad offuscare la figura storica del personaggio, pesando enormemente sulla considerazione che gli storici vissuti prima del XVIII secolo, avevano nei suoi confronti. Inoltre è possibile pensare che tale sottolineatura sia stata voluta dallo storico per esaltare l'ambito culturale nel quale il Gattinara era formato, cioè Torino, lo stesso luogo in cui il Tnivelli operava.

Il primo sovrano per cui il Gattinara lavorò, fu Filiberto II di Savoia, o meglio per la moglie del duca, Margherita d'Austria, “figlia di Massimiliano imperatore e sorella di Filippo I re di Castiglia”. Il Tnivelli aggiunge al nome di Margherita d'Austria altri elementi che permettono di inquadrare meglio la figura della duchessa, e non solo, ma soprattutto di mettere in luce la figura del Gattinara, che, nonostante fosse mal considerato dagli storici, poteva vantarsi della conoscenza e del rispetto di personaggi che avevano fatto la storia grazie al suo aiuto. I nomi altisonanti che sono presenti attorno a Mercurino, dunque, definito da alcuni storici “villano”, servono a far tacere le voci maligne e ostili attorno alla sua figura.

### *Il carattere*

Esaurito e concluso con successo il compito di gestire gli interessi di Margherita in Franca Contea, Filiberto affidò al Gattinara l'incarico di consigliere di stato e poi di presidente e intendente della Franca Contea, che tenne per nove anni “con fama di uomo integro e d'incorrotta fede”. Nonostante l'impegno del Gattinara, l'epilogo di tale compito risultò per lui gravoso. Infatti, dovette abbandonare l'incarico a causa dell'ambiente che lo osteggiava poiché “forestiero”, anche se “meritevole”, tiene a sottolineare il Tnivelli.

La questione riguardava l'acquisto di un castello a Chevigny, acquisto che infiammò alcuni nobili locali che ritenevano che il Gattinara avesse usato la propria

autorità per riceverne agevolazioni<sup>13</sup>. Il Tenvelli non si dilunga sui gravi fatti che toccarono il Gattinara nella vicenda di Chevigny: è comprensibile se si pensa che l'intento del Tenvelli era di salvaguardare la figura del Gattinara e restituirgli la giusta gloria, ingiustamente cancellata dopo la morte.

Racconta, però, delle condizioni critiche in cui il Gattinara si venne a trovare dopo le difficoltà sperimentate, che gli fecero decidere di far voto recandosi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro; ma Margherita si oppose e ottenne che Leone X commutasse il voto in sei mesi di ritiro spirituale alla Certosa di Bruxelles. L'episodio lascia intendere il grado di devozione religiosa del Gattinara che doveva essere alto, visto la gravità e l'importanza dei propositi di Mercurino; ma ci fa anche toccare con mano, la poca libertà della quale poteva usufruire il Gattinara circa le decisioni personali.

Fino a questo punto, possiamo dedurre, da ciò che ci dice il Tenvelli, che il Gattinara fu uomo di grandi doti: fu onesto, ligio al dovere, buon amministratore, fedele, timoroso di Dio, e anche "profeta" poiché sembra che, incontrato una volta l'arciduca d'Austria, il futuro Carlo V, gli "profetizzò l'imperio di Roma".

Il Tenvelli prosegue affermando che, nonostante la sconfitta morale subita in Franca Contea, i personaggi che lo circondarono riponevano in lui grande fiducia: Massimiliano, l'imperatore, si adoperò affinché fossero restituiti al Gattinara sia i beni confiscatigli, per la questione in Franca Contea, sia la carica di presidente; Carlo, l'arciduca, figlio di Massimiliano I, lo mandò in Spagna come ambasciatore, per poi crearlo Cancelliere dell'impero, quando diventò l'imperatore Carlo V.

### *Cancelliere*

Il Tenvelli sottolinea che le vicende e le questioni che si trovarono ad affrontare l'imperatore e il suo Cancelliere furono assai pesanti. Mentre in Germania vi erano

---

<sup>13</sup> Vedi per la stessa questione il Denina a p. 36. Il Tenvelli non menziona né i fatti né il luogo in cui si verificò il grave episodio. La questione ebbe luogo a Chevigny, in Borgogna. Essa riguarda la forte opposizione della nobiltà locale contro il Gattinara la quale riuscì ad allontanarlo dalle cariche pubbliche, e a fargli restituire il castello che aveva acquistato in quel luogo.

seri problemi di disordine causati da Martin Lutero che aveva coinvolto la Germania in “gravissime eresie”, in Europa il re francese, Francesco I, intendeva riprendersi il milanese, territorio che pretendeva di avere in possesso poiché la nonna, Valentina Visconti, duchessa d’Orléans, discendeva dall’illustre famiglia che aveva detenuto Milano per quasi duecento anni.

L’imperatore si fece garante della pace a Milano, senza che Francesco II Sforza, signore di Milano, approvasse tale intervento imperiale: anzi lo considerava un’intrusione pericolosa, temendo che Carlo V avrebbe potuto tenersi il territorio milanese senza più restituirlo. Il duca si vide appoggiato in simile questione dal Papa e da altri principi italiani, che non volevano che un altro pezzo d’Italia, dopo la Sicilia e la Sardegna, potesse finire nelle mani dell’impero, temendo, inoltre l’allargarsi spropositato dei territori posseduti dagli Asburgo, e di conseguenza l’aumentare dell’ingerenza imperiale in ogni questione che riguardasse l’Italia, limitandone la libertà.

Il Papa premeva sul Gattinara affinché la questione fosse risolta e conclusa senza compromettere la pace. Il tentativo fu vano, poiché l’imperatore e Francesco I, con i relativi eserciti si scontrarono a Pavia, la battaglia che si concluse con la sconfitta francese e con la cattura di Francesco I.

Nonostante l’evolversi degli eventi, il Tenivelli racconta che il Gattinara sembrava in buoni rapporti con il Papa, visto la fiducia che il Pontefice riservava nei suoi confronti per sistemare questioni delicate. In realtà sappiamo quanta poca fiducia e stima il Gattinara maturò nei confronti del papa, il quale era sempre pronto a cambiare idea ed indirizzo politico, compromettendo la riuscita delle intenzioni imperiali<sup>14</sup>.

Non è allo stesso modo in dubbio la religiosità del Gattinara, che è esplicita sin dalle prime righe del Tenivelli, il quale ammette, però, l’ambizione e l’ostentazione nella pretesa del Gattinara di diventare cardinale<sup>15</sup>: “ambiva il cancelliere un cappello cardinalizio” per avere il quale si mosse il nunzio apostolico in Spagna, suo amico,

---

<sup>14</sup> Cfr. G. Boccotti, *Autobiografia*, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 100-101.

<sup>15</sup> Vedi sotto, G. Brunelli, p. 139.

Ludovico Castiglione<sup>16</sup>. Questi esaltò l'opera del Gattinara "che era tutta bontà" e che "faceva ottimi uffizi e prudentissimi pel Papa" presso "i ministri della romana corte", e inviando una missiva a Niccolò Scombergo, arcivescovo di Capua, e ministro molto vicino al Papa, evidenziò il vantaggio che si sarebbe ottenuto avendo nel collegio cardinalizio tale personaggio. Dalla stessa autobiografia del Gattinara sappiamo, invece, che l'ultima ambizione del Gattinara era proprio la carica cardinalizia, che, sembra, ruscò finché non fu costretto dal proprio sovrano ad accettarla. Il Gattinara voleva essere libero da incombenze politiche che non fossero unicamente il servizio di Carlo V: vedeva nell'accettare la carica di cardinale una sorta di intrusione nel normale svolgimento del proprio incarico come Cancelliere dell'imperatore, o almeno questo è quello che a lui stesso piacque affermare<sup>17</sup>.

I fatti raccontano che il cappello cardinalizio tardò a giungere, e che non sarebbe giunto se non poco tempo prima che il Gattinara morisse. Forse nel momento più opportuno per dover ottenere tale fardello.

### *La franchezza del Cancelliere*

La cattiva fama del Gattinara nella storiografia italiana precedente derivava soprattutto dal servizio prestato a quel Carlo V che era visto come uno degli affossatori della libertà italiana.

Il Tenevelli sempre intento a scusare il Cancelliere, afferma che essendo il Gattinara ministro imperiale non avrebbe potuto far altro che partecipare agli atti imperiali, anche se non li condivideva. Il Gattinara, infatti, proprio per la richiesta che gli era stata inoltrata dal Papa, scese in Italia per mantenere la pace e per evitare ciò che poi successe; ma non giungendo in tempo per tentare una soluzione pacifica tra le due parti, il re francese venne sconfitto, catturato e condotto prigioniero in Spagna.

---

<sup>16</sup> Il nome qui riportato dal Tenevelli costituisce errore. Non esiste alcun Ludovico Castiglione che fu nunzio apostolico del papa. Il nome del Castiglione che invece svolse tale incarico nel '500 per il papa era il noto Baldassar, letterato e uomo di corte presso il Ludovico il Moro, i Gonzaga e il duca d'Urbino.

<sup>17</sup> Cfr. G. Boccotti, *Autobiografia*, cit., pp. 98-99.

Nonostante il carattere del Gattinara sia apparso, in questo frangente, mansueto ed accondiscendente, in altre situazioni si dimostrò forte e deciso, come in occasione della liberazione di Francesco I. Il Gattinara decise di non ottemperare ai propri obblighi, nel momento in cui Carlo V gli impose di sottoscrivere la liberazione di Francesco I, poiché il Gran Cancelliere riteneva tale azione “disutile a S.M.”: il bene dell’impero era una delle sue priorità, afferma il Tenivelli, alla quale non era disposto a rinunciare neanche se avesse compromesso i rapporti con l’imperatore e avesse causato la fine del suo incarico. Ci fu, a causa della posizione intransigente del Gattinara, una disputa tra l’imperatore e il Cancelliere, che non risparmiò risposte dure ed aspre da entrambi le parti: da un lato Carlo V accusò il Gattinara di badare più agli interessi papali che non a quelli dell’impero, rifiutò di accettare la restituzione dei sigilli che il Gattinara riteneva di dover restituire dopo il suo diniego, e si ripromise di non eleggere nessun altro cancelliere dopo di lui. Il Cancelliere, da parte sua, non accettò le accuse di faziosità filopapale mosse dall’imperatore, ma anzi rispose che, per dimostrare quanto gli interessasse maggiormente il bene dell’impero sopra ogni cosa, avrebbe rinunciato al cardinalato e alla carica di Cancelliere; inoltre ribadì la necessità, da parte sua, di essere tranquillo con la propria coscienza nell’assolvere i compiti incombenti senza calpestare i principi ai quali si ispirava.

Il dubbio del Gattinara riguardante la liberazione di Francesco I, nasceva dalla difficoltà di credere che il re francese sarebbe mai stato ai patti una volta fuori dalla prigione; il Tenivelli, che aveva attribuito doti profetiche al Gattinara all’inizio della trattazione, sottolinea che anche questa volta il Cancelliere si rivelò lungimirante.

### ***Il Papa e il Cancelliere***

Intanto, il Papa propose a Carlo V una Lega che sarebbe servita per garantire la pace, e nella quale rientrava anche il re francese. Il Cancelliere, chiarendo che non si fidava a priori di Francesco I, volle che gli si presentassero gli articoli di tale documento, e dichiarò che avrebbe trattato la pace solo alle giuste condizioni.

Clemente VII, alquanto indeciso e volubile, propose e creò un'altra Lega, questa volta "Santissima", con Francesco I e i principi italiani, con lo scopo di difendere la propria incolumità a discapito degli interessi di Carlo V. Per giustificare la propria scelta, il Papa inviò due lettere all'imperatore affermando di non avere alcun dissenso contro di lui, e che era stato costretto a venire "a forti deliberazioni" per mantenere la prospettiva pacifica in Europa. Il tono della seconda lettera, dice il Tenivelli, era più dolce rispetto al primo forse "per medicina", vista l'asperità della prima lettera. Il tono usato dal Papa, impegna il Tenivelli per alcune righe della sua esposizione: questo scambio diplomatico è presentato come una delle questioni importanti e delicate che il Gattinara affrontò senza indugio e senza paura di ritorsioni e vendette nei suoi confronti, nonostante la levatura del personaggio, al quale si rivolgeva e la durezza del suo intervento. Il Gattinara, infatti, rispose alle missive del Papa con una lettera "più acerba della proposta", ma non si hanno altri particolari che possano avvalorare tale asperità. L'unica cosa che sappiamo, è che il Gattinara propose di raggiungere il Papa in Italia, per chiarire come il pontefice intendeva agire e come raggiungere degli accordi. La discesa del Cancelliere in Italia, però, si interruppe a Monaco, ancora prima di raggiungere la penisola, a causa dell'occupazione di Roma da parte dell'esercito imperiale, condotto da Carlo, duca di Borbone, che "per ingordigia" saccheggiò la città, e assediò la residenza papale, imprigionando, di fatto, il Pontefice. Il Gattinara allora tornò sui propri passi, per informare l'imperatore dello sfacelo che il Borbone stava portando in Italia, come se né il Cancelliere imperiale, né l'imperatore stesso sapessero niente: anche se il condottiero era al servizio imperiale la guerra contro il Papa non portava "né gloria, né onore" a Carlo V e al suo Cancelliere, che "si sforzava di dimostrare che la colpa non era dell'imperatore, ma di condottieri dell'esercito, che senza ordine cesareo, avevano tanto sacrilegio commesso". Racconta il Tenivelli che, ucciso il Borbone "da un'archibugiata tiratagli da Benvenuto Cellini", nessuno poteva più dire come fossero andate realmente le cose. Nonostante la mancanza di risposte riguardo la responsabilità dei fatti, si

concluse la pace con il Pontefice nel 1529, e l'imperatore, passando per Genova, si diresse a Bologna per farsi incoronare "Augusto" dal Papa.

Il Gattinara morì a Innsbruck nel 1530, a 65 anni dopo una vita passata a fianco delle personalità più importanti per la storia europea, volle che le sue spoglie riposassero presso la chiesa dei Canonici Regolari di S. Agostino di Gattinara e che la sua tomba, come "riferitoci dal vescovo Paolo Brizio", recasse questo epitaffio:

MERCURIUS ARBORENSIS DE GATTINARA POST MULTOS HONORES  
RARISSIMAQUE DIGNITATUM INSIGNA, QUAE CUM SUMMA VIRTUTE TUM FIDE  
APUD OMNES FERE CHRISTIANOS PRINCEPS PROMEVUIT  
SED ATIS TANDEM SUO CONSILIO TOPTIUS CHRISTIANOS TUMULTIBUS,  
FIRMATOQUE FORTUNATISSIMI CAROLI PER CORONATIONIS TRIUMPHUM  
CAESAREO SCHEPTRO PLACIDA IN PALE IN INSPRUCH NATURA  
CONCEDENS IN PATRIAM REFERTI SUOS CINERES JUSSIT, SUOROMQUE PAUCIS  
HIS MONUMENTA LABORUM POSTERIS ADNOTARI. VIXIT ANNO LXV  
ILLUSTRISSIMI SABAUDIA DUCIS CONSOLARIUS ANNOS NOVEM  
TOTIDEM MAGNA BURGUDIA PRESIDENS.  
ANNOS DUODECIM SUPREMUS ET ACCEPTESSIMUS CAESARIS CANCELLARIUS  
POSTREMO AD CARDINALATUM ERECTUS, GATTINARIA, VALENTIA, ET  
SARTIRANA COMES, MARCHIO ROMAGNANI, FEROS MONTISFERRATI,  
A UTRIUSQUE SICILIE S ANNI 1530 DIEM FELIX CLAUSIT  
EXTREMUM, QUI VIVENS PUBLICE, SEMPRE NEGOTIIS  
OPPRESSUS EXITITIR, MORIENS PUBLICIS PEDIBUS HIC CALCAVI IUSSIT<sup>18</sup>.

### *La vita privata del Gattinara*

La seconda parte, come ho già accennato, è dedicata alla vita del Gattinara in una dimensione più privata, dalla quale mancano i grandi nomi e le azioni meno altisonanti, ma sono presenti gli affetti e i sentimenti.

---

<sup>18</sup> Cfr. l'epigrafe riportata dal Ferretti la quale risulta essere ridimensionata nella lunghezza ricalcando, solamente, quasi esattamente, l'ultima frase dell'intera epigrafe riportata dal Tenivelli.

Il Tenvelli non manca di elencare le tappe fondamentali della sua vita, e di sottolineare che l'ambizione che spingeva il Gattinara lo fece arrivare sino ai luoghi di comando, come meritava: "era avido di gloria", ingordo di fronte alle possibilità che la sua attività di giureconsulto gli proponeva. A trentacinque anni era già un buon avvocato che fece conoscere le proprie doti ai grandi personaggi dell'epoca che lo crearono consigliere ed intendente, e a quarantaquattro anni, presidente di Borgogna e poi Cancelliere imperiale. Aveva doti di scrittore, anche se "prestò fede all'astronomia giudiziaria, come facevano tutti gli uomini avidi di fortuna e di gloria".

Si sposò ed ebbe una figlia, aggiungendo solamente che fu chiamata Elena "la quale egli maritò al conte di Legnana, Vercellese". Il Tenvelli non dice altro rispetto ai legami familiari, se non quando afferma che suo fratello, Carlo Arborio, fece la propria fortuna grazie all'eredità cospicua che si ritrovò fra le mani alla sua morte.

Fu uomo generoso e fondò il monastero delle clarisse, dodici in tutto, a Gattinara, ponendo come Badessa la sorella.

"Ebbe una testa ferma e piuttosto avrebbe qualunque impiego rinunciato, che ammettere cosa che, o disonesta fosse, o disutile a S.M.". Il riferimento alla questione della liberazione del re francese è evidente, come evidente è il fatto che tale accadimento dovette colpire anche il Tenvelli, il quale lo mette in evidenza anche in questo frangente.

### ***La scioccheria***

Il Tenvelli aggiunge una nota finale per far luce e chiarezza, ancora una volta, sulle vicende che erano state narrate erroneamente, da chi voleva adombrare il ricordo del personaggio. Vi era al tempo del Tenvelli una tradizione molto falsa e degna di riso che era nota in tutto il Piemonte, chiamata dallo storico "scioccheria": "ella è che Mercurino era un avvocato terrazzano di Gattinara, il quale frequentava le osterie, e avendo difesa in Senato una Dama, quella Dama che era amica di Carlo V

lo fece da lui creare di slancio gran cancelliere”. Tenivelli precisa che la Dama era Margherita d’Austria zia di Carlo il quale “non ha potuto di slancio farlo ascendere al gran cancellierato mentre Carlo in quei tempi non era ancora né Re di Spagna, né Imperatore”.

Sembrerebbe, dunque che la scioccheria da smantellare riguardi sia la falsa definizione della Dama come amica di Carlo, sia il fatto che la Dama, grazie alla sua amicizia, abbia favorito il Gattinara e la sua carriera, in quanto Carlo non era ancora imperatore, mentre il Tenivelli non dice nulla del fatto che il Gattinara era noto come frequentatore di osterie!

Lo storico, probabilmente, vuole sottolineare che il Gattinara sicuramente si fece conoscere dagli uomini e donne di potere grazie alla sua bravura di avvocato ma che dovette fare una lunga gavetta prima di riuscire a diventare Gran Cancelliere di Carlo V.

## **I.2. Carlo Denina**

### ***La vita***

Carlo Denina nasce a Revello, nel Cuneese, il 28 febbraio 1731, in una famiglia modesta (il padre svolge attività di agente del feudatario locale, il conte Roero) ma che gli permette, comunque, di frequentare la scuola per ricevere le basi del latino e della grammatica.

Il Denina apprende il suo primo latino da un maestro del luogo, poi dal curato di Revello, ed infine alle scuole reali di Saluzzo. L’inizio scolastico non sembra dei migliori, poiché frammentato, tanto che il giovane Carlo dovrà recuperare diverse lacune negli anni dell’università.

Nel 1745 muore il padre e, di conseguenza, colui che permetteva a Carlo di seguire gli studi; per tal motivo si presenta al Denina il problema del reperimento di denaro per poter continuare a studiare. Gli si offre l’opportunità di entrare tra gli

agostiniani di Ceva, ma in ultima istanza viene prescelto per assumere un beneficio di patronato dei De Nina (gruppo originario del cognome dei Denina) a Villanova. Questo incarico gli permette di mantenersi agli studi nella scuola di Saluzzo, decidendo, poi, di prendere l'abito ecclesiastico.

Per proseguire gli studi all'università, il Denina aveva bisogno di un appoggio, di un protettore che trova in un segretario regio, il cav. Ferraris: s'iscrive così, nel 1748, grazie ad una borsa di studio, all'università di Torino, nella classe delle belle arti: è qui che i professori, personaggi noti e legati al re, notano la presenza di grandi lacune nella preparazione culturale del Denina, costretto a colmare con lezioni private.

La caparbità, l'impegno, il piacere che Denina dimostra nello studio, non sconcertandosi di fronte alla propria incompetenza, sono evidenti a tal punto che si permette di scrivere epistole in latino in stile oraziano, e brani in prosa in stile ciceroniano. Da questo momento in poi non si può dubitare della preparazione culturale del Denina.

Nel 1752 prende i voti e nel 1753 diventa professore di umanità a Pinerolo. Ma sembra che il Denina pecchi, almeno in questo frangente, d'ingenuità poichè, composta e recitata una composizione teatrale, il *Don Margofilo*, per la scuola e gli studenti a cui insegna, declama migliore la scuola pubblica a discapito di quella privata, da cui è inevitabilmente cacciato.

Il Denina utilizza questa fase della propria vita per dedicarsi allo studio della letteratura e in particolare della teologia laureandosi in tale disciplina nel 1756 a Milano, e componendo alcuni testi teologici.

Grazie all'impegno dimostrato in tali scritti, viene chiamato nuovamente come insegnante presso alcuni collegi di Torino e poi a Chambéry. In questi luoghi e grazie ad alcune frequentazioni con dotti stranieri, matura un'opera che porterà al Denina molto seguito e attenzione da parte dei contemporanei. L'opera in questione è il *Discorso sopra vicende di letteratura* del 1760, nel quale ripercorre la letteratura dalle origini, non solo italiana, ma anche russa, tedesca, spagnola, certo non in modo esaustivo ma sicuramente nuovo, tanto da meritarsi numerose recensioni.

La fortuna letteraria del Denina prosegue con altri lavori successivi, ma dura solo fino alla pubblicazione di alcuni numeri di un periodico, redatto dal Denina stesso, che si attira le ire della censura, con relativa conseguente chiusura del periodico, a causa di un tema scottante affrontato il numero troppo elevato dei preti e dei frati che il Denina destinerebbe a lavori socialmente utili, piuttosto che impiegati in ambito educativo in ambito educativo. Ancora una volta il Denina esce scottato da una questione riguardante preti e frati, senza aver fatto buon uso, a quanto pare dell'esperienza maturata in passato. E poi non veste anche lui gli abiti ecclesiastici?

Meglio destinare i propri sforzi ad un'opera storica. Elabora, infatti, in questi anni, l'idea di un'opera sulla storia d'Italia, dal periodo pre-romano fino al trattato di Utrecht. Ma quando i lavori già sono a buon punto, muore il suo protettore, il Ferraris, ponendo il Denina nuovamente davanti al problema pecuniario.

Fortemente convinto della buona riuscita della sua opera, decide di rivolgersi direttamente a Carlo Emanuele III, il quale però rimanda la lettura, costringendo il Denina a procacciarsi l'appoggio del vescovo di Casale, predicando per due anni in quella diocesi.

Finalmente la pubblicazione dell'opera del Denina giunge nel 1769, non senza revisioni volute dallo stesso re; il successo è immediato, tanto che l'opera viene ristampata in molte lingue e con edizioni successive molto numerose.

Il successo delle *Rivoluzioni d'Italia* gli procura nuovi impieghi presso l'università di Torino, ma anche nuove polemiche riguardo alcune affermazioni avanzate dallo storico all'interno della sua storia d'Italia; dove accusa nuovamente i frati e i preti di avere l'onere della decadenza della cultura italiana, a causa del loro metodo educativo.

Carlo Emanuele III difende il Denina dimostrando una sincera simpatia nei confronti dello storico e approvandone un'opera che motiva la presa di posizione dello storico nei confronti dei frati e dei preti, da molti contestata. Ma tale stato di grazia, termina con la morte del re nel 1773, e l'avvento del successore Vittorio Amedeo III con il quale non riesce ad instaurare i medesimi rapporti, anche se non

mancono, nei confronti del Denina generose elargizioni di denaro da parte del re, in cambio di elogi, scritti per Vittorio Amedeo.

Il Denina compie, in questo periodo, alcuni viaggi nella penisola: Roma, Forlì, Firenze, Milano, Bologna. E' nella città toscana che il Denina decide di consegnare ad un libraio fiorentino una propria opera, in cambio di una fornitura di libri, dimenticandosi della clausola che costringeva coloro che vivevano nello stato sabauda a pubblicare le proprie opere esclusivamente entro lo stato di residenza.

Il Denina lascia il proprio scritto in Toscana, e invitato dal principe Chigi si reca a Roma, dove trova un ambiente aperto e accogliente nei suoi confronti: è ricevuto dal Papa, gli intellettuali romani lo elogiano e lo desiderano.

Lasciata Roma, si dirige al nord a Bologna, dove non manca d'incontrare gl'intellettuali della città, tra cui Bodoni; per non parlare degli intellettuali con cui il Denina intrattiene rapporti a Milano: il Verri e il Beccaria.

Al suo ritorno a Torino, gli viene comunicata la pena che gli è stata inflitta per non aver rispettato le leggi dello stato sabauda, con la pubblicazione della sua opera in Toscana: la condanna prevede la distruzione dell'opera stessa e la relegazione del Denina in seminario a Vercelli, per poi essere ricondotto nel suo paese natio. Nel 1779 è riammesso a Torino senza ricevere incarichi di rilevanza, se non quando aveva ormai deciso di partire per Berlino, nel 1782, invitato da Federico II, il quale era stato informato dal marchese Saluzzo, che il Denina intendeva scrivere per la Germania qualcosa di simile alle "*Rivoluzioni d'Italia*". Sembra inoltre che Federico II, informato delle vicissitudini in cui il Denina era incorso, giunto l'autore in Germania l'abbia rassicurato che nel suo regno non subirebbe mai le persecuzioni inflittele in patria, e che potrebbe pubblicare tutto ciò che voleva.

Nonostante che si racconti che il Denina non avesse buoni rapporti con Federico II, è pur vero che è nominato consigliere di legazione, e dal re di Polonia, canonico onorario di Varsavia nel 1789.

Il Denina non conclude la propria opera sulle rivoluzioni in Germania, lasciandosi attirare da una diatriba con i francesi che arrivano a sospettarlo di massoneria.

Dopo la morte di Federico II, molte sono le sue pubblicazioni, alcune delle quali, come ormai ci ha abituato il Denina, non sono prive di polemiche, come la pubblicazione di un trattato sulla necessità dell'uso della lingua francese anche in Piemonte, negli anni in cui il Piemonte è diventato un dipartimento francese, che scatena la reazione degli intellettuali piemontesi.

Il Denina condanna la rivoluzione francese, soprattutto l'esito degli anni del terrore, e dedica a Napoleone un'opera, il cui valore non risulta essere alto, ma che è ben accettata dal Primo Console. Questi lo chiama presso di sé per ricoprire la carica di bibliotecario della propria e personale biblioteca, nei confronti della quale il Denina non nasconde perplessità riguardo la qualità. Gli anni che seguono sono ricchi di pubblicazioni di numerose opere, tra le quali anche scritti sulle rivoluzioni tedesche.

Muore nel 1813 a Parigi dopo essere stato colto da paralisi. Al suo funerale giungono molti intellettuali torinesi, tra cui il Paroletti, che parla di lui in occasione della cerimonia.<sup>19</sup>

### **“Signor Marchese”**

L'opera del Denina in cui è analizzata la figura del Gattinara è *Elogio storico di Mercurino di Gattinara Gran Cancelliere dell'imperator Carlo V e Cardinale di S. Chiesa* di Carlo Denina nel terzo tomo dei “Piemontesi Illustri” del tipografo Briolo. Prima d'entrare nel merito del Gattinara, lo storico si sofferma a spiegare le motivazioni che lo hanno portato a scrivere un elogio su questo personaggio, esordendo con un'epistola dedicatoria al “Signor Marchese di Breme inviato straordinario di S.M.Sarda alla corte di Napoli<sup>20</sup>” come accadeva in queste dediche, il Denina si sbilancia nell'elogio del nobile dedicatario: “...un cavaliere sì nobile e sì ricco...quasi ancor nel fiore della gioventù, il quale unisca tante, sì varie, e sì esatte maniere di letteratura, e di scienza, oltre a quelle che più propriamente convengono

---

<sup>19</sup> Per tutto ciò che segue cfr. G Fagioli Vercelloni, *Denina Carlo*, in *D.B.I.*, vol. 38, pp 723-732.

<sup>20</sup> C. Denina, *Lettera al Signor Marchese di Breme, inviato straordinario di S.M. Sarda alla Real Corte di Napoli*, in *Piemontesi Illustri*, tomo III, Torino, 1783, p. 1

alla carriera intrapresa, deve essere riguardato come rarità singolare”<sup>21</sup>. La scelta del marchese di Breme ha però anche una motivazione molto più specifica: vantava infatti tra i suoi avi l’illustre cancelliere. Denina vuole far sì che molti sappiano chi è stato il Gattinara, manifestare al Marchese la propria stima ed amicizia e dare sfogo a “questo fervore di scrivere elogi, che presentemente anima gl’Italiani”<sup>22</sup>. Un fervore che in realtà è riflesso poiché, dice il Denina, sarebbe cresciuto non in Italia ma in Francia: se un genere letterario aveva successo, anche nel nostro paese, e non solo, si ripeteva lo stesso entusiasmo. Il Denina esprime le proprie perplessità riguardo a tale fenomeno, dimostrando di non voler scrivere qualcosa soltanto per allinearsi ad un costume diffuso (“un libro, che piaccia in Francia, e faccia romore, sicuramente produce venti copie”<sup>23</sup>): il problema infatti è “che un genere di composizione, che appresso ai Francesi sia di moda, per l’ascendente che hanno preso in Italia le produzioni oltremontane, fa traviare anche le più sensate persone dal buon cammino in fatto di letteratura”<sup>24</sup>.

Sembra che l’elogio abbia conosciuto proprio questo destino e che abbia subito un decadimento; perciò l’autore critica la quantità di elogi scritti dagli italiani come se “non si sapesse più pensare, né far altro che elogi”<sup>25</sup> e pone una domanda: “non si sarebbero per ventura scordati di ciò, che tante volte era stato detto e scritto, che quando si giunge a un certo segno, l’andar oltre non è più progresso, ma precipizio o discesa?”<sup>26</sup>.

Il Denina insomma vuole scrivere un elogio che non sia proprio tale, pretendendo di averne una concezione personale, e infatti dà innanzitutto la sua definizione di elogio, separandolo da altri generi letterari, che spesso vengono confusi con esso, come la lode o il panegirico. Da questo l’elogio, si distingue in quanto in esso è espressa la storicità, mentre risulta assente negli altri due generi, il primo dei quali

---

<sup>21</sup> C. Denina, *Lettera*, cit. p. 18.

<sup>22</sup> Op. cit. p.4.

<sup>23</sup> L. cit.

<sup>24</sup> L. cit.

<sup>25</sup> Op. cit. p. 5.

<sup>26</sup> L. cit.

tende a rilevare le qualità di una persona, mentre il secondo si può definire “orazione encomiastica”.

Il Denina giustifica però l’inganno nel quale sono caduti alcuni altri letterati, affermando che l’errore è stato possibile poiché si è frainteso il significato di elogio, perché nell’antichità che è sempre stata posta come modello, c’è stato chi, come Isocrate con il ritratto di Elena ed Evagora, e Senofonte con la narrazione su Agesilao, ha definito elogio ciò che era lode. Non si è pensato, invece, di guardare ad altri modelli che giungevano dall’antichità, tra cui le vite dei capitani scritte da Cornelio Nepote e la vita di Agricola composta da Tacito, veri e propri elogi poiché è assente la pomposità ed è presente la storia. Si pensi ad orazioni funebri di grandi personaggi: in questi contesti, non è necessario usare la storicità, perché i fatti sono conosciuti, recenti, e noti a chi ascolta; in questo caso sono, dunque, auspicabili “ornamenti retorici”<sup>27</sup> e “dir le cose più distesamente che non farebbe uno storico”<sup>28</sup>.

“Ma quando il soggetto, di cui si vuol fare un elogio, non è così generalmente conosciuto, allora, trattandolo in forma retorica e pomposa, egli è inevitabile o ingombrar di note il discorso, o lasciarlo passare per un tessuto di frasi incomprensibili, che appena fanno sospettar ciò che l’autore intende dire”<sup>29</sup>.

L’autore afferma di aver utilizzato “una via di mezzo tra la mera storia, e il semplice elogio o panegirico”<sup>30</sup>, prendendo esempio appunto da Tacito e da Senofonte. La consapevolezza di non aver scritto un elogio, diciamo così, puro, è giustificata dal fatto che mancherebbero informazioni sulla vita del Gattinara, direttamente scritte dal Cancelliere o documentate da altri storici a lui contemporanei<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> Op. cit. p. 9.

<sup>28</sup> L. cit.

<sup>29</sup> Op. cit. p. 10.

<sup>30</sup> Op. cit. p. 12.

<sup>31</sup> Da queste parole si comprende che il Denina ignorava l’esistenza dell’*Autobiografia* del Gattinara, redatta dal cancelliere stesso prima della sua morte. Inoltre gli sono altrettanto sconosciute le due edizioni del XVII secolo: una intitolata *Mercurini Arborij Domini Gattinarie Magni Cancellarij Caroli Quinti Imperatoris*; l’altra, della quale non abbiamo alcun titolo, risulterebbe essere una traduzione, incompleta, dell’originaria autobiografia. In realtà, notizie dirette dalla mano del Cancelliere si possono avere, oggi, da un’opera autobiografica del Gattinara intitolata *Historiae vitae et gestarum per dominum Magnum Cancellarium*, edita nel 1915 dal Bornate. Cfr Boccotti p. 95.

Nonostante ciò, il Gattinara merita di entrare a far parte della collezione *Piemontesi Illustri* per “la nobiltà del soggetto”<sup>32</sup>. Sempre critico il Denina si domanda invece come mai alcuni personaggi, che non sono piemontesi, siano entrati a far parte della raccolta. La risposta dello storico è che probabilmente si intende per “piemontesi” coloro che appartenevano al regno dei Savoia in Italia, e poi “d’altro canto chi è che non sappia, che dalla maggior parte di ciò, che si contiene in un libro, dee prendersi per titolo?”<sup>33</sup> A chi potrebbe obiettare che non tutti i personaggi della raccolta siano illustri, il Denina risponde che “se ancor non sono, meritano per le loro virtù ed opere d’esser tali, e appunto se ne parla per farli conoscere, dacchè ne son degni: oltrecchè le persone riflessive sanno assai bene, che ogni celebrità è relativa”<sup>34</sup>.

Il Denina afferma l’utilità dell’opera poiché aiuta a tenere in vita il ricordo di personaggi che “fecero cose lodevoli”<sup>35</sup>, ed inoltre contribuisce ad illustrare la storia del Piemonte e della Lombardia e in generale quella d’Italia, “perciocché dalle storie, e notizie particolari molte cose si rischiarano della storia generale d’ogni nazione”<sup>36</sup>. L’esempio che il Denina adduce è relativo alla storia romana, e all’utilità di aver conosciuto la vita di Cicerone per avere maggiori informazioni sulla dittatura di Giulio Cesare e in generale sulla storia di Roma. Allo stesso modo, il paragone è appetitoso, si può dire del Cancelliere, Mercurino di Gattinara, e Carlo V, “autore indubitabile dello stato moderno”<sup>37</sup>. Ancora una volta è esplicito il dispiacere del Denina, per non aver potuto attingere informazioni da nessuna biografia scritta direttamente dal Gattinara né da alcun contemporaneo.

Si può concludere affermando che questa prima parte dell’opera del Denina giustifica il suo modo di far elogi, arginando possibili critiche a posteriori sulla sua opera, compiendo così, un’azione di “prevenzione” degli attacchi.

---

<sup>32</sup> L. cit.

<sup>33</sup> Op. cit. p. 13.

<sup>34</sup> L. cit.

<sup>35</sup> Op. cit. p. 15.

<sup>36</sup> Op. cit. p. 16.

<sup>37</sup> Op. cit. p. 17.

## *La famiglia*

Il Denina apre il suo lavoro con una riflessione onomastica. La famiglia Arborio, osserva, prese il nome dal paese in cui risiedeva, l'abitato di Arborio appunto, nel Vercellese, come molte altre famiglie ebbero uso di chiamarsi, ad esempio i Valperga, i Piossasco, dai luoghi; non fu, viceversa, il luogo ad acquisire la denominazione dalla famiglia che vi risiedeva, poiché, quando è questo ciò che accade, il nome del luogo risulta essere composto, come ad esempio Castel-Alfieri o Villa-Falsetto.

Né, dice il Denina, fu un mitico personaggio, Arbois, cavaliere borgognone giunto in Italia al seguito di Carlo Magno, e stabilito proprio nella zona del Vercellese, che diede origine al nome e alla discendenza degli Arborio, come avrebbe voluto una leggenda che abbiamo già incontrato e che rimase viva anche dopo il lavoro del Denina; ritroviamo tale racconto, infatti, nel 1826 nei *Cenni storici intorno all'insigne borgo di Gattinara ed agli uomini illustri del borgo medesimo* del Calza<sup>38</sup>.

C'è motivo di credere che questo genere di genealogia leggendaria fosse già presente al tempo del Gattinara, e che egli stesso vi abbia creduto o almeno abbia cercato di avvalorarla. Nel testo del Denina questa posizione del Gattinara è ben rilevata, quando Mercurino, accusato di non essere di nobili origini e di aver acquisito terre in Borgogna con mezzi illeciti, si difende dicendo agli accusatori di "esser lui non solamente di casa nobile vercellese, ma ancora originario della Borgogna"<sup>39</sup>. Ancora il Brunelli autore della voce su Mercurino nel Dizionario Biografico degli

---

<sup>38</sup> "Giovanni Calza nacque a Gattinara da Giuseppe e Maria Clara Gallo il 10 febbraio 1790. Compiuti gli studi, si dedicò al notariato che esercitò per molti anni in Torino. Molto versato nelle scienze legali, scrisse: *Dizionario teorico pratico del notariato, ossia elementi della scienza notarile*. Torino, tipi Bianco, 1826, volumi 3 in 8°. Opera pregevole e stimata sotto la legislazione patria in cui fu dettata. *Cenni storici intorno all'insigne borgo di Gattinara ed agli uomini illustri del borgo medesimo*. Opuscolo di pagine sedici, Torino, tipi Bianco 1826.

*Indice analitico dei tre primi tomi delle istituzioni di diritto civile del Bertolotti*. Torino, tipi Cassone, 1829.

Nell'anno 1828 pubblicò inoltre coi tipi Botta una nuova edizione del *Corpus iuris civilis* e ne curò le stampe l'avv. Carlo Avendo di Lozzolo, professore di diritto alla R. Università.

Morì a Torino il 30 novembre 1832". Notizia tratta da M. Sodano, *Gattinaresi Illustri*, dattiloscritto presso biblioteca civica Cardinale Mercurino di Gattinara.

<sup>39</sup> C. Denina, *Elogio storico di Mercurino di Gattinara, Gran Cancelliere dell'imperatore Carlo V, e Cardinale di S Chiesa, in Piemontesi Illustri*, tomo III, Torino, 1783, p. 25.

Italiani riprende l'affermazione per cui il Gattinara avrebbe deciso di acquistare dei terreni in Borgogna dichiarando di discendere da un casato di quella regione.

Si può ritenere, dunque, che il Denina abbia meritoriamente affrontato il problema della genealogia scientificamente e storicamente, senza farsi abbagliare da credenze leggendarie, senza farsi imbrigliare in tesi fiabesche.

Della famiglia Arborio si hanno notizie già intorno al decimo secolo poiché “trovasi nominata tra le nobili famiglie Vercellesi in un diploma dell'imperatore in favore della chiesa di Vercelli che si conserva originale negli archivi di quel capitolo”<sup>40</sup>. Come molte altre famiglie importanti, gli Arborio decisero di lasciare le proprie residenze, i castelli, lontani dai centri abitati, e di trasferirsi nelle città: in particolare gli Arborio si trasferirono in Vercelli, unendosi agli Avogadro con i quali ressero il partito guelfo.

Il Denina non sa dire se gli Arborio fondarono “ex novo” il borgo di Gattinara, o se arrivarono quando Gattinara era già costruita. Però sa il motivo per cui un ramo degli Arborio vi arrivò. La questione riguardava il fatto che nel tardo medioevo non esisteva la primogenitura, e di conseguenza la proprietà di una sola famiglia poteva essere frazionata tra fratelli in molte parti, poco redditizie, con il rischio di trarre molti in rovina. Per questo motivo era frequente che molti sentissero la necessità di trovare altre fonti di reddito, che non fossero quelle provenienti dall'eredità di famiglia. Era usuale che alcuni decidessero di ritirarsi in convento, altri di seguire la via delle armi, oppure “i più saggi cercavano nelle scienze e nella toga più comoda, e non meno onorevole sussistenza”<sup>41</sup>.

“Così Paolino Arborio padre del Gran-Cancelliere, ...per atto d'omaggio prestato alla Duchessa Jolanda reggente l'anno 1476, riconobbe la terra sua dipendente dai Duchi di Savoia”<sup>42</sup>. Non ci sono molte altre notizie della famiglia Arborio se non il nome della madre di Mercurino, Felicita Ranza, di nobile famiglia vercellese, e il numero dei fratelli di Mercurino, tre.

---

<sup>40</sup> Op. cit. p. 1.

<sup>41</sup> Op. cit. p. 3.

<sup>42</sup> L. cit.

Fin qui, si nota lo sforzo del Denina di ricostruire il passato dalla famiglia Arborio, recuperando l'unica notizia di essa da un lontano passato (il X secolo), fino alle poche informazioni sulla famiglia diretta di Mercurino, della scarsità delle quali il Denina si è già lamentato nella premessa.

### *Gli inizi*

Mercurino, che era il secondo dei figli di Felicita e Paolino Arborio, “non potendo accomodarsi a passar la sua vita girando da sfaccendato, intorno alla terra natia, non volle tampoco come il suo fratello confinarsi in un chiostro”<sup>43</sup>, poiché considerava assurdo professar penitenza e vivere nell'ozio, come oramai usavano fare nei monasteri alla fine del XV secolo. Dunque, al contrario del fratello, si sposa già in giovane età, e Denina aggiunge che non sa se per “temperamento” o per opportunità, con Andrietta Avogadra. Le perplessità del Denina riguardo il reale proposito con il quale Mercurino si sarebbe sposato, potrebbero essere chiarite da ciò che lo storico afferma successivamente, raccontando che tale unione non permise al Gattinara di andare a Roma a “tentar fortuna per via degli uffici ecclesiastici”<sup>44</sup>, lasciando intuire che se fosse stato uomo non innamorato, o ambizioso, non avrebbe scelto la vita coniugale, ma la via per lui più interessante. Né, aggiunge, era nella sua indole vestire l'armatura.

Il quadro che ne viene fuori sulla personalità giovanile del Gattinara, è di un giovane insicuro di fronte alla scelta di cosa fare del proprio futuro (problema generazionale che affligge anche i giovani di oggi), mentre il Gattinara sa bene ciò che non può fare perché conosce bene i propri limiti. Appare, quindi che la scelta del Gattinara nei confronti della giurisprudenza sia stata l'alternativa meno ostile per la sua indole, e che non sia stata, invece, una reale inclinazione, o interesse in tale ambito. Un'altra ipotesi, potrebbe essere quella di un calcolo ben preciso nella sua scelta, poiché iscrivendosi all'università di Torino, della quale il Denina pretende che

---

<sup>43</sup> L. cit.

<sup>44</sup> Op. cit. p. 4.

fosse una tra le più prestigiose nel nostro Paese e che i docenti provenissero dalle famiglie più illustri del Piemonte, avrebbe potuto tentare una carriera di un certo livello.

### *Il Guicciardini e la considerazione del Gattinara*

Il Denina introduce a questo punto la questione del Guicciardini e le relative accuse infamanti che lo storico del Cinquecento, avrebbe rivolto al Gattinara<sup>45</sup>. Il Denina, da piemontese vissuto sotto l’Ancien régime e tutto volto a glorificare la figura del Gattinara, si risente per un accenno del Guicciardini nei confronti del Cancelliere, da lui giudicato irrispettoso. Nel suo *Elogio storico di Mercurino di Gattinara*, afferma che il Guicciardini “per altri riguardi pregevolissimo storico”<sup>46</sup>, era stato con il Gattinara “spirito di maldicenza”<sup>47</sup> perché aveva osato definirlo “uomo ... di vile condizione”<sup>48</sup>. In realtà la sottolineatura di tale caratteristica del Gattinara nel Guicciardini, contribuisce ad esaltare il personaggio; come appare evidente se rileggiamo integralmente il passo guicciardiniano: “Mercurio di Gattinara Gran Cancelliere, uomo, benché nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte”<sup>49</sup>. Il Guicciardini, insomma, metteva in luce la capacità e l’abilità politica di un uomo semplice che era riuscito a collaborare con l’imperatore con merito. La questione riguarda la famiglia Arborio che, come ben sappiamo dal Denina, aveva antiche e nobili origini ma non era sicuramente una delle famiglie più conosciute in Italia perché non avevano “uffici, interessi o parentadi”<sup>50</sup> a Roma o Firenze. E’ per questa ragione che il Guicciardini, con “spirito di maldicenza, per cui questo scrittore viene biasimato da molti”, poté scagliarsi sull’improvvisa fortuna del

---

<sup>45</sup> Per il giudizio del Guicciardini sul Gattinara vedi anche in C. Tenivelli pp. 9-10, sotto p. 61, in storici dell’Ottocento pp.75-76, in G. Barbero p. 91 e successive.

<sup>46</sup> Op. cit. p. 6.

<sup>47</sup> L. cit.

<sup>48</sup> F Guicciardini, *Historia d’Italia*, 1829-1830 v. XV, p. 108.

<sup>49</sup> L. cit.

<sup>50</sup> Op. cit. p. 7.

Gattinara il quale si trovò a possedere uffici imperiali senza aver avuto alcun merito se non di aver compiuto, anche brillantemente, studi di legge e niente più.

Il Denina ritiene che il Gattinara si possa definire uomo di fortuna esattamente come può esserlo stato Andrea Doria il quale, dopo aver fatto una lunga gavetta, se mi è concesso il termine, scalando gradino per gradino, dal basso, come scrivano di nave, riuscì ad arrivare al più alto grado diventando capitano di una flotta intera. Secondo il Denina dietro a tale astio del Guicciardini ci poteva essere stata un'antipatia nei confronti del Cancelliere nata dopo più di un incontro tra lo storico e il Gattinara in Spagna, per le vicende tra Francesco I e Carlo V, ma siamo all'oscuro delle motivazioni che la generarono.

Per screditare ciò che il Guicciardini tentava di affermare sul Gattinara, il Denina dichiara l'abilità del futuro Cancelliere nel mestiere dell'avvocato, tanto da arrivare all'età di venticinque anni ed essere il primo legale del Piemonte, vincendo cause anche contro avvocati che lo avevano introdotto all'attività giuridica; la sua fama diventò talmente grande che sembra che “additossi per più di due secoli dirimpetto alla chiesa della Trinità, dove ora sono i nuovi casamenti del conte Gaspare Millo, e de' suoi agnati un'antica casa, dove messer Mercurino nella bottega d'un libraio, era solito di dar udienza a chi lo cercava per consultarlo”<sup>51</sup>.

Il Gattinara ebbe modo di farsi conoscere presso la corte dei Savoia durante un processo che si teneva in Senato, durante il quale, come era di norma, assisteva anche il duca. E' a questo punto che ci s'imbatte in un'altra versione dell'episodio della Dama, che il Gattinara avrebbe difeso abilmente, e grazie alla quale il Gattinara avrebbe guadagnato la fama che lo avrebbe introdotto nelle corti del potere.

La versione del Denina non presenta nomi per la Dama, dice solo che era una forestiera e aggiungendo un alone di mistero attorno a questa figura, afferma che nessun avvocato voleva difenderla poiché contro di essa “brigava una forte cabala di persone potenti”<sup>52</sup>; ma a quanto pare il Gattinara non ebbe timore di incorrere in ritorsioni di personaggi potenti che osteggiavano la difesa della Dama.

---

<sup>51</sup> Op. cit. p. 8.

<sup>52</sup> L. cit.

I termini della questione assomigliano molto al racconto trovato e raccontato, ma non accreditato dal Tenivelli, anche se alcuni elementi sembrano invertiti: il Denina parla di una gentildonna ostacolata e forse anche temuta dai potenti; mentre il Tenivelli racconta l'episodio, da lui ritenuto "falso", di una Dama protetta da personaggi potenti e in particolare dal futuro Carlo V<sup>53</sup>.

Secondo Denina sarebbe proprio in questo frangente che il duca Carlo I rimase impressionato dall'abilità del Gattinara, tanto che volle averlo con sé a corte come consigliere. Sarebbe strano che, se fosse stata vera la versione del complotto di figure potenti contro la misteriosa signora, il duca abbia voluto gratificare proprio la persona che rese un gran favore ad un personaggio tanto osteggiato.

Comunque siano andate le cose, il Gattinara, poichè "era gentiluomo...rispose schiettamente"<sup>54</sup> rifiutando l'incarico propostogli da Carlo I, perché poco redditizio e perché accettare quell'ufficio, gli avrebbe precluso la possibilità di continuare a professare l'attività d'avvocato che, a quanto pare gli permetteva di guadagnare parecchio e in ogni caso più del mandato di consigliere. Chiese, invece, di essere nominato avvocato fiscale della corte che sembra non fosse né più lucroso, né più importante dell'incarico precedente, ma gli avrebbe permesso di continuare la sua professione alla quale il Gattinara teneva particolarmente. Il Gattinara, secondo il Denina, si dimostrò, quindi, molto concreto e materiale e non si fece scrupoli, di fronte ad una personalità del livello del Duca per fare le proprie richieste, dimostrando una certa sfrontatezza che caratterizzerà la sua carriera. Nelle parole del Denina si scorge però una contraddizione: non si riesce bene a comprendere come un gentiluomo, quale è definito il Gattinara possa conciliare la propria condizione con il guadagno. Se fosse stato un gentiluomo non si sarebbe forse permesso di rifiutare un incarico importante dal Duca.

Margherita d'Austria, moglie del duca Filiberto, figlia dell'imperatore Massimiliano I, la quale si trovava in difficoltà a risolvere le questioni e richieste da parte dei propri sudditi, decise di ricercare "qualche persona di sperimentata probità,

---

<sup>53</sup> Vedi Tenivelli a pag. 16.

<sup>54</sup> Op. cit. p. 9.

ed assai versata negli affari, sul cui parere ella si potesse fondare prima d'impegnarsi per chi che fosse, o chiedere qualunque grazia"<sup>55</sup>, e ascoltando il suggerimento del marito la decisione ricadde sul Gattinara, che diventò, così, il consigliere privato di Margherita d'Austria.

La morte di Filiberto, poi, aprì a Mercurino la strada verso una carriera più impegnativa, perché, dice il Denina, se l'evento fu funesto per i Savoia, a causa dei disastri che causò il successore, fu vantaggioso per le finanze e le proprietà della duchessa che si dovette prendere carico anche dell'eredità lasciatale dal marito fra cui l'amministrazione della contea di Bresse. Il Gattinara vide accrescere le sue mansioni perché la duchessa volle "per accertar le sue entrate, e regolare tutti gli affari che a lei spettavano,...aver per avvocato patrimoniale, o fiscale, come dicevasi allora, il medesimo soggetto, ch'ella aveva avuto per suo consigliere particolare"<sup>56</sup>.

Il Denina vuole che il Gattinara, prima di accettare l'incarico, avesse posto in dubbio di poter assolvere a tali compiti perché il nuovo scenario che gli si apriva avrebbe potuto intaccare gl'interessi del suo sovrano, Carlo III, per il quale il Gattinara ancora manteneva la carica di avvocato fiscale assegnatagli dal predecessore Carlo I. Il duca sciolse dall'incarico il Gattinara, perché riteneva che Margherita, ormai vedova necessitasse più di lui di una persona fidata al fianco.

Il Denina sospetta a questo punto che l'intervento di Carlo III diretto a far accettare tale mansione al Gattinara, sia stato voluto da qualche personaggio di corte "geloso del credito di Mercurino"<sup>57</sup> che voleva allontanare il più possibile il Gattinara dagli affari del duca, e dal Piemonte stesso, visto che il Gattinara, accettato l'incarico, lascerà il Piemonte per trasferirsi a Borgo, capitale della Bressa, dove si distinse come avvocato fiscale. Inoltre, il dubbio del Denina sorge, riflettendo sui pochi vantaggi che il Gattinara poteva trarre da un impiego "che lo fissava al servizio di una principessa vedova"<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> Op. cit. p. 10.

<sup>56</sup> Op. cit. p. 11.

<sup>57</sup> Op. cit. p. 11, 12.

<sup>58</sup> Op. cit. p. 12.

Né il Gattinara poteva prevedere che Margherita avrebbe ereditato anche le terre spagnole in possesso del fratello Filippo; ma la buona sorte era dalla sua parte. Giunse, infatti, notizia che con la morte del fratello, Margherita dovesse assumersi l'amministrazione della Franca Contea e dei Paesi Bassi con annesso trasferimento di residenza, perché il padre, l'imperatore Massimiliano, non voleva trasferire la propria residenza. Il primo problema che Margherita dovette affrontare fu l'elezione del presidente del Parlamento a Dole : “parve pertanto all'imperador Massimiliano, e alla duchessa Margherita che Mercurino Gattinara fosse soggetto attissimo a reggere cotesta nuova curia della Borgogna, o Franca Contea; onde lo crearono presidente di Dole”<sup>59</sup>. Si può a ben ragione ritenere che questa fu la svolta per la carriera del Gattinara, che come dice il Denina forse superando ciò che era la realtà, non doveva più occuparsi di dirimere faccende quotidiane tra eredi insoddisfatti o contese tra principi e feudatari ma di “bilanciare il destino d'Europa, i diritti sovrani, e gl'interessi politici de' maggiori potentati del mondo”<sup>60</sup>.

### *Cambrai*

Prima di raggiungere i nuovi luoghi di residenza, però, Mercurino dovette raggiungere insieme a Margherita. Cambrai, luogo nel quale si era riunito uno di “quei clandestini congressi che in questi due secoli divennero sì frequenti”<sup>61</sup>, e nel quale si trattava di faccende “né più gravi, né più segrete, né d'interessi sì complicati, e sì rilevanti, come furono quelli”<sup>62</sup> nei quali Margherita e il suo consigliere ebbero grande importanza.

E' evidente in questo frangente l'intento encomiastico del Denina, più che in altri punti della trattazione, a parer mio, motivato dal fatto che l'inizio in politica del Gattinara non si poteva prevedere più fulgido di questo, vista la presenza delle molte potenze europee in quel consesso, e vista la pericolosità del momento a causa delle

---

<sup>59</sup> Op. cit. p. 14.

<sup>60</sup> Op. cit. p. 15.

<sup>61</sup> L. cit.

<sup>62</sup> L. cit.

spie, che allora sembravano essere infiltrate nell'ambiente politico più dei giorni odierni. Alla lega partecipano importantissimi personaggi, “principi malcontenti e gelosi”, veramente decisivi per la politica europea come papa Giulio II, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico: costoro valutano che Venezia si stia allargando pericolosamente a loro discapito e per questo si deve intervenire.

L'abilità del Gattinara è evidente perché riesce a fare in modo che tutti i partecipanti alla lega siano unanimemente concordi, e che il patto rimanga in segreto nonostante “le infinite spie, e gli agenti Veneziani sparsi in tutto il mondo”<sup>63</sup>. Le vicende della guerra contro Venezia sono seguite molto da vicino dal Gattinara che è mandato al re di Francia, per la “ratificazione e l'eseguimento”<sup>64</sup> di tale accordo, nel marzo 1509. Non solo, ma al Gattinara spetta anche l'onere di verificare che il re francese adempia ai suoi compiti, e cioè che muova egli per primo, guerra a Venezia. La diffidenza nei confronti del re francese sembra, col senno di poi, che fosse fondata visto che il sovrano si attiene ad ogni vincolo presente nel trattato tranne uno, che prevedeva il pagamento di una somma stabilita.

### *La questione aragonese e castigliana*

Dopo aver partecipato così da vicino alle vicende della guerra con Venezia, il Gattinara è chiamato ad assolvere altri compiti spinosi. Il problema di chi debba regnare in Castiglia alla morte di Filippo il Bello, è una questione delicata ma che il Gattinara risolve applicando buon senso.

La controversia nasce dal fatto che la vedova di Filippo, Giovanna, impazzita per la morte del marito, non è in grado di reggere il governo spagnolo. Le alternative sono due: la prima, è che il padre di Giovanna, Ferdinando il Cattolico, che già aveva lasciato l'incarico in favore della figlia, riprenda la gestione dei regni; l'altra, è che il padre di Filippo, l'imperatore Massimiliano I subentri al figlio purtroppo deceduto. Il Gattinara pensa e propone che il governo della Castiglia torni nelle mani di

---

<sup>63</sup> Op. cit. p. 17.

<sup>64</sup> L. cit.

Ferdinando fintanto che il nipote di quest'ultimo e dell'imperatore, figlio di Giovanna e di Filippo, Carlo d'Austria, non abbia raggiunto l'età di 25 anni, ereditando così quella terra. La questione si risolve realizzando l'accordo proposto dal Gattinara.

### *Il problema Chevigny*

Al termine di queste contese, il Gattinara dedica una parte del suo tempo a procurarsi delle terre nella zona di Dole, per farne sua residenza. Si procura possedimenti a Chevigny<sup>65</sup> nei quali condurrà la propria consorte e la figlia Elisa.

Il Denina tiene a dimostrare che nonostante vivesse una vita nelle corti e circondato da persone importanti, il Gattinara è persona umile e di animo caritatevole. Per confermare la tesi il Denina racconta un aneddoto di sapore agiografico. Il Gattinara subisce un attentato alla propria persona, attestato da manoscritti nell'archivio della famiglia Gattinara, proprio in occasione del trasferimento della sua famiglia in Franca Contea. Si trova nei pressi di Vercelli, quando è assalito da alcuni briganti; sapute le generalità dei loschi figurati li perdona, decidendo di non consegnarli alla giustizia poiché era venerdì santo e “voleva a chiunque perdonar quell'insulto in considerazione di quel santo giorno”<sup>66</sup>.

Qualche tempo dopo, racconta il Denina, il Gattinara subisce la malignità, di chi era invidioso della sua persona, e dell'importanza che oramai andava assumendo in alcune corti, poiché “il credito, e la fortuna risveglia l'emulazione e l'invidia”<sup>67</sup>. Tra costoro c'è senza dubbio il maresciallo della Borgogna, descritto come “intollerante d'ogni soggezione, inclinato alle violenze ed alle ingiustizie”, il quale, arginato in alcuni suoi atti dal Gattinara stesso, si adopera affinché il responsabile del parlamento lasci l'incarico di presidente di Dole e restituisca tutte le terre acquistate a Chevigny. Il motivo di tale persecuzione nei confronti del Gattinara, starebbe nell'invidia che costui riserva ad una persona “straniera” che ha ricevuto tanta considerazione e che

---

<sup>65</sup> Per la stessa vicenda vedi Tenivelli p. 12.

<sup>66</sup> Op. cit. p. 23.

<sup>67</sup> L. cit.

ha acquistato terre in Borgogna in modo poco limpido, presumendo che la sua carica lo abbia favorito negli acquisti.

Gli effetti di tale perfidia, racconta il Denina, furono l'immediata restituzione delle terre di Chevigny, e il ritiro in convento del Gattinara per un periodo di riflessione, per sua spontanea scelta, ma non disdegnando di difendersi di fronte all'imperatore dalle accuse infamanti, reclamando la sua discendenza nobile e originaria della Borgogna e di conseguenza per nulla straniero<sup>68</sup>.

E' ancora in ritiro quando gli è recapitata la sua deposizione; si reca in Borgogna ed esegue l'ordine ricevuto; davanti all'assemblea dopo aver preso il posto che fino a quel momento era stato suo, il Gattinara dichiara la sua innocenza e il suo zelo per la giustizia, non risparmiando invece accuse di violenza nei confronti del maresciallo e dei suoi amici.

L'immagine che in questo momento della vita del Gattinara trapela, è il ritratto di un uomo di sani e forti principi, che si piega al volere del sovrano, perché devoto, ma che continua a lottare davanti al suo nemico senza timore perché sa di essere dalla parte dell'onestà tanto che come dice il Denina "si sarebbe quindici giorni trattenuto a Dole per render conto ad ogni persona che per qualunque titolo, avesse a dolersi di lui".

### *Il rilancio*

Le accuse ed il ritiro volontario non lo allontanano per molto tempo dalla scena politica europea. "Un animo nobile, e generoso, qual era quello di Mercurino, non potea certamente adattarsi a vivere ozioso, e privato, e forse vilipeso, e schernito"<sup>69</sup>. Si affida in un primo momento ai suggerimenti di alcuni suoi amici che lo consigliano o di riprendere ciò che aveva lasciato a Borgo in Bressa, o di diventare Gran Cancelliere in Savoia, essendo questa carica vacante da alcuni anni. Ma, prima che potesse dare forma ad alcun progetto, è chiamato dalla duchessa Margherita, in

---

<sup>68</sup> Vedi sopra a p. 27.

<sup>69</sup> Op. cit. p. 27.

nome dell'imperatore, che lo nomina suo consigliere e lo incarica di risolvere una questione tra il duca di Savoia e re Francesco di Francia.

Il duca aveva ricevuto da Leone X le bolle per far erigere in vescovado la città di "Ciamberi", irritando il re francese che vedeva così dimezzata la diocesi di Grenoble. Tutto è complicato dall'interesse dell'imperatore, che si mostra fazioso a vantaggio della parte savoiarda, consolando il duca e proponendo l'intervento del Gattinara per la risoluzione, innervosendo così ulteriormente il sovrano francese e compromettendo inesorabilmente la questione.

### *La corte di Spagna*

Nonostante la sconfitta diplomatica, al Gattinara è affidato l'incarico di referendario del re di Spagna, carica che lo pone appena sotto il Gran Cancelliere del re. L'anno prima, 1516, era diventato re di Spagna Carlo D'Asburgo, poiché era passato a miglior vita il nonno Ferdinando; Carlo aveva allora 16 anni, ed era in un'età in cui "non era ancor capace di discernere i talenti delle persone, né molto eziando di giudicare delle cose"<sup>70</sup>. Per questo motivo governavano a nome suo Guglielmo di Croy, signore di Chevres, e Adriano il decano d'Utrecht, non senza che fra i due istitutori regnasse la gelosia.

A questo punto, il Denina ritiene opportuno dare spazio alla descrizione della corte spagnola, per meglio capire il clima nel quale si trova a lavorare il Gattinara.

Lo Chevres aveva stima nel Gattinara o per propria conoscenza o su invito dell'imperatore Massimiliano, e lo volle vicino a sé, alla corte di Carlo: "volle avere alla corte di Bruselle per assistente nell'amministrazione di tante...provincie un uomo, che alla dottrina ... alla sagacità, all'esperienza dei governi univa una qualità...che era quella di non avere particolari aderenze né in Fiandra, né in Ispagna."<sup>71</sup>. Il Gattinara è dunque chiamato a corte come consigliere e referendario del re, e dopo la morte dello Chevres ne assumerà la carica. Il clima a corte doveva

---

<sup>70</sup> Op. cit. p. 30.

<sup>71</sup> L. cit.

essere talmente teso che il Denina riferisce che il Gattinara ha il compito delicato di “non inimicarsi soverchiamente (giacchè le inimicizie, e l’invidie erano fino a certo segno inevitabili) gli altri consiglieri, e ministri, che aspiravano al principal favore”<sup>72</sup>, anche se inevitabilmente c’era chi odiava e tramava ugualmente contro il Gattinara anche solo per il fatto che non godesse del favore di nessuno.

### *America*

Nei primi anni di regno in Spagna, Carlo V <sup>73</sup> è occupato in affari che riguardano il Nuovo Mondo. In particolare il Real Consiglio deve dirimere una questione di “natural diritto”<sup>74</sup>. Dalle terre oltre oceano giunge principalmente oro, per recuperare il quale a tutti è purtroppo ben noto che venivano sfruttati gli indigeni. Il Denina dice che: “uopo era impegnarvi i naturali del paese estremamente languidi, e tanto restii alle fatiche che senza costringerli con ogni genere di violenza, non se ne poteva cavar servizio”<sup>75</sup>, esprimendo con questa frase ciò che probabilmente era il pensiero comune della sua epoca. Di costoro ebbero pietà alcuni ecclesiastici che arrivarono in America per educare alla religione cattolica quelle genti. Il conflitto si scatenò tra i missionari che avevano diversa concezione della dignità e della condizione degli indigeni: alcuni ritenevano fossero esseri inferiori, altri che, siccome avevano voce e figura umana, fossero da considerarsi come tali. Il Denina a questo punto vuole sottolineare un’accortezza politica del Gattinara: dimostra che il Cancelliere aveva più umanità del ministro che lo aveva preceduto, dando prova di capire le intollerabili barbarie a cui quelle persone erano sottomesse, e pensando al problema dello spopolamento di quei luoghi da parte degli “americani” e dunque alla pericolosa perdita che sarebbe derivata dall’eccessivo sfruttamento, senza mai dimenticare, dunque, l’importanza che quella terra e ciò che si esportava, avevano per la Spagna.

---

<sup>72</sup> Op. cit. p. 32.

<sup>73</sup> Da questo momento in poi il Denina chiamerà Carlo D’Austria “senza prevenire, né pervertire i tempi ” Carlo V, anche se ancora non è imperatore.

<sup>74</sup> Op. cit. p. 33.

<sup>75</sup> Op. cit. p. 34.

Il Gattinara si trova a dover dirimere una lite tra i comandanti delle province americane, Cortés e Velasco; quest'ultimo aveva ottenuto, a discapito di Cortés, autorità superiore in Messico. Cortés se ne era avuto a male poiché era stato lui stesso a conquistare il Messico e riteneva di essere dunque colui che legittimamente avrebbe dovuto governarlo. La questione durò molti anni, prima che il Gattinara potesse prenderne atto: “l'affare con somma diligenza, ed imparzialità si esaminò...e si confermò a Cortés il governo del reame da lui conquistato, e richiamato Velasco come ambizioso disturbatore d'un impresa vantaggiosa alla corona di Spagna”<sup>76</sup>.

### *La successione imperiale*

La questione imperiale si presenta dopo la morte di Ferdinando il Cattolico e di Massimiliano I, poiché molti sono i candidati alla carica di imperatore: Francesco I di Francia, “che molto brigava, si travagliava e spendeva per guadagnarsi i suffragi”<sup>77</sup>, Federico duca di Sassonia, “che generosamente la ricusava, affinché passasse sopra la testa di Carlo, come più atto a sostenerla degnamente”<sup>78</sup> e Carlo d'Austria “re di Spagna, nipote del defunto imperatore”<sup>79</sup>. Il Denina manca di obiettività non riportando alcun atto illecito perpetrato da Carlo per la sua elezione; ben si sa, invece, quanto sia stato decisivo per la sua elezione essere scesi a patti con potenti famiglie di banchieri, per guadagnarsi il titolo imperiale.

Carlo non sembra il favorito, anche a causa di un accordo che era stato raggiunto, molto tempo prima, tra il papa Urbano IV e Carlo D'Angiò, re di Napoli, in base al quale si stabiliva che il re non potesse unire nella propria persona anche il titolo imperiale; condizione che si sarebbe verificata invece nel caso in cui fosse stato Carlo d'Asburgo a diventare imperatore.

Viene comunque trovato il modo per aggirare tale prescrizione, grazie al Gattinara che ritiene che la questione riguardi solamente il ramo Angioino e non

---

<sup>76</sup> Op. cit. p. 37.

<sup>77</sup> Op. cit. p. 38.

<sup>78</sup> L. cit.

<sup>79</sup> L. cit.

quello Aragonese che Carlo rappresenta. E' così che Carlo V, eletto imperatore, "per dimostrare agli elettori la sua riconoscenza con solenne ringraziamento"<sup>80</sup>, destina la prima persona del suo regno, in altre parole lo stesso Gran Cancelliere Gattinara. E' questa la prima volta in cui il Gattinara viene chiamato Gran Cancelliere dal Denina.

### *Il Papa*

L'imperatore lascia il regno spagnolo nelle mani di un suo collaboratore, Adriano d'Utrecht, che non solo era stato nominato vescovo di Tortosa ma anche cardinale. Adriano diventa papa alla morte di Leone X grazie al favore di Carlo, "ma in qual modo e per mezzo di chi questa sì efficace e valida raccomandazione si facesse al sacro collegio, nissuno lo spiega"<sup>81</sup>. E' facilmente immaginabile che all'imperatore giovasse molto avere come papa un proprio ministro, per i problemi che sarebbero potuti sorgere dalla questione del regno di Napoli e per il lustro che ne derivava. Il quesito che a questo punto pone il Denina riguarda il nome di colui o coloro che favorirono l'elezione del suo ministro.

A Roma vi sono due famiglie che hanno il controllo sull'elezione papale: i Colonna e i Medici, i quali però hanno loro stessi i candidati per il soglio pontificio. Il Denina ipotizza che lo Chevres avrebbe potuto avere interessi ad allontanare un personaggio scomodo dalla corte spagnola, in modo da avere possibilità di gestire le questioni relative al regno spagnolo solo con l'aiuto del Gattinara; ma lo Chevres era già morto quando Adriano giunge al soglio pontificio.

Il Denina suppone, come altra ipotesi, che le due famiglie influenti per l'elezione del pontefice si siano accordate per eleggere uno straniero.

Oppure è il Gattinara stesso che grazie ad un conoscente all'interno del conclave, il cardinal Gaetano, riesce a farlo eleggere. Il Denina lascia il dubbio, ma ritiene necessario precisare che con la morte dello Chevres e con l'allontanamento di Adriano dalla corte, il Gattinara abbia accresciuto il proprio favore presso

---

<sup>80</sup> Op. cit. p. 39.

<sup>81</sup> Op. cit. p. 40.

l'imperatore, il che permette di supporre una mossa tattica del Gran Cancelliere. Papa Adriano rimane sul soglio pontificio poco tempo; il suo successore, papa Clemente VII, della famiglia Medici, capito il ruolo del Gattinara alla corte imperiale, capita la necessità di avere come alleato un ministro dell'imperatore, e una persona così vicina alla Chiesa come il Gattinara, propone al Gran Cancelliere il titolo di cardinale (essendo già vedovo) a prova della stima che il Gattinara gode presso il pontefice. In realtà il Cancelliere indosserà la porpora solo alla fine dei suoi giorni e più precisamente nel settembre del 1529 (Mercurino muore il 5 giugno del 1530)<sup>82</sup>. Sembra che il protrarsi così avanti nel tempo dell'acquisizione della carica cardinalizia sia dovuta ad un fatto puramente politico: ormai il papa si è rappacificato con l'imperatore tanto da incoronarlo nel 1530 e nulla gli costa assegnare al suo Cancelliere la carica di cardinale.

### *L'Italia*

Il Denina vuole dare al Gattinara un tratto patriottico nonostante i fatti, affermando che l'Italia è il pensiero più ricorrente e preoccupato del Gran Cancelliere, che, malgrado il desiderio di occuparsi delle faccende relative ad essa, abbandona l'incarico in Italia, e al suo posto è inviato mons. De la Roche. Il Denina giustifica la rinuncia del Gattinara con il fatto che sia stata la poca autorità che avrebbe avuto in questo mandato. Il compito del legato de la Roche "era di trattar pace, tregua, lega, e guerra con Clemente VII"<sup>83</sup>; sfortunatamente gli accordi non giungono a buon fine, nonostante i buoni presupposti, solo a causa della sua prematura scomparsa del legato.

Il Gattinara non lascia le trattative in sospeso ancora per molto: nel 1522 invia un proprio cugino, Bartolomeo da Gattinara, dottore in leggi, che fino ad allora viveva in Vercelli, al fianco del Lannoy viceré di Napoli, con il quale è incaricato di continuare il lavoro intrapreso dal de la Roche.

---

<sup>82</sup> Cfr. p. 122.

<sup>83</sup> Op. cit. p. 44.

## *Re Francesco I*

L'interesse del Gattinara nei confronti dell'Italia rimane sempre forte, ma ricordiamo che fu un interesse di tipo politico, perché molti sono coloro che vorrebbero conquistarla: uno fra tutti, il re francese, il quale tenta nel 1524 la discesa in Italia, che si conclude nel febbraio seguente a Pavia con la sconfitta e prigionia dello stesso re al castello di Pizzighettone. L'evento di un re in prigione è raro, dice il Denina, e il problema della liberazione, è discusso dall'imperatore insieme ai suoi più stretti collaboratori che hanno a riguardo opinioni diverse.

Il Gattinara, da parte sua, è per l'intransigenza: è il momento di bloccare definitivamente quel sovrano che troppe volte aveva lanciato pretese sull'Italia, tenerlo chiuso in carcere e conquistare le sue terre; è la cosa migliore da fare affinché Carlo V possa finalmente essere l'unico sovrano e arbitro d'Europa. Ma in questa occasione l'imperatore "combattuto da diversi affetti, e diversi rispetti" si dimostra alquanto debole: non riesce a giungere in tempo breve alla risoluzione dei fatti. Il re francese chiede e ottiene di essere trasferito in Spagna per poter trattare direttamente con Carlo, il quale invece lo ignora. Quando le condizioni di salute di Francesco I diventano critiche, Carlo si preoccupa delle conseguenze che un'eventuale morte avrebbe causato. L'atteggiamento di Carlo cambia tanto che si preoccupa eccessivamente dello stato di salute del re carcerato, andandolo a trovare spesso. Il Gattinara trova sconvenienti le visite frequenti, anche se motivate dalla cattiva salute del re francese.

A cambiare le carte in tavola arriva direttamente dalla Francia Margherita, la sorella di re Francesco, che a quanto racconta il Denina, fa al Gattinara lo stesso effetto che fece Cleopatra a Cesare: "leggesi nella vita di lei, che trovandosi a colloquio con il cancelliere, ed insistendo sopra qualche punto dell'accordo...non tralasciasse d'usare per renderlo più facile, ed arrendevole alle sue domande, qualche tratto di quelle artificiose negligenze, che si dice aver usate Cleopatra per guadagnare l'animo di Cesare Ottaviano in Egitto"<sup>84</sup>. Il Denina racconta che il Gattinara non si

---

<sup>84</sup> Op. cit. p. 51.

lascia traviare dalla donna, nonostante il presunto sentimento che il Cancelliere provava per lei. Il risultato che lo storico ottiene, fatica, però, a rassicurarci che il coinvolgimento del Gattinara non gli abbia fatto dimenticare il suo dovere. Il Denina si lascia andare al racconto di un tipico conflitto romantico.

L'imperatore, saputo che il re francese aveva deciso di consegnare il trono al figlio primogenito, e saputo che era incaricata la sorella di portare tale avviso in Francia, si preoccupa delle conseguenze che tale atto avrebbe portato. Il Gattinara si trova, per questo motivo, ad un bivio: da una parte si sente di tutelare la donna amata e condurla fuori dal paese, prima che l'imperatore ponga un veto su un suo possibile ritorno in Francia; dall'altra ha a cuore gli interessi dell'impero, rischiando che l'imperatore possa trattenere Margherita e possa così usarla come appiglio per le richieste al re Francesco I. Il Gattinara avverte con dovuto anticipo Margherita che si allontana così dalla Spagna. "Comunque, sia né le conferenze colla sorella del re Francesco, né la sua velocissima ritirata non iscemò il credito, né il favore, che il Gattinara godeva appresso Carlo V"<sup>85</sup>. Nel racconto di questo episodio, il Denina fatica a rassicurarci del non coinvolgimento del Gattinara nei confronti di Margherita. Lascia, invece, trapelare una vena romantica in cui la passione non deve far dimenticare il dovere (tipico conflitto romantico).

Carlo V si è ormai convinto della necessità di non cedere riguardo alle richieste di Francesco, in contrasto però con la nuova posizione del Gattinara che non vede più la necessità di essere inflessibili (forse complice l'amore, suggerisce il romantico Denina), e che basterebbe l'acquisizione della Borgogna, grazie ad un accordo con le maggiori potenze in Italia (Venezia e il Papa) e la pacificazione della penisola, con la restituzione di Milano agli Sforza. Il Gattinara non è ascoltato e si stende un trattato molto duro nei confronti di Francesco I che il Cancelliere rifiuta di firmare; allora Carlo V "con aria minaccevole, e dispettosa, presi i sigilli, sigillò il diploma"<sup>86</sup> giurando a se stesso che non avrebbe mai più nominato un cancelliere per la sua

---

<sup>85</sup> Op. cit. p. 53.

<sup>86</sup> Op. cit. p. 55.

corte. Ma in più avanti nel tempo “Cesare s’avvide, che quell’esperimentato ministro aveva ragione, e l’ebbe poi sempre più caro, e in maggiore stima”<sup>87</sup>.

### *La Lega Santa*

Subito dopo la ratificazione del trattato, il Gattinara, dopo aver trascorso un periodo di malessere fisico, si vuole recare in Italia presso il papa per stringere “qualche onesto accordo”, mentre il Lannoy è incaricato di ricondurre il re francese in patria e di fargli rispettare gli accordi del trattato. Ma l’imperatore non concede il permesso al proprio ministro poiché era ancora irritato dal comportamento che il Gattinara aveva tenuto negando di sottoscrivere il trattato. Il tempo e gli eventi che accadono, danno ragione alla preoccupazione del Gattinara.

Infatti, l’articolo principale del trattato consiste nella cessione della Borgogna, ma le trattative per l’acquisizione di questa regione sono ostacolate dal fatto che gli stessi abitanti di quel luogo non vogliono essere annessi all’impero, eliminando l’unione della Borgogna con la corona francese, ottenuta con la sparizione della linea maschile degli ultimi duchi. Non c’è altra soluzione se non la guerra, che si sarebbe dovuta combattere in Italia. Venezia e il Papa si alleano con la Francia in una Lega Santa, coinvolgendo anche Enrico VIII, che tentennava nella decisione, poiché tutti temevano la potenza di Carlo V.

### *La confusione*

Al Lannoy viene affidato un ruolo delicato: deve entrare in Italia con un esercito di circa novemila uomini e condurli sino nel regno di Napoli. Il Gattinara in questo frangente ha poca possibilità di manovra e si occupa di questioni spinose riguardanti le domande rivolte dai ministri stranieri, visto che tutta l’Europa è in agitazione e attenta in attesa di decidere a quale partito aderire. Il Denina tiene a precisare che le

---

<sup>87</sup> Op. cit. p. 56

conseguenze più gravi della trattativa con il re francese ricadono sul Gran Cancelliere, che si trova ad affrontare molte faccende delicate per l'agitazione generale che si era creata in Europa. Venezia, Firenze, Milano chiedono spiegazioni di ciò che sta succedendo; l'ambasciatore francese alla corte imperiale, pretende la liberazione dei figli del re francese e non risparmia domande; il papa, arriva alla minaccia di scomunica per l'imperatore; gl'imperiali minacciano il Papa che lo avrebbero depresso e lo avrebbero processato come "usurpatore, scismatico, e simoniaco" mentre il Gattinara riferisce che i problemi con il clero in Spagna sono molti, tanto da auspicare un concilio per purificare la Chiesa, "e fu allora appunto, ...tra 1525, e il 1527 che cominciò ad udirsi...questa domanda del concilio...vent'anni innanzi l'insorgente eresia di Lutero, e la decadenza dell'ecclesiastica disciplina esigessero la convocazione, che poi...si ottenne".

Il clima che si respira in questo periodo è molto teso, e le parole del Denina sono molto esplicite: "Carlo V stesso, il re di Francia, quel d'Inghilterra, e niente meno di loro Clemente VII ora per un movimento d'affetto amichevole, ora per un trasporto di sdegno lasciavano uscire di bocca or promesse or minacce, le quali scritte poi, e spesso scambiate, ed esagerate dagli ambasciatori, ...producevano nuove pretensioni, nuovi disgusti, nuovi sdegni"<sup>88</sup>. Accadono fatti che possono realmente compromettere definitivamente i rapporti tra i sovrani europei e il pontefice, ma non si arriva mai ad una conclusione risolutiva delle vicende: anzi le opinioni cambiano, come può cambiare il tempo; le alleanze si intrecciano con la stessa velocità con cui si sciolgono. E' in questo frangente che si adopera Bartolomeo da Gattinara per tenere il papa legato all'imperatore, ma inutilmente giacché "l'infelice pontefice...cangiò in due anni quattro volte partito"<sup>89</sup>.

In tutto questo scenario politico e diplomatico altalenante, c'è chi, come il Gattinara, deve rispondere alle questioni e ai dubbi che non cessano di essere formulati e porre rimedio alle accuse che vengono da più parti. Il rischio di scomunica era all'ordine del giorno: già si era usata tale intimidazione nel passato

---

<sup>88</sup> Op. cit. p. 62.

<sup>89</sup> Op. cit. p. 64.

contro Carlo V ed è solo l'inizio: per aver fatto uccidere un vescovo che, arrestato aveva ucciso il suo carceriere, il sovrano sfiora tale pericolo; il pontefice preferisce far condannare le persone che per ordine del re avevano provveduto a tal compito. Accuse di partigianeria sono indirizzate al Gattinara nei confronti dell'Italia e del Papa proprio, per "levar questo sospetto"<sup>90</sup> il Gattinara non manca di inviare, tramite il nunzio Castiglione, una lettera di risposta ad una missiva pontificia abbastanza dura, così spiacevole che lo stesso imperatore ne affianca una sua personale, nella quale scusa tanta asprezza, dichiarando che "egli sarebbe stato sempre umile figliuolo"<sup>91</sup>.

Ma i rapporti fra il pontefice e Carlo non erano così cordiali come ciò che è avvenuto lascerebbe credere; infatti, un'ennesima scomunica è in attesa di essere lanciata.

L'occasione si presenta quando il Papa si sente tradito dall'imperatore per aver permesso che due legati imperiali, il Lannoy e il Moncada, stringano legami con la famiglia dei Colonna, tradizionalmente rivale degli Orsini, che invece appoggiano il Papa. Il Gattinara vorrebbe porre rimedio, scendendo in Italia e incontrando il pontefice, ma non è possibile perché si stanno delineando nuovi scenari.

### ***La guerra in Italia***

Un tipo inquieto e smanioso di fama, Carlo di Borbone "contestabile di Francia", era in procinto di giungere in Italia e trattare questioni riguardanti lo stesso paese, in nome dell'imperatore Carlo V. Il Gattinara mal sopportava di vedere simile individuo inviato dal sovrano per tale incarico, e prevedeva rivolgimenti negativi per l'impero. "Il Gattinara... ebbe a sostener travaglio per impedire, che Borbone, o non recasse qualche grande scompiglio...o non facesse a lui stesso qualche tristo giuoco"<sup>92</sup>; inoltre tutta la corte di Spagna preferiva vedere un tal personaggio fuori dalle

---

<sup>90</sup> Op. cit. p. 68

<sup>91</sup> L. cit.

<sup>92</sup> Op. cit. p. 71.

faccende spagnole, e voleva piuttosto che scendesse in Italia per gestire gli interessi di Carlo V. Arrivato in Italia il Borbone recluta l'esercito tra i tedeschi e i luterani che "riempiono di spavento tutta la provincia, e specialmente il pontefice Clemente VII, il quale..s'era finalmente deciso per l'imperatore"<sup>93</sup>. Il Denina affronta a questo punto il problema dell'atteggiamento assunto dal Gattinara durante la drammatica crisi del 1527. Anche qui aveva a che fare con un resoconto sfavorevole del Guicciardini. Denina cita la versione dei fatti, secondo il Guicciardini, rispetto a ciò che fece il Gattinara: secondo lo storico, il Gran Cancelliere sarebbe fuggito dall'Italia in direzione di Monaco, nel momento in cui seppe che Roma era stata saccheggiata, un resoconto che lascerebbe intendere la codardia nel Gattinara. Ma il Denina è deciso a riscattare il suo eroe da quest'accusa. Insiste sulla forte consapevolezza con cui aveva deciso di venire in Italia in quel momento.

"Vide il Gattinara da lungi la fiera burrasca soprastante alla metropoli del mondo cristiano, e sopra il capo del sfortunato Pontefice"<sup>94</sup>, e decide di scendere in Italia.

Il Denina cita poi, la versione di altre fonti: "Venne dunque a Genova nel...1527 ...senza temere di lasciare libero il campo agli emoli suoi di avanzarsi nel favore, e togli la reputazione"<sup>95</sup>. Anzi, il Gattinara ritiene opportuno scendere in Italia per accrescere il suo favore presso il sovrano; ed è soltanto la malattia, la gotta, che lo obbliga a fermarsi a Genova.

### ***Il sacco di Roma***

Intanto il Borbone giunge a Milano e scaccia gli Sforza, arriva in Toscana diretto verso Roma, raggiungendo la quale incontra il Lannoy che aveva appena concluso un accordo con il Pontefice. Il Lannoy rischia di essere ucciso dal Borbone che "continuò con quella sua truppa famelica, ed arrabbiata di soldati... i quali essendo malamente pagati... speravan di trovar compenso nel sacco di Roma"<sup>96</sup>. Quando la

---

<sup>93</sup> Op. cit. p. 72.

<sup>94</sup> Op. cit. p. 73.

<sup>95</sup> Op. cit. p. 75.

<sup>96</sup> Op. cit. p. 76.

schiera giunge a Roma, non vi trova né un esercito pronto a combattere, né il papa “pieno di ragionevole spavento”<sup>97</sup> che si era rifugiato con i cardinali in Castel Sant’Angelo. Roma è messa al sacco e il papa “mal si potrebbe dire, se assediato, o in prigione”<sup>98</sup>.

Nel frattempo il Gattinara viene a sapere che la Francia aveva allestito una flotta il cui comandante era Andrea Doria, e che questa fortissima armata navale stava raggiungendo le terre italiane per supportare la lega. Al Gattinara preme tornare in Spagna: così, per non rischiare di poter essere riconosciuto durante il rientro, decide di farsi trasportare dall’Italia sino in Spagna da un certo Scoto, il quale accetta l’incarico, nonostante vi fosse divieto assoluto per tutte le imbarcazioni genovesi di prendere il largo; la sorte era dalla loro parte poiché incontrano due galee del Doria, il quale però, conoscendo il proprietario dell’imbarcazione, lo lascia passare.

Tornato a corte, il Gran Cancelliere trova il sovrano bloccato dalla questione della liberazione del papa: si vedevano “i detrattori di quel gran monarca vestirsi a lutto, non festeggiare la nascita del primogenito, ordinar processioni, e pubbliche preghiere per la liberazione del santo padre”<sup>99</sup>. La situazione non era di facile soluzione, visto le poche disponibilità finanziarie dell’impero, nonostante i guadagni per le ricchezze del Nuovo Mondo, che non potevano garantire all’esercito disceso in Italia il giusto compenso. Il Gattinara si prodiga per fare uscire dalla prigionia il papa, che intanto scomunica l’esercito invasore e sembra anche l’imperatore.

Intanto il sovrano francese e il resto della lega premono su Carlo V affinché entri nella lega il sovrano asburgico. Il Gattinara però considera l’eventuale mossa poco appropriata, poiché la lega era stata creata per contrastare l’imperatore stesso, mentre vedeva di buon occhio la pace con il papa poiché l’evento avrebbe permesso a Carlo V di prepararsi alla guerra con i turchi e calmare i luterani che si agitavano in Germania. Le vicende in Italia sembrano a questo punto favorire l’imperatore: infatti, Andrea Doria consegna la sua armata e la sua abilità nelle mani di Carlo V e con essi

---

<sup>97</sup> Op. cit. p. 77.

<sup>98</sup> L. cit.

<sup>99</sup> Op. cit. p. 79.

Genova. Inoltre il trattato con il Papa procede a grandi passi grazie al Cancelliere che vuole scendere in Italia personalmente.

### *Il trattato di Cambrai*

Il trattato si definisce a Cambrai “Le due parti rinunziavano vicendevolmente a ...la Borgogna, l’Artesia, la Navarra, e si confermavano le nozze stabilite in Madrid tra re Francesco ed Eleonora d’Austria sorella di Carlo V”<sup>100</sup> e Clemente VII “ottenne quanto potea desiderare”<sup>101</sup>, recuperando Ravenna e Cervia. Inoltre “l’imperatore s’impegnava a rimetter in Firenze la casa Medici nello stato di prima” e alla reintegrazione “di Francesco Sforza duca di Milano...protetto dal Gattinara. Il regno di Napoli venne in quel trattato assicurato totalmente alla casa d’Austria, mediante l’investitura, che il papa gliene fece, e tutte le ricognizioni di superiorità, che i papi vi avevano come signori supremi...ridotte ad un cavallo bianco da presentarsi ogni anno al pontefice il giorno di S.Pietro”<sup>102</sup>. Intanto l’armata francese subisce l’ultima pesante sconfitta, che segna la fine della guerra con la vittoria dell’imperatore. I fatti però non cambiano gli accordi ormai stabiliti. A Barcellona dunque viene firmato l’accordo tra il pontefice e l’imperatore e a Cambrai quello con il re francese: Margherita d’Austria, zia dell’imperatore e Madama la Reggente firmeranno di propria mano il trattato che per questo si chiamerà pace delle dame.

### *L’imperatore in Italia*

“ Da tempo immemorabile, e si può dire dopo la decadenza dell’impero Romano non s’era mai più veduto in Italia un principe di tanta potenza, né di tanta autorità...sull’ampiezza dei domini, e per titoli legittimi”<sup>103</sup>. Denina racconta l’entrata dell’imperatore a Genova: Carlo V, su una mula, “aveva a canto a se Andrea

---

<sup>100</sup> Op. cit. p. 84.

<sup>101</sup> L. cit.

<sup>102</sup> Op. cit. p. 86.

<sup>103</sup> Op. cit. p. 88.

Doria creato di que' di principe di Melfi"<sup>104</sup>, e non manca "il gran cancelliere con un solo vescovo, ...non andavano a piedi...per qualche loro corporale indisposizione"<sup>105</sup>. Lo stesso giorno in cui entrano a Genova, il Gattinara è finalmente nominato cardinale, a testimonianza della distensione dei rapporti tra il pontefice e la corte imperiale e a dimostrazione dell'impegno che il pontefice stava investendo per entrare nei favori dell'imperatore. Il papa invia a Genova tre legati, tra i più importanti che aveva al suo servizio, per rappresentarlo quella particolare occasione, e per consegnare al Gattinara il cappello, simbolo cardinalizio: "Era ed è ancora usanza, che il cappello agli eletti cardinali non si mandi, ma ciascuno vada personalmente a riceverlo dal papa stesso. Solamente i figliuoli de' i principi, e a tali altre persone di sublime grado, massimamente se sono molto lontani, si fa talvolta recare per via di un prelato"<sup>106</sup>; l'evento che occorre al Gattinara è dunque di alto prestigio. Aumenta il potere del Gattinara, se ce ne fosse ancora bisogno, tanto da essere "visitato, corteggiato, e sollecitato da chi cercava appresso a Cesare protezione, ed appoggio"<sup>107</sup>. Intanto si prepara la cerimonia per l'incoronazione di Carlo V ad imperatore da parte del papa, avvenimento che "è noto per tutte le storie"<sup>108</sup>.

La pace e la serenità che si respirano all'interno delle corti europee, sono destinate a durare ben poco: " Francesco primo s'era indotto alla pace di Cambrai con poca disposizione di mantenerla... i Veneziani di pessimo occhio guardavano la grandezza di Carlo e facevano ogni sforzo per tenere in piedi la lega, che contro di lui s'era poco innanzi conchiusa in Parigi"<sup>109</sup>; il papa sebbene fosse dalla parte degli imperiali, avrebbe fatto qualsiasi cosa, anche di cambiare partito pur di "rimettere la casa sua in Firenze"<sup>110</sup>.

Come se tutto ciò non bastasse, i turchi giungono a Vienna e Carlo V deve frettolosamente lasciare l'Italia e andare in " Alemagna", lasciando al Gattinara il

---

<sup>104</sup> Op. cit. p. 89.

<sup>105</sup> L. cit.

<sup>106</sup> Op. cit. p. 93.

<sup>107</sup> L. cit.

<sup>108</sup> Op. cit. p. 95.

<sup>109</sup> Op. cit. p. 95-96.

<sup>110</sup> Op. cit. p. 96.

compito di “quietare e contentare più, che si potesse tutti i principi, che non tentassero novità, e si contenessero gli uni per gelosia degli altri in devozione, e in dovere”<sup>111</sup>.

### *L'Ordine di Malta*

L'ultimo compito di cui il Gattinara si fa carico è quello di risolvere la questione dei Gerosolimitani. Essi erano stati cacciati da Rodi dai turchi e si erano trasferiti, per offerta del papa, che era stato “in quella sacra milizia aggregato”<sup>112</sup>, a Viterbo e a Villafranca. Il Gattinara è legato a loro sia per predisposizione religiosa sia per avere tra le loro fila un parente, Signorino di Gattinara. Dopo la pressione del Gran Cancelliere e dopo aver chiuso i conflitti con la Francia, ottenuto lo scioglimento della Lega, Carlo V assegna ai cavalieri, come re delle due Sicilie, l'isola di Malta. Questo è l'ultimo incarico che Mercurino di Gattinara, Gran Cancelliere, affronta. Infatti, il Gattinara muore, il 5 maggio 1530 a causa della sua persistente malattia, la gotta, all'età di sessantacinque anni, “de' quali 31 ne passò in vita privata, trattando affari da semplice avvocato: fu nove anni consigliere del duca di Savoia... per 13 anni tenne la carica di presidenza del parlamento di Dole capitale della Borgogna, e Franca Contea; ...12 anni fu Gran Cancelliere e primo ministro di Carlo V re delle Spagne e imperatore”<sup>113</sup>. Il suo corpo è sepolto a Gattinara nella chiesa dei canonici regolari, che erano stati fondati da egli stesso in quel borgo.

### *Conclusione*

Il Denina chiude l'elogio del Gattinara ricordandone le qualità e il talento: era uomo di grande cultura tanto da amare la letteratura e da intrattenersi con Erasmo in discussioni erudite, e aver composto veri e propri trattati politici e legali. Lo storico ricorda che il Gattinara era anche un uomo religioso e devoto, molto legato alla

---

<sup>111</sup> Op. cit. p. 97.

<sup>112</sup> Op. cit. p. 99.

<sup>113</sup> Op. cit. p. 101.

famiglia alla quale lasciò una grossa eredità, e per accumulare la quale non si può assolutamente affermare che fosse avido, poiché essa corrispondeva alla ricompensa a lui destinata dai vari personaggi per i quali aveva lavorato: “L’importanza dei servigi obbligava in qualche modo il suo re a ricolmarlo di grazie, e di doni, e più volte Carlo V e a voce, e in diplomi gli fece le scuse del non averlo abbastanza ricompensato”<sup>114</sup>. Non manca l’indicazione fatta dal Denina, in base alla quale la caratteristica più evidente del Gattinara era proprio la devozione senza sosta verso i principi presso i quali lavora.

In ultimo, lo storico ritiene di poter osare il paragone fra il Gattinara e altri personaggi famosi che avevano lavorato presso altri principi, come Luigi XII e Enrico VIII, precedenti o contemporanei a lui stesso.

Ximenes fu uno di questi: egli superò in grandezza e gloria il Gattinara, il Richelieu e Mazzarino. Fece riunire sotto un unico regno due grandi regni; si prodigò per la diffusione della cultura tanto da ricevere elogi da “tutti coloro che da quel tempo in poi coltivarono gli studi”<sup>115</sup>; ma commise un errore: scacciò i Mori dalla Spagna invece di usarli a proprio vantaggio.

Adriano superò il Gattinara per la sua elezione al soglio pontificio; Chevres lo superò perché accrebbe molto le proprie finanze. Queste le uniche ragioni di maggior grandezza.

Il confronto cade poi, sul Cancelliere di Francesco I, Antonio Duprat. Denina ravvisa alcune analogie tra quest’ultimo e il Gattinara. Entrambi sono stati grandi cancellieri di due importanti re, ed entrambi ordinati cardinali nell’ultimo periodo della loro vita. Tutti e due lavorarono a fianco di principesse, che erano tra loro l’una moglie l’altra figlia del duca di Savoia, aggiungendo solo che la diversità era stata solo nelle “maniere, onde il Gattinara e Duprat si acquistarono riputazione, e favore appresso le due reggenti”<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> Op. cit. p. 103.

<sup>115</sup> Op. cit. p. 104.

<sup>116</sup> Op. cit. p. 107.

La differenza sostanziale fra i due, era la diversa disposizione che dimostravano per la valutazione dei provvedimenti: il Duprat cambiava spesso opinione; il Gattinara si dimostrava fermo e tenace rispetto ai propri pareri. Tale diversità di atteggiamento, procurò al Duprat problemi e doglianze da parte del clero locale rispetto al trattato concluso dal ministro con Leone X che aboliva “l’elezioni, e l’avanzamento degli ecclesiastici ridotto al favor solo della corte”<sup>117</sup>; mentre non si riscontra alcun tipo di problema di tale genere, per il Gattinara. Ma il pregiudizio del Denina a favore del Gattinara emerge soprattutto nelle righe conclusive: dopo la sua morte, le sorti dell’impero subirono una pericolosa decadenza. Non fu così dopo la morte di Duprat, poiché la Francia si rinvigorì.

Interessato agli aspetti genealogici, il Denina aggiunge che la discendenza del Gattinara continuò in Spagna grazie alla figlia, nella famiglia De Castro fino al 1777, e in Piemonte grazie ad un fratello. Al termine della trattazione è riportata l’epigrafe, incisa sulla pietra posta nel luogo in cui il Gattinara volle essere sepolto, vale a dire nella chiesa dei canonici regolari a Gattinara.

### **1.3 Modesto Paroletti.**

#### *La vita*

A fronte di ciò che sappiamo sulla Torino di fine Settecento, possiamo immaginare il Paroletti come uno di quegli intellettuali che contribuirono a far nascere un’opinione pubblica piemontese; fu infatti attivo tra le fila di coloro che diedero un contributo per far prosperare le società letterarie di fine Settecento. Inoltre, come uomo politico, le fonti riportano l’impegno di Paroletti insieme ad altri collaboratori, a far rinascere il Piemonte, ed una dignità piemontese, contro lo strapotere francese.

Modesto Paroletti nacque, probabilmente a Torino dopo la metà del Settecento e lì visse fino alla sua morte, a metà Ottocento. L’esperienza politica del Paroletti è

---

<sup>117</sup> L. cit.

caratterizzata da una progressiva disillusione nei confronti della dominazione francese. Nel 1801 lo troviamo eletto, insieme ad altri cinque intellettuali piemontesi, alla carica di consigliere della divisione militare che il Piemonte costituiva sotto il dominio di Napoleone. Questo incarico lascia intendere che il Paroletti di quel tempo fosse filo-francese, o comunque appoggiasse la politica napoleonica in Italia<sup>118</sup>. E' peraltro un fenomeno generale quello per cui gli amministratori dello stato sabauda, coll'avvento di Napoleone, fecero la loro parte proponendosi ai nuovi titolari e rimanendo ai loro posti pur di salvare il salvabile: è in questa ottica che bisogna guardare il lavoro del Paroletti in epoca napoleonica, e non considerarlo, come potrebbe accadere, come un opportunista.

La posizione giacobina e dunque repubblicana, antimonarchica, del Paroletti era esplicita, tanto da essere ricordato, insieme al fratello, come uno dei personaggi noti che aderirono alla massoneria clandestina contro Napoleone. La deludente politica francese in Piemonte, che il Paroletti aveva provato con la propria esperienza, lo indusse a prendere posizione per la riacquisizione dell'indipendenza piemontese.

Fu, dunque, personaggio stimato e colto tanto che fece parte della commissione dei tre Carli sotto Napoleone<sup>119</sup>, ma non per questo privo d'iniziativa e vivacità intellettuale se aderì ad un clima d'intransigenza nei confronti dello straniero che occupava la sua patria.

E' verosimile che, proprio in questo clima di disagio, il Paroletti abbia maturato l'idea di un'opera che riguardasse personaggi illustri della realtà piemontese, e che potesse dar lustro alla patria per contrastare ed osteggiare la presenza straniera, anche se la pubblicazione avverrà solo nel 1824, in un clima politico del tutto mutato.

L'intellettuale Paroletti è ricordato anche come colui che scrisse del paesaggio piemontese, dell'agricoltura, dell'attività manifatturiera<sup>120</sup>, degli edifici di pregio

---

<sup>118</sup> Paola Notario, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in G. Galasso, a cura di, *Storia d'Italia*, VIII: *Il Piemonte sabauda, dal periodo napoleonico, al Risorgimento italiano*, UTET, Torino, p.20.

<sup>119</sup> Il Paroletti prese parte all'amministrazione piemontese, con il ruolo di avvocato insieme ad altri cinque collaboratori tra cui Brayda e Piosasco, il Botta, il Bossi e il Giulio che costituivano la "Commissione dei tre Carli".

<sup>120</sup> N. Nada, *Il regno di Carlo Alberto 1831-1849*, in G. Galasso, *Il Piemonte sabauda, cit.*, p.187.

nella città di Torino, con particolare attenzione ed interesse per gli edifici sacri<sup>121</sup>, in un'opera edita nel 1819, *Turin et ses curiosités*, e per la sua attenzione all'aspetto storico e naturalistico della città di Torino in *Turin a la portée de li'étranger*, del 1829<sup>122</sup>.

### ***I "Piemontesi illustri" e la vita di Mercurino***

Nel 1824 Paroletti pubblicava la sua *Vita e ritratti di 60 piemontesi illustri*, riguarda, come ben è esplicito nel titolo, sessanta personaggi che hanno dato lustro e rispettabilità al Piemonte, spaziando da periodi lontani, come il XIV secolo con Amedeo VI, il Conte Verde, ai contemporanei come Giuseppe Baretta, Gianbattista Bodoni, Vittorio Alfieri. Tutti piemontesi, e tutti degni di essere menzionati perché esaltano l'orgoglio del Paroletti, come piemontese, in un periodo in cui la "piemontesità" passa in secondo piano a favore di un'arroganza completamente francese. In questo contesto di dichiarato patriottismo regionale si colloca anche fra i sessanta ritratti quello di Mercurino Arborio di Gattinara.

### ***Brevi notizie sulla famiglia Arborio***

“La famiglia degli Arborii era già illustre nel secolo X. Nel 1243 un ramo di essa avendo avuto parte nell'edificare il luogo di Gattinara, n'ebbe il dominio sovrano; ma non potendo reggersi, dopo le tante scorrerie dei nemici, nel 1404 pensò di sottomettersi alla Casa Savoia”. Questo, l'esordio del breve racconto del Paroletti sulla vita del Gattinara. L'autore non chiarisce, non si sa se per mancanza di informazioni o per la brevità volontaria della trattazione, il motivo per cui, o grazie a quale personaggio, la famiglia Arborio dovesse già essere illustre prima dell'anno Mille. La fonte alla quale il Paroletti attinse fu probabilmente il Denina (non essendo

---

<sup>121</sup> M. T. Silvestrini, *Religione "stabile" e politica ecclesiastica*, in *Storia di Torino, V: Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime*, Einaudi, Torino, 2002, v. 5, p.375.

<sup>122</sup> R. Rocca, *L'editoria*, in Umberto Levra, a cura di, *Storia di Torino, VI: La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000, v. 6, p.681.

tale elemento l'unico dato che combacia), il quale pone anch'egli come data d'inizio della storia degli Arborei il X secolo, e aggiunge in più, rispetto al Paroletti, di essere certo della data poiché vi era un elenco di nobili famiglie vercellesi, tra cui la famiglia Arborio, in un diploma dell'imperatore in favore della chiesa di Vercelli, che risale al decimo secolo. La mancanza di ulteriori notizie che possano chiarire l'origine e la storia dell'insigne famiglia degli Arborio di Gattinara potrebbe essere dovuta al fatto che al Paroletti interessa scrivere del Gattinara, così come degli altri cinquantanove personaggi illustri piemontesi, per riservare uno spazio ai quali deve necessariamente limitarsi a brevi trattazioni se non vuole rischiare di produrre un'opera dalle proporzioni simili ad un'enciclopedia. Inoltre, si può pensare che ci fosse effettivamente poco da dire, nonostante il prestigio familiare, prima di Mercurino, e dunque che fosse inutile dilungarsi.

### *Mercurino Arborio di Gattinara*

Paolino Arborio e Felicita Ranza, ebbero “quattro figliuoli; dei quali il primo si fece frate; il secondo, Mercurino, in età di sedici anni sposò Andrietta Avogadra ed applicò allo studio della giurisprudenza in Torino” dove circolavano personaggi prestigiosi in tale campo, come Claudio Seyssel, Bernardino Trotti e Tommaso Parpaglia, (stessi personaggi che il Denina cita nella sua opera, lasciando intuire definitivamente la sicura fonte da cui il Paroletti attinge).

Il Paroletti mette l'accento sulla professione del Gattinara la quale, secondo lui, permetterebbe di evidenziare le peculiarità caratteriali del personaggio, l'umiltà e l'altruismo, che lo faranno conoscere e stimare dai grandi personaggi della storia. Paroletti racconta che il Gattinara intraprese la carriera giuridica per poter mantenere sé e la sua famiglia in modo adeguato, per semplici necessità economiche, dunque, ma che i risultati che ottenne da tale carriera furono talmente grandi che i “passeggeri” che si trovavano a Torino indicavano il luogo in cui il Gattinara si trovava periodicamente per “dare ascolto ai molti”, lasciando intendere il grado di fama che aveva raggiunto; un altro aneddoto ripreso dal Denina.

## *La fama*

Fama che giunse alle orecchie del duca Carlo I, il quale, assistendo ad una delle sue cause, poiché presiedeva al consiglio ducale, fu meravigliato dall'abilità del Gattinara nel difendere "una dama straniera, in una causa grave e disperata, al dir dei Giuristi" e "così altamente ragionava delle cose di giustizia che ognuno n'era commosso". Dopo tale evento, il duca propone al Gattinara l'incarico di consigliere che Mercurino rifiuta proponendosi nella veste più a lui congeniale di "vice-fiscale" del duca.

Alla morte del duca Carlo I, che ebbe in così tanto favore Mercurino, succedette il Beato Amedeo che a causa della sua prematura scomparsa, lasciò il trono a Filiberto II. Il nuovo duca ebbe due mogli, la seconda delle quali fu Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I, descritta come "donna magnanima e di alti pensieri" che, non a caso, ma proprio per la sua intelligenza, scelse Mercurino di Gattinara come suo avvocato e consigliere.

Al Gattinara si aprì la possibilità di farsi conoscere entro un ambiente sempre più prestigioso, poiché, dice il Paroletti, Margherita gli diede la possibilità di essere tenuto nel "conto che meritava"; ecco allora, che, defunto Filiberto II, Margherita assegna a Mercurino il compito di "separare i dodicimila scudi d'entrata, statigli assegnati nel suo matrimonio sulla contea di Denonte, sulla Bressa, il Bugei, ed il paese di Vaud".

## *I numerosi incarichi*

Racconta, poi, il Paroletti in modo piuttosto frettoloso e impreciso che il Gattinara assunse la carica di "capo o presidente di una specie di Giunta ossia Parlamento" e successivamente l'incarico di reggere la Curia suprema della Franca Contea e poi la presidenza del Parlamento di Dole. L'elenco dei territori e delle competenze affidate alla supervisione del Gattinara, poste gli uni dietro agli altri, in modo così affrettato, evidenziano la mole di lavoro e di responsabilità che il Gattinara si trova ad

affrontare e la fiducia che viene riposta in lui fin dai primi anni della sua carriera politica (anche se la superficialità con cui compila l'elenco, che è presente in tutto il testo del Paroletti, può far pensare che il problema principale dello storico fosse di scrivere e concludere il più in fretta possibile il ritratto del personaggio senza curarsi troppo di approfondire).

I principali eventi della carriera del Gattinara sono tutti ricordati, anche se sbrigativamente dal Paroletti, che non trascurava Cambrai e l'impegno di Margherita e del suo fedele consigliere, con le altre potenze europee, nel tentare di arginare le ambizioni veneziane, allargate sino a conquistare lo strapotere in mare ed acquistare terre strategicamente importanti in Italia.

### ***Il problema "Borgogna"***

Non manca la triste vicenda legata al maresciallo della Borgogna, descritto come persona "d'indole altera e intollerante d'ogni soggezione alle leggi", a causa del quale il Gattinara si vede costretto a rinunciare all'incarico di amministratore della giustizia, svolto "con fermezza ed imparzialità" e presidente della Curia, congedo che eseguì "per confondere la caparbia dei suoi nemici".

Subito dopo tale delusione, il Gattinara fu eletto consigliere da Massimiliano e poi primo consigliere e referendario di Carlo V: ma ancora una volta la velocità e la mancanza di approfondimento della trattazione è l'elemento che salta agli occhi anche nel momento in cui il Gattinara diventa il Cancelliere dell'imperatore.

Rientrano in questa breve opera, anche le notizie riguardanti l'America e l'umanità del Gattinara che si allineò con il Lascasas, considerando gli indigeni come esseri umani e non come "semi-uomini" ritenuti tali dalla maggior parte dei politici e intellettuali dell'epoca.

### *Ultime considerazioni*

Come si è visto fin qui il Paroletti non fa che riassumere il lavoro del Denina. Le uniche considerazioni personali riguardo la capacità del Gattinara come ministro dell'imperatore, si trovano a questo punto della trattazione: “è forza dire che il Cancelliere di quel Monarca, in strumento di sua grandezza nei primi anni del suo governo, sia stato uno dei grandi politici dei tempi moderni”. L'autore aggiunge che il Gattinara era “ pervenuto al più alto grado cui potesse pervenire un privato a suoi giorni”.

Ammette però di non potersi dilungare più a lungo ma di doversi limitare ad esporre i fatti: il Gattinara fece accordare Carlo V e il re francese, in un primo momento, anche se l'accordo non resse molto visto l'arresto di re Francesco I; anche questo delicato episodio, però, fu risolto dalla bravura del Gattinara. Nel frattempo, il Cancelliere era riuscito a far eleggere un Papa, Adriano. Come abbiamo visto analizzando la trattazione del Denina le circostanze dell'elezione di Adriano non sono così chiare, e il fatto che il Gattinara vi abbia avuto una parte è soltanto un'ipotesi; il Paroletti invece lo dà per scontato, anche esponendo l'evento manca di chiarire chi fosse stato Adriano e come riuscì il Gattinara in tale intento. Il Paroletti riferisce che nelle lettere di Baldassar Castiglione trapelava la necessità di Gattinara di fare il bene per l'Italia senza danneggiare il Sovrano, in un momento molto delicato per i rapporti tra il Papa e Carlo V, poiché il Papa era stato fatto prigioniero in Castel S. Angelo, dopo il sacco di Roma, dall'esercito imperiale.

Gli ultimi atti del Gattinara sono per il Paroletti da vedersi nella Pace delle Dame, a Cambrai, la nomina a cardinale, il trattato di Bologna, la questione dei Gerosolimitani, fatti elencati e non trattati, che confermano la sbrigatività dell'opera.

Le ultime parole, riferite dal successore del Cancelliere, e riportate dal Paroletti come per dividerle, sono di elogio al Gattinara, “uomo grande, la cui fama non potrà spegnersi mai”, ma che furono disattese, poiché del Gattinara se ne parlerà solo ad inizio Novecento. Questa profezia si è avverata solo in parte perché, come

vedremo, la fama di Mercurino ha subito una lunga eclissi e si può dire che solo di recente la storiografia sia tornata ad interessarsi di lui.

#### **I.4. Conclusione**

Uno degli aspetti interessanti che emergono dal confronto fra i tre storici piemontesi è la difficoltà che essi incontrano nel fare i conti col giudizio negativo sul Gattinara dato dal più grande storico italiano della sua epoca, il Guicciardini<sup>123</sup>, e col relativo oblio in cui la figura del cardinale sembrava essere caduta in seguito. Dopo aver letto le loro opere riguardo la vita del Gattinara, tanto esaltata per il valore degli interventi diplomatici che il Cancelliere compì, sorge in effetti spontaneo lo stupore per l'oblio in cui tale personaggio era caduto negli anni successivi alla sua morte. Perché non c'è traccia di biografie che lo riguardino se non alla fine del XVIII secolo? Sembra quasi che si sia alimentata una sorta di tabù nei suoi confronti. E la risposta più probabile è strettamente legata proprio all'influenza del Guicciardini. E' possibile che il grande storico abbia influenzato gli autori contemporanei e successivi riguardo la considerazione che la storia deve avere del Gattinara? Ritengo che tale ipotesi sia plausibile.

Altro problema riguarda invece il motivo per cui il Gattinara viene rivalutato proprio a fine Settecento, per conoscere poi una successiva ricaduta nell'Ottocento, e una prima rinascita nei primi del Novecento. Non ho risposte per ora, se non quella relativa al Novecento, che peraltro vedremo meglio più avanti. Erano anni fascisti, in cui gli storici di regime andavano alla ricerca di personaggi e vicende italiane che potessero dare lustro e prestigio ad un'Italia che tentava invano di emergere tra le potenze europee.

Riguardo alle ombre sulla carriera fulgida del Gattinara, si può forse trovare lumi nel manoscritto del Tnivelli, al termine del quale ci s'imbatte in poche righe finali che hanno attinenza proprio col giudizio che Guicciardini là dove aveva definito il

---

<sup>123</sup> Per la questione del giudizio del Guicciardini sul Gattinara vedi anche in C. Tnivelli pp. 9-10, in C. Denina pp. 30-31, in storici del Settecento pp. 74-75-76, in G. Barbero p. 91 e successive.

Gattinara “uomo di fortuna”. Anche le voci, che il Tenivelli definisce “scioccherie” per cui il Gattinara ancora avvocato alle prime armi, si ritrovò a difendere una Dama in Senato, e solo giova a suo favore che fece poi carriera.

E' possibile che anche all'epoca del Guicciardini questo modo di fare carriera fosse considerato indecoroso e che il Guicciardini potesse avere in antipatia il Gattinara proprio per tali motivi; tutto ciò sarebbe avvalorato dal fatto che il Denina pone l'accento sulle origini del Gattinara e sull'assenza di notorietà della famiglia Arborio, che era probabilmente requisito indispensabile per accedere a certi uffici. La definizione “uomo di fortuna” non sembra fuori luogo se la tesi che questi siano stati gli inizi del Gattinara fosse veritiera.

## Capitolo II

### GLI STORICI DELL'OTTOCENTO

Escludendo il Paroletti, in pieno Ottocento non si trovano opere storiche che mettano in risalto la figura del Gattinara, come, invece, si è visto essere presenti alla fine del Settecento. Non dobbiamo dimenticare che il clima particolare in cui vissero il Denina, il Tenivelli e il Paroletti, favorì un fervore “nazionale”, in contrasto con lo strapotere straniero, ben diverso dal sentimento nazionale che spinse gli storici dell'Ottocento a scrivere la storia. Era cambiata, innanzitutto la dimensione di quel sentimento, perchè non si era più chiusi all'interno di una realtà dinastico-regionale, come quella piemontese, ma all'interno di una volontà di unità nazionale dell'Italia tutta.

Il Romanticismo europeo fa la sua parte per la nascita di questa nuova coscienza storica, osteggiando il cosmopolitismo settecentesco a favore delle tradizioni dei singoli popoli. Secondo la filosofia di Hegel la storia non deve più giudicare le azioni del passato ma raccontare i fatti senza esprimere giudizi e preconcetti. Si nega la casualità della storia intravedendo una forma di progresso il cui punto di arrivo, che sembra chiarissimo agli storici dell'epoca, è la compagine statale nazionale, in cui quasi tutti ormai in Europa identificano la forma suprema di società.

L'Ottocento è stato definito l'epoca della storia, e certamente in quest'epoca si assiste a un fiorire di iniziative che favoriscono la ricerca storica. In Italia, in particolare, agli inizi del XIX secolo, si lamenta la mancanza di opere che potessero essere paragonate alla storia di Livio per Roma antica o a quella di Machiavelli per l'Italia rinascimentale. Non si riconoscono più come modelli gli esempi di Voltaire e della sua storiografia illuministica; si sente il bisogno di cambiare, di voltare pagina e proporre un modo moderno di fare storia. Nascono in questo clima le opere del Botta, del Colletta, del Manzoni, del Papi su questioni generali di storia d'Italia. Si

traducono opere di storici stranieri tra cui il Sismondi, si scrive la storia d'Italia ma anche le storie regionali<sup>124</sup>.

I grandi sentimenti e ardori nazionali di Mazzini e di Gioberti incidono sulla coscienza e sui sentimenti dei maggiori storici dell'Ottocento. In particolare, coloro che saranno trattati nelle prossime pagine sono tutti coinvolti politicamente e, dunque, attivamente nella trasformazione dello stato in direzione nazionale, liberale e costituzionale, che segna la prima metà dell'Ottocento.

Lasciata alle spalle l'esperienza napoleonica, in Italia, come in altri paesi europei, si assiste, con la Restaurazione, al ritorno dei sovrani che avevano sconfitto Napoleone. E' una conseguenza delle decisioni maturate al Congresso di Vienna, in stridente contrasto con le forze innovatrici che vengono a delinearsi nell'ambito politico e sociale grazie alla rivoluzione industriale. Il risultato è una lunga stagione di conflitti politici e, a più riprese, di fiammate insurrezionali, sempre più faticosamente soffocate.

Gli anni '30 e '40 sono contraddistinti da un grande lavoro ideologico con relativi riflessi politici e sociali. Sono gli anni della "Giovine Italia" di Mazzini che vuole coinvolgere anche il ceto popolare nella rivoluzione politica, dandole un'impronta sociale. In Europa nascono questioni e teorie riguardanti la classe operaia e l'alleanza con gli imprenditori; oppure, dalla parte opposta, teorie socialiste.

Nel 1848 scoppia la mobilitazione delle masse in tutta Europa, che assume, talvolta, come in Italia, il carattere di rivendicazioni indipendentiste. I moderati intellettuali e borghesi vogliono l'indipendenza dall'Austria, in modo prioritario, anche rispetto alla questione della costituzione.

In questa nuova realtà sociale e politica si collocano gli storici dell'Ottocento. In Italia questa è l'epoca della rivalutazione del Medioevo, che supera il carattere negativo attribuito fino ad allora a quest'epoca ed esalta la forza e la volontà dei Comuni contro lo strapotere dell'impero.

---

<sup>124</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari, 1921.

Si capisce che gli storici di quest'epoca, operando in un tale contesto politico e culturale, non siano spinti a prendere in considerazione, se non marginalmente per alcuni, la figura del Gattinara, italiano sì ma ministro dell'imperatore Carlo V: vi è da parte loro un disinteresse per il Gran Cancelliere, che era stato, invece, tanto esaltato dagli storici della generazione precedente.

## **II.1. Carlo Botta**

Carlo Botta nasce nel Canavese nel 1766 ed è uno tra gli intellettuali più importanti di questo periodo storico. Esiliati da Torino i Savoia nel 1799 ad opera di Napoleone, e unito il Piemonte alla Francia, il Botta occupa un significativo ruolo politico entrando a far parte del governo provvisorio piemontese nel 1798, e poi del governo provvisorio francese, come membro della commissione centrale del dipartimento dell'Eridano, a fianco di alcuni repubblicani convinti di dover cambiare le strutture dell'ex Regno sabaud<sup>125</sup>. Il sodalizio di Botta con la Francia continua anche negli anni successivi, e in particolare nel 1802, quando entra a far parte del cosiddetto "governo dei tre Carli" al quale, come si ricorderà, partecipa anche il Paroletti<sup>126</sup>.

Il pensiero politico del Botta è semplice: ama la propria patria e odia la presenza straniera in Italia, come i regimi autoritari e dispotici. Tutto ciò non sembra in contraddizione con i ruoli che ricopre in ambito politico, legislativo e culturale con Napoleone, e successivamente per la Francia. La posizione di molti intellettuali piemontesi di quell'epoca, che si ritrovano nella gestione politica delle sorti del Piemonte, si può riassumere nella concezione della necessità di una presenza straniera in Italia, che tuttavia deve essere gestita in modo da arrecare meno danni possibili. Assumere un ruolo attivo nella politica di tale governo significava lottare

---

<sup>125</sup> M. Violardo, *Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editori almanacchi*, in *Storia di Torino*, VI: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>126</sup> Vedi sopra p. 55.

affinché si profilasse il male minore per la patria, tenendo come obiettivo il bene della stessa.

Anche dal punto di vista della specifica cultura del Botta, quella storiografica, lavorare per la Francia era ben diverso che servire uno straniero qualunque, magari austriaco, poiché il giudizio degli storici del tempo sulla Francia era positivo. Già in passato il ruolo dello stato francese nella storia dell'Europa era quello di aver contenuto lo strapotere dei rappresentanti stranieri in Italia. Se si leggono le pagine della storia d'Italia di questi storici, riguardanti il Cinquecento e le figure di Carlo V e Francesco I, si scopre una netta avversione per l'imperatore austriaco-spagnolo, e una predilezione per il re francese.

Il Botta, in particolare, nella *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, in contrasto con gli storici precedenti e in assonanza, come vedremo, con quelli a lui contemporanei, tratteggia un ritratto positivo del re francese Francesco I. Fu grazie a questo sovrano che Carlo V non riuscì ad estendere il proprio potere su tutta l'Europa. Le parole usate dal Botta sono veramente colme di rispetto e stima: Francesco I fu “per nessun conto inferiore per ingegno grandezza d'animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell'amore delle lettere e delle arti, e d'una certa affabilità ed agevolezza di natura”.<sup>127</sup>

Come ci si può aspettare, lo storico esprime parallelamente un parere negativo nei confronti di Carlo V, descritto come ambizioso, poco esperto nell'arte della guerra, e persona falsa poiché tendeva a “coprire con esteriori apparenze lontane dal vero, la profondità dei suoi pensieri”<sup>128</sup>. Sull'onda del patriottismo italiano di quel periodo, la figura di Carlo V è quella di un imperatore straniero che assoggetta l'Italia, imbrigliata in uno strapotere che non le permette di raggiungere l'unità e l'affermazione nazionale ancora per molti secoli. E' allora assai probabile che tale considerazione del personaggio e della sua politica fosse di riflesso trasferita anche ai collaboratori più stretti all'imperatore, che non meritano, così, neanche lo spazio di

---

<sup>127</sup> C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, Parigi, 1832, p. 67

<sup>128</sup> Op. cit., p.65.

una citazione: come appunto succede al Gattinara, del tutto assente nell'opera del Botta.

Il fatto che il Botta non citi il Gran Cancelliere è tanto più significativo in quanto tra il Paroletti e il Botta c'era sicuramente una stretta e reciproca conoscenza, giacché lavorarono insieme anche come amministratori, ed è probabile che tale amicizia abbia favorito uno scambio d'informazioni riguardo le opere compilate da ognuno. Non si può pensare, dunque, che il Botta non abbia almeno conosciuto l'esistenza dell'opera del Paroletti riguardante i sessanta piemontesi illustri.

Inoltre il Botta è in stretto rapporto anche con il Denina e con il Tnivelli che considera suo grande precettore, come dichiara nella sua *Storia d'Italia*, aggiungendo che si ritiene nei confronti di Denina “suo nipote in istoria a cagione che fu maestro di Tnivelli e Tnivelli il suo”<sup>129</sup>. Il rapporto con il Tnivelli, “autore elegante di storie piemontesi”, fu senza dubbio molto profondo, se si legge il Botta in *Storia d'Italia dal 1781 al 1814*<sup>130</sup>, dove scrive un vero e proprio elogio per il Tnivelli in occasione del racconto dei moti di Moncalieri. Il resoconto è nostalgico; ne emerge un sincero dispiacere per avere perso un amico e un maestro. Il Tnivelli, racconta il Botta, non aveva alcuna intenzione di partecipare alla rivolta di Moncalieri, ma venne in qualche modo convinto dai “sollevati” a prendervi parte come oratore, poiché lo ritenevano “tanto buono... e alla mano con tutti”. Inoltre aggiunge: “fattolo montar sulle panche, gli dicevano, *fa Tnivelli un discorso di lode del popolo*, ed egli che eloquentissimo era, faceva un discorso in lode del popolo”<sup>131</sup>.

Alcuni storici contemporanei al Botta ritengono che i rivoltosi avessero convinto il Tnivelli a prendere parte alla rivolta come guida, ma il Botta esclude tale affermazione poiché il suo maestro aveva seri problemi di vista e come guida sarebbe stato alquanto inefficiente. Botta sottolinea l'ingenuità del “buon” Tnivelli che “non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel, che aveva fatto, fosse male, non che delitto” torna a Torino tranquillamente, senza preoccuparsi degli effetti di ciò

---

<sup>129</sup> B. Croce, *Storia della storiografia*, cit, I-III, p.74. Il Croce definisce il Botta tutto machiavellico, raccontandone anche il sentimento patriottico contraddistinto da una forte avversione allo straniero

<sup>130</sup> C. Botta, *Storia d'Italia dal 1781 al 1814*, 1824. v.II, p.347

<sup>131</sup> Op. cit., p. 348

che aveva fatto, tanto che “gli amici gli dicevano, *Tenivelli, che hai fatto? o fuggi o ti nascondi; se no tu sei morto*”<sup>132</sup>. Infatti il Tenivelli fu arrestato e fucilato. Rivolgendosi all’amico scomparso il Botta sottolinea, infine, lo stretto legame che tra loro si era instaurato, tanto che la reciproca conoscenza fu preziosa più degli affetti famigliari “poiché non la vita del corpo, ma quella dell’anima coi civili insegnamenti, mi desti”<sup>133</sup>.

Botta, dunque, conosce e frequenta il Paroletti, ammira il metodo storico del Denina, frequenta e stima il Tenivelli tanto da considerarsi suo allievo; è impossibile che gli sfuggisse l’importanza storica da loro attribuita al personaggio del Gattinara. E dunque bisogna concludere che il Botta non considerò il Gattinara nella sua storia d’Italia, volontariamente. Molto probabilmente non riconosceva in lui un personaggio da ammirare, ma piuttosto da rinnegare come esempio di servizio reso da un patriota ad uno straniero che contribuì ad allontanare l’obiettivo dell’indipendenza italiana. Per questo preferisce non parlarne, quasi provasse imbarazzo a raccontare di un piemontese che aveva lavorato “contro” l’indipendenza.

## **II.2. Cesare Balbo**

Cesare Balbo, nato nel 1789, è un altro storico dell’Ottocento che vive la stessa epoca del Botta e che come lui ignora completamente il Gattinara.

Il Balbo, orfano di madre, segue fin da fanciullo, il padre, Prospero Balbo, nei suoi vari spostamenti respirando fin da piccolo, probabilmente un clima di attivismo politico. E’ noto che Cesare Balbo aderisce alle società letterarie che si vengono a costituire in Piemonte verso la fine del 1700, nate sotto l’impulso di alcuni giovani letterati, e in particolare alla società di Filopatria<sup>134</sup>, fondata, tra gli altri, dal padre, e dal Tenivelli. Non è detto che Cesare Balbo abbia conosciuto personalmente il Tenivelli, vista la morte precoce di quest’ultimo, avvenuta nel 1797, quando ancora

---

<sup>132</sup> Op. cit., p. 350.

<sup>133</sup> L. cit.

<sup>134</sup> S. J. Woolf, *Le riforme e l’autorità: illuminismo e dispotismo (1750-1790)*, III, in *Storia d’Italia dal primo Settecento all’unità*, Einaudi, Torino, 1972.

Cesare Balbo era bambino. Ma è possibile che, essendo il padre, Prospero, amico del Tenivelli, l'abbia conosciuto grazie a questo legame con la sua famiglia.

Seguendo il padre in Francia e in altre zone d'Italia, si forma un pensiero e una coscienza politica che aderisce totalmente agli ideali di libertà e d'indipendenza. In particolare il Balbo matura l'ideale del primato del Piemonte su tutti gli altri stati italiani. Il regno sabauda doveva rendersi indipendente dallo straniero, con la concessione da parte del re della costituzione su modello inglese. Il Balbo auspicava una svolta in senso indipendentista, come l'epoca dei Comuni, e rivaluta l'epoca storica del Medioevo, come momento di splendore per la libertà dei popoli in contrasto con le epoche successive di devastante dominazione straniera, quando la storia d'Italia è ridotta a "triste spettacolo di una dipendenza quasi continua"<sup>135</sup>.

Ci si può domandare come il Balbo sia riuscito a convivere con i forti ideali di libertà e d'indipendenza che anteponeva a qualsiasi altra problematica, con il servizio che rende per un certo periodo alle dipendenze di Napoleone, e che gli costerà l'allontanamento dalla vita politica, una volta caduto Napoleone e ritornati i Savoia nel 1814<sup>136</sup>, poiché sarà considerato colpevole di aver servito "l'usurpatore". È possibile riconoscere il lavoro del Balbo per la Francia, come già detto precedentemente per il Botta, non come un tradimento verso la patria, ma nell'ottica che molti letterati e politici piemontesi avevano concordato, cioè come quel servizio che si vedeva necessario, affinché la presenza straniera non degenerasse ed eliminasse ciò che di buono c'era in patria.

Il Balbo ritiene che l'epoca in cui vive sia un periodo storico fortunato rispetto al passato, poiché, nonostante le continue dominazioni straniere ancora presenti in Piemonte e nell'Italia intera, c'è la possibilità di scambi dialettici, ascolto reciproco e volontà di cambiare. Tale volontà è vista incarnata dal Balbo, e come lui da altri letterati del tempo, nella figura di Carlo Alberto, probabile protagonista della realizzazione dell'indipendenza per il Piemonte. La troppa fiducia in tale personaggio

---

<sup>135</sup> B. Croce, *Storia della storiografia*, cit., I, p. 135.

<sup>136</sup> U. Levra, a cura di, *Storia di Torino*, VI: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000.

gli costa la disillusione e, materialmente, il confino perché ritenuto colpevole, dallo stesso Carlo Alberto, di aver indotto alla rivoluzione; tale accusa risulta senza fondamento, visto il rifiuto del Balbo nei confronti di qualsiasi rivoluzione per raggiungere l'obiettivo indipendenza poiché è ricordato come “moderatissimo”<sup>137</sup>.

Tale rimarrà per tutta la vita, in esemplare coerenza con le proprie idee, ricordato da Croce come uomo “non...ingegno di poeta, non di filosofo, non veramente storico: era piuttosto un ingegno pratico...che non si lascia distornare dalla sua idea”.

Non si deve dimenticare che Cesare Balbo si adopera anche in ambito letterario: è presidente di un'associazione culturale “I Concordi”, i quali ritenevano che la lingua italiana doveva essere conosciuta, studiata, non doveva morire. La letteratura ha risvolti politici che portano sempre allo stesso obiettivo: libertà dallo straniero, anche in letteratura, poiché la lingua tiene unito un popolo. Sono gli anni in cui si dedica allo studio di Dante, pubblicando, poi, *La vita di Dante*.

Nel *Sommario della storia d'Italia* è esplicita a chiare lettere la triste condizione che l'Italia ha vissuto lungo tutta la storia fatta di continue possessioni straniere, mentre sarebbe invece, auspicabile “quel travaglio di unione di popoli, d'ingrandimento degli stati italiani...perché noi salutammo siffatte riunioni con compiacimento...stimiamo sommo bene lo sminuzzamento quanto minore, le riunioni quanto maggiori sieno possibili. Se si fosse continuata quest'opera delle unioni degli stati senza invasioni, senza preponderanze straniere, Dio sa qual magnifico destino sarebbesi venuto ordinando fin d'allora all'Italia! Dio non volle”<sup>138</sup>. E' chiaro che Carlo V compare, come altri re stranieri, come colui che tenne l'Italia al giogo, e che allontanò nel tempo, il momento dell'unione dei territori italiani. Al contrario Francesco I è descritto come “principe buono, leggero, facile, gran protettore di lettere ed arti, ancor egli, non gran capitano ma gran cavaliere e guerriero”<sup>139</sup>.

---

<sup>137</sup> L. Bulferetti, *La storiografia italiana dal Romanticismo al Neo-Idealismo*, in AA.VV., *Questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano, 1953, p. 30.

<sup>138</sup> C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni (2600 a.C.- 1848)* ed A. Barion, Milano, 1933, p. 261.

<sup>139</sup> C. Balbo, *Della storia d'Italia, dalle origini fino ai nostri tempi, sommario*, Le Monnier, Firenze, 1856, p. 283.

Anche in quest'opera, manca, come per il Botta, un riferimento al Gran Cancelliere dell'imperatore straniero. Le motivazioni che si possono addurre e giustificare tale mancanza, sono incerte e quasi inspiegabili. L'unica possibilità che si può pensare come valida, e che già ho citato per il Botta, riguarda il servizio che il Gattinara rese ad un re straniero che contribuì, più di altri, all'allontanamento del raggiungimento dell'indipendenza per l'Italia. E', inoltre, probabile che questi autori abbiano dovuto citare a malincuore tali periodi storici, e si può pensare che, quando ne hanno trattato, lo abbiano fatto anche in modo piuttosto frettoloso e imbarazzante, rispetto ad altri periodi storici, come quello medievale, ricordato e citato in questo periodo, come esempio di libertà.

### **II.3. Sismondi e La Farina**

Anche se non si tratta di un autore italiano, è inevitabile considerare in questo contesto anche l'opera del Sismondi, l'unico importante storico di questa generazione in cui, come vedremo, la figura del Gattinara non sia passata completamente inosservata. Jean-Charles-Leonard de Sismonde, nato a Ginevra nel 1773, è ricordato con il nome italianizzato in Sismondi, per aver dato origine e forma al pensiero romantico in Italia<sup>140</sup>.

Nella natia Svizzera il Sismondi intreccia un rapporto di amicizia e di scambio culturale con Madame De Stael, dai discorsi della quale rimane affascinato. La conoscenza reciproca matura nel primo decennio dell'Ottocento, quando entrambi si ritrovano ad osteggiare la politica napoleonica: frangente nel quale il Sismondi costruisce il proprio pensiero romantico, partecipando intensamente al dibattito culturale.

Sono molti i suoi viaggi in Italia, in particolare in Toscana; qui compra una residenza, dove lavora ad alcuni progetti riguardo la vita economica e sociale del paese. S'interessa della storia d'Italia mettendo in risalto il periodo medievale per la

---

<sup>140</sup> N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino, 1972.

libertà che contraddistingue quel periodo e che, di conseguenza, si contrappone al periodo contemporaneo, in cui democrazia e libertà non si trovano.

Dunque, nel panorama culturale italiano il Sismondi occupa un posto di riguardo, individuando come prospettive e valori da perseguire il patriottismo nazionale e l'individualismo borghese, e ponendo come modello le città libere medievali, così diverse dalle grandi città industriali che avversava, denunciando l'industrializzazione come causa del pauperismo e della fuga della popolazione dalle campagne.

In ambito storiografico Sismondi è noto soprattutto per la *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, del 1821; opera che ravviva in Italia la voglia di scrivere di storia, tanto da essere presa ad esempio dal Manzoni. In essa si ritrova la condanna del lassismo e dell'ipocrisia, elementi tipicamente italiani, causati dalla presenza del papato in Italia<sup>141</sup>. Il Gattinara compare nella sua narrazione in un momento ben preciso, quando cioè fra i consiglieri di Carlo V si discute della liberazione di Francesco I re di Francia, catturato alla battaglia di Pavia. Sismondi ricorda la ferma posizione del Gran Cancelliere, che si oppose alla liberazione del prigioniero benché lo stesso Carlo V gli imponesse di sottoscrivere l'accordo in tal senso. La citazione è breve ed esposta senza dar troppo peso né al fatto né al personaggio, citato quasi per dovere di cronaca; tuttavia si tratta di un precedente per noi importante, perché un analogo riferimento al Gattinara, però molto più ampio e circostanziato, si troverà, qualche decennio più tardi, nella *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, di Giuseppe La Farina.

La Farina nasce a Messina nel 1815: non è piemontese, dunque, come gli altri due storici italiani precedentemente trattati, ma avrà spesso a che fare con la realtà piemontese. Dopo un periodo di esilio in Toscana, prima nel 1837 e poi nel 1841, tornato in Sicilia nel 1848 ed entrato al servizio dei Borboni, è inviato quale diplomatico fino a Torino, dove incontra Carlo Alberto. Successivamente gl'incarichi da lui ricoperti riguardano il ministero della pubblica istruzione e dei lavori pubblici. Compromesso nella ribellione siciliana contro i Borboni, decide di

---

<sup>141</sup> G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, III: *I caratteri originali*, Einaudi Torino, 1972.

lasciare la Sicilia alla volta di Parigi, e quando poi torna in Italia non si stabilisce in Sicilia, ma proprio a Torino, dove lavora ad alcune opere letterarie.

L'aspetto più rilevante ai fini della mia ricerca è che il La Farina è un democratico e in un primo momento aderisce all'ideologia mazziniana, per poi abbandonare tale dottrina e fondare nel 1857 la Società nazionale, nella quale confluirono i più grandi nomi della politica italiana di quel tempo: primo fra tutti Garibaldi, che sembra vi abbia aderito proprio sotto la spinta del La Farina, e poi Cavour. Le finalità della Società erano l'unificazione e la concordia nazionale, obiettivi ai quali aderivano le classi medie industriali, i commercianti e i proprietari terrieri. Il La Farina è dunque pienamente coinvolto nelle vicende politiche che produrranno l'unità d'Italia. Dopo il 1860 sarà anche inviato in Sicilia per i problemi riguardanti la proclamazione dell'annessione dell'isola, ma l'esito di tale missione sarà infausto a tal punto che il La Farina sarà espulso dalla Sicilia, come spia<sup>142</sup>.

Analizzato il contesto storico e culturale in cui vive ed opera il La Farina, si possono fare alcune riflessioni riguardo il diverso modo di porsi, rispetto al Botta e al Balbo, nei confronti del Gattinara, nella sua principale opera storiografica, la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* del 1846. Innanzitutto, il La Farina non è piemontese, elemento che elimina qualsiasi tipo di pregiudizio, positivo o negativo, nei confronti di un possibile corregionale che aveva servito lo straniero. La menzione del Gattinara compare nella sua narrazione nello stesso contesto in cui già lo aveva ricordato il Sismondi<sup>143</sup>. Il La Farina sottolinea che il Gran Cancelliere non era favorevole alla liberazione di Francesco I se non con alcune precise condizioni, mancando le quali si sarebbe rischiate, come poi fu, la ripresa delle ostilità delle fazioni contrapposte e l'Italia sarebbe caduta in una nuova fase di scontri. La figura del Gattinara è dunque quella di un politico lungimirante, che vorrebbe salvaguardare l'Italia da lotte ulteriori, deleterie per l'Italia stessa, e coraggioso poiché si oppone a sottoscrivere, per conto dell'imperatore, un trattato che non ritiene legittimo. Dunque, il La Farina, che è un democratico e vuole l'Italia unita,

---

<sup>142</sup> S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>143</sup> G. La Farina, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, Firenze, 1851, VI-VII, p55.

percepisce il Gattinara come un politico la cui opera ha comunque tutelato la nazione, e non al contrario, come avevano ritenuto probabilmente il Botta e il Balbo, come colui che ha collaborato con un re straniero per allontanare ulteriormente l'unità d'Italia.

E' possibile intravedere in questa osservazione che riguarda il Gattinara, e proprio a quel punto, così delicato nella storia delle vicende europee, l'intenzione di evidenziare l'opera di un funzionario italiano che, pur alle dipendenze del dominatore straniero, si adopera affinché l'Italia non subisca nuovamente decisioni politiche che possano causare ulteriori guerre infauste per il territorio nazionale e allontanare, nuovamente, il raggiungimento dell'unità del popolo italiano. Senza essere esaltata, l'opera del Gattinara è citata come esempio di lealtà verso la propria patria, e il personaggio è menzionato senza provare imbarazzo, come invece provarono il Botta e il Balbo, che evitarono di nominare il Gran Cancelliere al servizio di Carlo V.

Questo diverso esito è tanto più significativo in quanto, in generale, l'interpretazione delle guerre cinquecentesche e dei loro protagonisti non è diversa, in Sismondi e poi in La Farina, rispetto alla prospettiva che abbiamo riconosciuto negli storici piemontesi. Il Sismondi descrive il re francese come un "giovane di bella presenza e di singolare forza e destrezza in tutti gli esercizi militari; la sua affabilità la leggiadria dei suoi modi e la sua generosità gli cattivano il cuore di chiunque gli si avvicinava...amava le lettere, le belle arti, la poesia e le coltivava lui stesso non infelicemente"<sup>144</sup>. Invece, di Carlo V sembra non dare definizione, se non soffermandosi sull'aspetto poco lecito del pagamento di personaggi influenti che gli garantirono l'elezione ad imperatore a discapito degli altri concorrenti, tra cui proprio Francesco I. Non diversa è la considerazione del La Farina, per cui "Carlo preferì agli avvolgimenti le coperte vie; Francesco i rischi delle battaglie; in quello era simulazione profonda, in quello franchezza imprudente"<sup>145</sup>. Carlo V "aveva gravità nel sembiante e nelle parole da imporre riverenza e timore a chi lo

---

<sup>144</sup> J.J. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 1821, XIV, p. 311.

<sup>145</sup> G. La Farina, *Storia d'Italia*, cit, v.VI-VII, pp.55,56.

riguardava”<sup>146</sup>, mentre Francesco si distingueva per “l’amore per le lettere e per le arti... per affabilità e piacevolezza di natura”<sup>147</sup>.

Non è privo di interesse cercare di stabilire perché, esattamente, il Sismondi e il La Farina citano il Gattinara in riferimento allo stesso momento ed evento storico. Certamente il La Farina, che scrisse più tardi, conosceva l’opera del Sismondi ed è possibile che si sia semplicemente ispirato alla sua narrazione. Ma è ancora più probabile che essi abbiano attinto ad uno stesso modello che ritengo sia rintracciabile nell’ *Historia d’Italia* del Guicciardini: uno storico, cioè, che era molto stimato nella prima metà dell’Ottocento, anche se questo non sembra aver influito sul Botta e sul Balbo. Abbiamo già visto che il giudizio sprezzante del Guicciardini sulla “vile condizione” del Gattinara e la sua tendenza a liquidarlo come “uomo di fortuna” aveva impressionato sfavorevolmente gli storici piemontesi del Settecento<sup>148</sup>. Ma in Guicciardini il Gran Cancelliere compare anche in un contesto diverso, e non così negativo; ed è proprio a questi passi che gli storici ottocenteschi fanno riferimento. Proprio nel Guicciardini si ritrova, infatti, il racconto della presa di posizione del Gattinara contro la liberazione di Francesco I, ed egualmente del Guicciardini è il giudizio positivo su questa presa di posizione del Gran Cancelliere. Complessivamente è da notare l’ampiezza dello spazio concesso al personaggio, o meglio, ai fatti che lo riguardano. Infatti, il Guicciardini non solo cita il Gattinara, ma anche il discorso che questi compose per dissuadere Carlo V dall’intento di liberare Francesco I, concludendo: “aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato, e veemente e con la reputazione della prudenza sua, commosso gli animi”<sup>149</sup>.

In ultima analisi, si può concludere che il Botta e il Balbo, il Sismondi e il La Farina, i quali tutti conoscevano ovviamente molto bene il testo del Guicciardini, abbiano utilizzato la fonte in modi molto diversi. I primi due non possono

---

<sup>146</sup> Op. cit., p. 56.

<sup>147</sup> L. cit.

<sup>148</sup> Per la questione del giudizio del Guicciardini sul Gattinara vedi anche C. Tenivelli pp. 9-10, in C. Denina pp. 30-31, sopra p. 61, in G. Barbero p. 91 e successive.

<sup>149</sup> F. Guicciardini, *Historia d’Italia*, 1829-1830, XV, p. 115.

condividere l'apprezzamento dello storico cinquecentesco per la "prudenza" del Gran Cancelliere, che serviva un imperatore straniero e che, per di più, si dimostrò così violentemente avverso proprio a Francesco I, un personaggio cui essi attribuivano una valenza essenzialmente positiva; né si può escludere che il loro atteggiamento di apprezzamento e di collaborazione nei confronti del governo francese abbia contribuito a questa rimozione di una figura storica diventata "scomoda".

Per contro, il Sismondi e poi il La Farina riprendono senza problemi l'episodio narrato dal Guicciardini, e benché le loro posizioni di fondo non siano troppo diverse da quelle dei due storici piemontesi, riescono a reinterpretare in chiave nazionale e positiva l'operato del Gattinara. Dunque, in tutt'altro contesto storico e culturale, Sismondi e La Farina aggiornano, per così dire, il giudizio del Guicciardini, sottolineando che ci furono italiani, come il Gattinara, appunto, che nella storia servirono lo straniero, ma che egualmente tentarono di favorire il lungo processo verso la libertà e l'indipendenza italiana.

## Capitolo III

### LA STORIOGRAFIA DELLA PRIMA META' DEL NOVECENTO

#### III.1. Carlo Bornate

Storico attivo tra la fine dell'Ottocento e gli anni '40 probabilmente originario della zona di Gattinara dal momento che un toponimo Bornate esiste nei dintorni, che il cognome è ancora attestato nella zona e che egli stesso pubblicò articoli di storia locale e per il novarese. E' conosciuto in parte per le opere di storia ligure e per i contributi fondamentali per la storiografia del Gattinara.

#### *Gli scritti sul Gattinara*

Carlo Bornate è ricordato dagli storici del ventesimo secolo che si occupano delle vicende del Gran Cancelliere di Carlo V, come colui che più di altri storici, ora possiamo dire, di tutto il Novecento, scrisse del Gattinara. Molto delle sue ricerche fu utilizzato per cercare di portare elementi, che non fossero quelli ottocenteschi fermi al poco ed incerto del Denina, o al nulla del Botta, sulla figura del Cancelliere. Il Bornate ha il merito di aver riaperto l'interesse per il Gattinara, così trascurato per troppo tempo, e che invece meritava di essere ricordato, se non altro, per il valore politico del suo lavoro. Il Bornate visiona documenti autografi, fino ad allora sconosciuti, recupera l'autobiografia del Cancelliere trascrivendola e pubblicandola, con note ed aggiunte diventando la fonte da cui attingono sia gli storici italiani sia quelli stranieri successivi a lui.

A parte l'edizione dell'*Autobiografia* due sono gli scritti principali dedicati dal Bornate al Gattinara. Il primo e il più importante è anche una delle prime opere dello storico: *Ricerche intorno alla vita di Mercurino di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, del 1899. In questa opera si riconosce la volontà di divulgare elementi nuovi

circa la figura del Cancelliere, utilizzando fonti che riporta integralmente nella parte finale del suo lavoro, direttamente scritte dal Gattinara, come le epistole, o come i diplomi di Carlo V a favore di Mercurino. In confronto, l'articolo pubblicato oltre trent'anni dopo<sup>150</sup>, mostra un modo molto diverso di affrontare l'argomento, in cui si coglie il mutare del clima culturale e politico. L'intento è celebrativo, in concomitanza del quattrocentesimo anniversario della morte.

Si può portare come prova il diverso modo di definire la fama del Gattinara presenti nelle due opere. Nelle *Ricerche* il Bornate afferma che la fama del Gattinara era “di molto inferiore ai suoi meriti”<sup>151</sup> riconoscendo che pochi diedero notizie di lui e quando lo fecero, furono “brevi e talvolta erronee notizie”<sup>152</sup>. La definizione della notorietà di cui il Cancelliere godeva risulta essere totalmente opposta nella *Politica*, trent'anni dopo: il Bornate afferma che “la fama del Gran Cancelliere riposa sulla base granitica delle sue opere e sfida l'azione dei secoli. Si può dire, anzi, che è toccata a Lui la sorte riserbata a pochi uomini grandi, che con il suo nome e la sua fama, invece di attenuarsi nel lento e lungo volgere dei secoli, si sono fatti più luminosi e risplendenti”<sup>153</sup>. E' evidente una volontà elogiativa, tutta tesa ad esaltare il ruolo del Gattinara come patriota italiano che si adoperò nel tentativo di realizzare un'impresa, come quella imperiale, che negli anni '30 del ventesimo secolo quando lo storico scrisse questo lavoro, come ben si sa, costituiva uno dei fondamenti dell'ideologia fascista. E, infatti, al termine dell'articolo del Bornate pubblicato il 4 settembre del 1930, c'è questa chiusura: “il tributo di onoranze che, a distanza di quattro secoli, noi rendiamo alla Sua memoria è giusto e doveroso riconoscimento dei meriti incomparabili di Lui ed è motivo di bene sperare per l'avvenire. Perché un popolo che onora i suoi grandi è un popolo che sente la bellezza ideale della virtù, che ha fede nei suoi destini. La superiorità di cui una nazione può senza presunzione, vantarsi è la superiorità morale: e la storia ci attesta che il primato morale non ci può essere contestato da alcuno. Nella piena consapevolezza di questo primato, l'Italia,

---

<sup>150</sup> C. Bornate, *La politica del gran cancelliere di Carlo V*, Novara, 1930.

<sup>151</sup> C. Bornate, *Ricerche intorno alla vita di Mercurino di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, Novara, 1899, p. 1.

<sup>152</sup> L. cit.

<sup>153</sup> C. Bornate, *La politica*, cit., p. 389.

che ha finalmente ritrovata se stessa sotto la guida forte ed illuminata del Duce, impareggiabile suscitatore di energie, cammina fidente verso una meta radiosa di grandezza e di gloria!”<sup>154</sup>.

Ciò che sorprende nelle *Ricerche*, è il racconto di alcuni aneddoti del Gattinara poco edificanti a costruirne l’idea di un “grande” personaggio: racconta infatti che nei primi periodi della sua carriera, il Gattinara richiedesse frequentemente a Margherita il denaro necessario per poter assolvere i propri compiti in modo dignitoso: “egli si trovava affatto sprovvisto di denari. Scrisse a Margherita, la quale premurosamente incaricò il suo tesoriere Diego Floris di provvedenerlo. Ma il tesoriere rispose che, per quante lettere gli avesse scritto, non avrebbe potuto fornirgli più di cento *marevedis*. Mercurino aveva ordinato quanto eragli necessario per abbigliare decentemente sé ed il suo seguito, ma non poteva ritirare nulla perché senza denari; non poteva recarsi in persona presso Margherita, perché senza abiti adatti al viaggio (era stato costretto a cedere i propri ad un servitore che si trovava in estrema necessità), perciò era forzato a rimanere a casa tutto il giorno”<sup>155</sup>.

Anche più avanti nella trattazione, lasciata la parte dedicata alle relazioni tra Mercurino e Carlo V, il Bornate intraprende l’analisi dei suoi interessi privati e del rapporto tra Mercurino e il duca di Savoia, occupando un ampio spazio con la preoccupazione del Gattinara nei confronti dei suoi possedimenti. “Mente pratica, le cure dello stato non lo distolsero mai dal pensare e provvedere a’ suoi interessi privati. Lo abbiamo visto comperare possessioni e case, ed esser regalato di feudi dal duca di Milano ... Con diploma del 22 settembre 1513, confermato nel 1523 da Carlo V, l’imperatore Massimiliano lo aveva investito dei luoghi di Gattinara, Arboro, Ghislarengo, Lenta, Greggio, Giardino, S.Colombano e Cassinale col titolo di marchese: la sua ambizione, il suo sogno accarezzato forse da molti anni e che traspare dagli scritti di lui...era quello di arrotondare questi possedimenti, per formarsi un piccolo dominio”<sup>156</sup>. Il Bornate continua dichiarando che, infatti, il

---

<sup>154</sup> Op. cit., p. 413.

<sup>155</sup> C. Bornate, *Ricerche*, cit., pp. 6,7.

<sup>156</sup> Op. cit. p. 49.

Gattinara entrò in possesso anche di Valenza, Sartirana e Romagnano e che avrebbe voluto raggiungere un ragguardevole reddito, per ottenere il quale volle aggiungere alcuni possedimenti: Borgomanero con la Valsesia, Biandrate, Ghemme, Carpignano. Si può definire un ingordo non contento di limitare le proprie richieste, oppure semplicemente, stimandosi molto, riteneva tutte queste terre come la giusta ricompensa per il suo lavoro. Il Bornate si rende conto che il Gattinara fu persona con grandi doti di politico e di diplomatico, ma che allo stesso tempo possedeva caratteristiche tutte simili a quelle di un comune signorotto.

Il Bornate, continuando la trattazione si sente di dover scagionare il Cancelliere dall'accusa di esterofilia e di poco attaccamento alla propria patria: “benché servitore a colui che all'Italia regalò il predominio spagnolo... serbò alla terra natale un affetto profondo”<sup>157</sup>.

Non manca, anche in quest'opera però, la parte elogiativa nei confronti del Cancelliere che è definito “uomo onesto, leale, di una tempra ferrea, laboriosissimo tanto, quanto a pena si crederebbe, acutissimo nell'intuire le cose, sapeva, nelle negoziazioni, valersi di tutti gli espedienti per ritrarre vantaggi, ed erasi, perciò acquistato il favore di tutti i principi che aveva potuto accostare”<sup>158</sup>. E ancora lodi nei confronti del coraggio del Gattinara che cercò sempre, con fermezza di mirare all'onestà e al rispetto degl'impegni presi con il sovrano che serviva. E' da rilevare, inoltre, come la nefasta vicenda legata alla Borgogna, che vede Mercurino implicato in affari non troppo trasparenti, non sia citata se non come atto intimidatorio perpetrato dai signorotti di Borgogna, “formidabili nemici”, tra cui primeggia il de Vergy, che non esita ad utilizzare “mezzi infami” pur di eliminare la scomoda presenza del Gattinara: “tentò di farlo assassinare...lo fece calunniare da una donna...detenuta nelle carceri di Salins”<sup>159</sup>.

Nella *Politica* i fatti legati alle vicende della Borgogna non occupano che poche righe nelle quali emerge la forza del Gattinara che combattè contro l'ingiustizia dei

---

<sup>157</sup> Op. cit. p. 80.

<sup>158</sup> Op. cit. p. 2.

<sup>159</sup> Op. cit. p. 26.

nobili borgognoni, insofferenti di ogni disciplina, e la perpetua fiducia dei signori per i quali il Gattinara continuò a lavorare nonostante i tentativi esterni di boicottaggio, ammettendo qui che il Gattinara, successivamente a tali vicende, andò incontro alla rovina economica e morale.

La parte che segue è tutta tesa verso la difesa delle azioni e dei pensieri del Cancelliere che, nonostante non fosse concorde con gli altri consiglieri di Carlo V circa le azioni da intraprendere, si vide costretto suo malgrado ad assistere ad azioni politiche e belliche, dalla liberazione di Francesco I al sacco di Roma, che minarono fortemente la stabilità dell'impero.

Una curiosità: il Bornate riporta l'episodio di un viaggio avventuroso di Mercurino in mare. Sembra che il Gattinara sia stato la causa di una vera e propria battaglia navale tra genovesi e francesi. I fatti avvennero dopo il sacco di Roma quando Mercurino si trovava presso i Grimaldi a Monaco. Da lì aveva deciso di recarsi in Piemonte per dare alcune istruzioni circa le proprietà che possedeva. Non potendo compiere il viaggio via terra a causa dei presidi francesi in Piemonte, decise di compiere il viaggio per mare e giungere sino a Genova. Ma le spie francesi erano venute a conoscenza del fatto che su navi genovesi era imbarcato il Cancelliere di Carlo V. "La flotta francese diede caccia alle navi genovesi, le assalì con un furioso bombardamento, ma fece loro poco male. Mercurino, che descrive con una certa compiacenza la battaglia navale combattuta per lui, dice che i proiettili francesi o erano troppo alti o troppo bassi o deviavano a destra o a sinistra...le tre galee non potendo reggere contro le sedici galee francesi, ricorsero ad uno stratagemma, che riuscì loro perfettamente, e poterono approdare a Portofino"<sup>160</sup>.

### **III. 2. Federico Chabod**

Federico Chabod nasce ad Aosta nel 1901 e compie gli studi a Torino diventando l'allievo prediletto dell'Egidi, noto e insigne medievista, sviluppando fin da subito un

---

<sup>160</sup> C. Bornate, *La politica*, p. 406.

interesse appassionato per la storia tanto da farsi apprezzare dal suo primo scritto, l'introduzione al *Principe* di Niccolò Machiavelli. Tale inizio è curioso o, col senno di poi, quantomeno emblematico del seguito dei suoi studi che si soffermeranno alla figura di un grande personaggio, un principe, Carlo V.

La passione e l'infaticabilità nella ricerca, caratteristica dello Chabod, lo porta alla scoperta di documenti sconosciuti, e all'iniziativa di trasferirsi sino a Simancas, negli anni '20, con l'Egidi, sistemando e consultando l'archivio della ...Castiglia sito in quel luogo, fondamentale per avere notizie su Carlo V. Per fare storia è indispensabile ricercare i documenti e le fonti che riguardano un personaggio storico o un evento storico, recandosi personalmente dove essi sono mantenuti.

Il periodo storico che Chabod vive è quello della nascita, dell'evolversi e del cadere dello stato fascista, e dell'adesione alla Resistenza, non senza l'esposizione in prima persona col rischio della vita; elementi della sua esistenza che non impediscono, però, allo storico di compiere importanti passi nel panorama culturale italiano.

Alla fine degli anni '20 diventa redattore per la storia medievale e moderna dell'Enciclopedia Italiana. Partecipa negli anni '40, ad un progetto che riguarda la compilazione di un'opera sulla storia d'Italia insieme a nomi illustri della cultura come Raffaele Mattioli, Gino Luzzatto, Ugo La Malfa. Alla fine della seconda guerra mondiale sarà a Napoli a dirigere l'Istituto di studi storici fondato da Croce. Nella seconda metà degli anni '40 farà parte di una commissione per la pubblicazione di documenti diplomatici italiani.

Come attivista, troviamo Chabod che fugge dall'Italia nel '44, dopo aver militato nella resistenza valdostana; quando torna in Italia, nel '45, si batte per l'autonomia della Valle d'Aosta, minacciata da una possibile annessione francese, ottenendone, grazie alle sue richieste, l'autonomia in quanto zona di confine.

Neppure la sua carriera di professore universitario subirà contraccolpi, anzi, è frequente il passaggio nelle varie università italiane da Perugia a Milano a Roma; la stima che si guadagna tra gli studenti è tale da tenere corsi sempre più specifici e

complessi. E' il contatto con gli studenti e la stima verso le persone che fa maturare una delle caratteristiche dei suoi scritti: l'attenzione riservata al lettore, curando il testo stilisticamente, al contrario della consuetudine degli storici del suo tempo<sup>161</sup>. Il riconoscimento per il lavoro che Chabod compie durante tutta la sua vita, giunge con una laurea honoris causa da Oxford e Granada.

Tra il 1934 e il 1938 Chabod pubblica due opere riguardanti Carlo V, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, e *Per la Storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, per le quali utilizza i documenti d'archivio di Simancas e intreccia rapporti con altri giovani storici del tempo come Braudel.

E' proprio dalle opere su Carlo V che emergono le caratteristiche della storiografia di Chabod: l'uscita dal provincialismo della storia con una visione più allargata, di dimensione europea; l'inserimento di dati economici e statistici anche nel dettaglio; la visione umanistica della storia. Quest'ultima caratteristica è ben esplicitata nella prefazione alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, nella quale sottolinea la necessità per lo storico di saper rilevare la singola personalità con le sue emozioni e sentimenti perché "la storia... è stata fatta da uomini e non da automi" e le dottrine, le ideologie hanno valore solo se riescono a coinvolgere gli uomini. "Perciò, dunque, cercar di cogliere gli uomini che diressero o che furono i maggiori esecutori di una politica anche nelle diversità del loro stile, diversità ricche di conseguenze concrete"<sup>162</sup>. La storia assume una dimensione umanistica<sup>163</sup>; il cui centro era appunto l'uomo e non i fatti.

Un'altra importante caratteristica della storia fatta e scritta da Chabod, è l'attenzione riservata ad una figura fino ad allora poco considerata poiché spiccavano maggiormente quelle dei sovrani e dei maggiori uomini politici: i funzionari<sup>164</sup>. Questa classe sociale "nuova" è per Chabod la vera classe dirigente "che ha impresso

---

<sup>161</sup> Per bibliografia di Chabod cfr. L. Bulferetti, *La storiografia italiana dal Romanticismo ad oggi*, in AA.VV., *Questioni di storia contemporanea*, III, Milano 1957.

<sup>162</sup> F. Diaz, *Indirizzi storiografici e metodologici*, in AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970, II, pp.1075-1076.

<sup>163</sup> F. Diaz, *Indirizzi storiografici*, cit., p. 1084.

<sup>164</sup> M. Berengo, *Il Cinquecento*, in AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970, II, p.485.

ad uno stato il suo volto reale, ne ha controllato o subito i rapporti di forza”<sup>165</sup>. Dunque, Chabod pone la categoria dei funzionari ad un rango più elevato rispetto al passato dandole una dignità nuova, che emerge in tutta la sua chiarezza nei suoi scritti. Alla luce di ciò che si è detto non ci si deve stupire del fatto che il Gattinara abbia un posto di rilievo negli scritti su Carlo V. In tale attenzione scorgo la vena umanista di Chabod come storico, che non si sofferma solo sul Carlo V principe e imperatore, ma che ne scopre le debolezze, le difficoltà, le incertezze di un uomo come tanti, che ha bisogno di sostegno e di aiuto nella sua grande impresa che non avrebbe potuto realizzare da solo ma esclusivamente con l’aiuto del suo Gran Cancelliere.

### *Chabod e il Gattinara*

Non sarebbe esistito l’imperatore Carlo V, se non fosse esistito il Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara. Questo è in sintesi il pensiero di Chabod.

Mercurino ritorna con Chabod ad essere quel grande personaggio che avevano tanto esaltato, e forse anche troppo, gli storici di fine Settecento. Non vi è l’esaltazione acritica tipica di quel periodo, il Settecento, ma il chiaro riconoscimento di un ruolo ben preciso, decisivo per la storia di Carlo V e il suo impero. Il Gattinara torna ad essere un uomo politico, o meglio l’uomo politico del regno di Carlo V.

Chabod non dimentica che prima del Gattinara ci fu Chievres, Gran Cancelliere, che favorì la politica di indirizzo borgognone e filofrancese di Carlo V, facendo maturare e radicare alcuni elementi tipici di quella cultura, come la concezione dinastica che utilizza il matrimonio come mezzo politico e lo spirito cavalleresco. Con la successione del Gattinara s’introduce la politica di orientamento italiano ed imperiale<sup>166</sup>, per sostenere la quale il Gattinara dovrà lottare contro le resistenze spagnole che vedevano nell’Italia il punto debole della politica di Carlo, poiché troppe erano le forze e i denari che si dovevano utilizzare per realizzare tale obiettivo.

---

<sup>165</sup> L., cit.

<sup>166</sup> F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino, 1985, p.44.

Nelle opere dello storico che riguardano Carlo V, emerge come il sovrano abbia bisogno di essere guidato ed assistito lungo tutta la sua vita, tanto da chiedere esplicitamente, quando ancora era un giovane monarca, di essere aiutato nel prendere decisioni, e come si renda conto, invece, ormai stanco e invecchiato, di essersi fin troppo fidato delle decisioni dei collaboratori. Questo pensiero diventa esplicito in una lettera al figlio Filippo divenuto re di Spagna, spera che “non cada in balia di nessuno, non si lasci dominare -benché giovanetto- da alcun interessato amico o consigliere”<sup>167</sup>. Carlo V è, dunque, pienamente cosciente dell’efficacia che i consigli dei suoi collaboratori ebbero sulle sue scelte, e sembra pentirsi di aver fatto troppo affidamento su di loro.

Nonostante la tardiva presa di coscienza di Carlo V, Mercurino di Gattinara ebbe la possibilità e la capacità d’influire sulla vita del sovrano e di conseguenza sulla storia, tanto che fu uno dei personaggi più importanti nella vita dell’imperatore, poiché è presente nel momento centrale della vita personale e politica di Carlo V, quando, cioè, nacque l’impero.

Sostituito il Cancelliere uscente, Chievres, nel 1518, fu proprio il Gattinara a far nascere l’idea imperiale in Carlo, prospettando tale obiettivo come necessario per evitare un panorama funesto e quasi apocalittico “in cui l’eventuale elezione di Francesco I appare come foriera di catastrofi senza nome, perdita per Carlo dell’eredità borgognona, di quella austriaca, della stessa Spagna. Un quadro troppo nero, volutamente dipinto a oscurissime tinte per far maggior impressione sull’animo di Carlo e dei suoi consiglieri”<sup>168</sup>.

Le risorse che Mercurino utilizza, le sue capacità oratorie, per Chabod sono attinte dagli studi giuridici compiuti in giovane età a Torino, mentre i consigli a Carlo in ambito amministrativo ed economico derivano dalla lunga esperienza che lo stesso Gattinara compie presso altre corti, al servizio di grandi personaggi della storia e della politica: dai duchi di Savoia a Margherita d’Austria. Competenze che saranno un valido supporto per il futuro impiego, e per la costruzione del pensiero politico

---

<sup>167</sup> F. Chabod, *Carlo V*, cit., p. 26.

<sup>168</sup> Op. cit., pp. 83, 84.

“nuovo” alla corte di Carlo, riguardante la creazione e la realizzazione di un impero. Il Gattinara è, dunque abituato alle corti, è un uomo di esperienza, è l’elemento necessario ad un sovrano tanto inesperto e giovane come era Carlo V.

L’arrivo del Gattinara a corte è per Chabod una ventata di novità di pensiero nuovo ed originale. Se da una parte, però, risulta un grande cambiamento, che lo storico ritiene non essere subito percepibile, perché nessuno dei suoi collaboratori aveva mai avuto tali obiettivi, dall’altra la prospettiva imperiale risulta un’idea vecchia e desueta, quasi anacronistica e ancora “medievale”.

Il Gattinara aveva la concezione e il modello del principe come di colui che guida le redini della storia, di una monarchia perfetta che da sola poteva far raggiungere la pace nel mondo, l’idea dell’universalismo di un solo uomo su tutta la Terra.

E’una concezione di origine medievale, ravvisabile e del tutto analoga alla teoria di una monarchia perfetta, rappresentata da Dante nel *Monarchia*, opera che lo stesso Gattinara, non a caso, si premura di far ristampare. Tale teoria e pensiero è in contrasto con la realtà storica che si sta realizzando in Europa; Chabod afferma che l’adesione a tale prospettiva non produrrà altro che un’illusione e un fallimento, producendo l’inevitabile declino dell’impero.

Chabod adduce una critica alla politica del Gattinara evidenziando la mancanza di perspicacia sufficiente per capire che il periodo che sta vivendo è una fase di svolta, di forti e fondamentali cambiamenti nel senso moderno della storia. Gattinara era assorbito da una sorta d’ingenuità, a un attaccamento al passato medievale che gli offuscava la visione reale delle cose. Una giustificazione a tale atteggiamento si può intravedere, però, nella cultura della quale il Gattinara si era nutrito; inoltre Chabod sa che la difficoltà che gli uomini di quel tempo vissero era legata al fatto che essi vivevano un periodo a cavallo fra due epoche: medievale da una parte, moderna dall’altra. La confusione e l’incertezza che Chabod riscontra in Carlo V è giustificata proprio dal difficile periodo storico che sta trascorrendo, due epoche assai diverse tra loro. Chabod aggiunge che l’imperatore era descritto da coloro che lo conoscevano come “molto travagliato e confuso nella mente: per natura irresoluto alquanto; per

l'educazione politica al fianco di Mercurino di Gattinara portato spesso ad un eccessivo ponderar i pro e i contro di ogni questione"; giustifica però "le molte contraddizioni interiori di un uomo che veramente- molto più di Napoleone- viveva tra due secoli...fra mezzo a due concezioni del vivere"<sup>169</sup>.

Come ho chiarito all'inizio, Chabod rende nuovo lustro alla classe sociale dei funzionari, è evidente se si guarda a ciò che dice del Gran Cancelliere. Nonostante la critica che lo storico muove al Gattinara, non è difficile ravvisare negli scritti di Chabod una sorta di ammirazione nei confronti del Gattinara che, nella sua normalità di funzionario "piemontese nutrito di esperienza giuridica"<sup>170</sup>, influisce fortemente sulla vita, non unicamente politica, del suo sovrano.

E' dal Gattinara, infatti, che Carlo V acquisisce dimestichezza con i memoriali, compilandone molti grazie ai quali molto sappiamo dei pensieri di Carlo come uomo: "per secoli non si ebbe più un principe di cui si posseggano tanti e così intimi documenti autografi"<sup>171</sup>. Allo stesso modo il Gattinara durante la sua vita lascia di sé, e di conseguenza del proprio ufficio, diversi scritti in varie lingue, destinati all'imperatore, al papa, ad alti funzionari. E ancora, ci ha lasciato un manoscritto in latino, *Historia vitae cancellarum*, nel quale ripercorre la propria vita, e al quale Chabod attinge come documento fondamentale per raccontare del Gattinara.

Appare, leggendo Chabod, come Carlo V dipenda, rispetto ad alcune questioni dell'impero, completamente dal Cancelliere: attende dal Gattinara che si analizzino i dettagli delle guerre. E' il Gattinara che mette in guardia Carlo V circa i fondi e le ricchezze, che non sono mai sufficienti per coprire le spese delle guerre e la gestione dell'impero: un problema che affligge l'impero di Carlo durante il suo regno, ma ancora maggiormente durante la reggenza del figlio Filippo in Spagna, che non riesce a sfruttare pienamente le ricchezze che giungono dalle Americhe a causa dei funzionari che ne coordinano l'arrivo.

---

<sup>169</sup> F. Chabod, *Introduzione*, in K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, pp. XXVI, XXVII.

<sup>170</sup> F. Chabod, *Storia di Milano, nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1971, p. 52.

<sup>171</sup> K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, p.6.

Anche nella concezione religiosa Chabod trova un'analogia tra i due personaggi, che forse s'influenzarono a vicenda; oppure solamente maturarono con l'esperienza la stessa posizione. Si tratta del Papa verso il quale entrambi non nutrivano una grande considerazione a causa dei continui e repentini cambiamenti di idee e di alleanze che la politica romana manifestava. Il Gattinara fu accusato a suo tempo, per il suo atteggiamento avverso al Papa come un anticlericale e un antiromano, anche a causa della sua amicizia con Erasmo. L'atteggiamento del Gattinara è, però, dice Chabod, di tipo politico e non dottrinale: non mette in dubbio che il Papa sia il successore di Pietro, ma ritiene discutibile la sua capacità e lealtà nella gestione dei rapporti come uomo politico: meglio affidarsi a Dio.

Dall'altra vi è la devozione religiosa sentita in modo sincero e pio sia da Carlo V che da Gattinara: per sollecitare la guerra, il Gattinara in un'occasione utilizza l'allegoria dei sette peccati capitali alla quale spesso ricorreva in particolari eventi; frequenti sono i richiami a Dio, che giustificherebbe la creazione dell'impero, per realizzare la pace su questa terra.

Dio è presente anche negli scritti di Carlo, e aumenta la frequenza col trascorrere degli anni dell'imperatore, che sente la necessità di sollecitare il figlio, con una lettera nel 1543, nel tenere sempre "Dio dinanzi ai vostri occhi" perchè "ogni cosa è nelle mani di Dio, e in Dio sta il rimedio a tutto"; l'imperatore sente per se stesso di volersi affidare a Dio "sono tanto irresoluto e confuso su ciò che convenga fare... da non poter dar consigli ad altri; il miglior rimedio è far ciò che devo, affidandomi a Dio."<sup>172</sup>

---

<sup>172</sup> F. Chabod, *Introduzione*, cit., p. XXIV.

## Capitolo IV

### LA STORIOGRAFIA PIU' RECENTE

#### IV.1. Giovanni Barbero

Negli ultimi quaranta anni gli studi sulla figura del Gattinara si sono moltiplicati almeno a livello locale. Un punto di partenza è rappresentato dai due articoli di Giovanni Barbero usciti nel 1967 e nel 1970. L'influenza di Chabod è molto forte in questi studi. Nel primo articolo<sup>173</sup> il ritratto del Gran Cancelliere è il profilo di un capace burocrate, di un avveduto uomo politico, di un grande personaggio storico che riuscì a far diventare grande il sovrano per cui lavorava: fu il Gattinara il vero fautore dell'impero di Carlo V.

Barbero non esita a descrivere con parole chiare i ruoli che i due personaggi ricoprivano l'uno rispetto all'altro: non ci si scandalizza per la definizione riferita a Carlo V di "regale discepolo"<sup>174</sup> di Mercurino, né di fronte alla dichiarazione che il Gattinara "diede avvio alla grande opera di educazione politica di re Carlo". Il Gattinara aveva nella sua mente un'idea di impero universale che impose all'imperatore, il quale, probabilmente, si sarebbe accontentato di una dimensione e di un ideale più borgognone e meno europeista. Dice il Barbero "Carlo V, pur essendo di natura caparbia, non poté sottrarsi alle direttive politiche del suo cancelliere...il Gattinara, imponendo a Carlo V l'idea di monarchia universale, gli indicò insieme i mezzi per attuarla"<sup>175</sup>.

Non si può fare a meno di pensare, qui, alle parole dello stesso Gattinara, nella sua autobiografia: non risparmia a se stesso un'alta stima, sia per le decisioni prese, sia per la correttezza delle stesse, sottolineando che le decisioni che Carlo prese autonomamente o spinto dai consigli di altri funzionari, furono nefaste.

---

<sup>173</sup> G. Barbero, *Idealismo e realismo nella politica del Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, n°58, Novara, 1967.

<sup>174</sup> Op. cit., p. 7.

<sup>175</sup> Op. cit., p. 9.

L'affermazione è certamente poco modesta visto che qui Mercurino esalta senza scrupoli se stesso e il proprio ruolo, ma il Barbero non esita a riprenderla: “fino a quando Carlo V l’ha seguito, ha conseguito buoni risultati; dopo la morte del Cancelliere, ogni qual volta si è discostato dalle sue direttive si è invece ingolfato in situazioni sfavorevoli e pericolose”<sup>176</sup>; e a proposito della liberazione di Francesco I, dopo la battaglia di Pavia, afferma che “quando le trattative presero un diversa piega e il Gattinara, sembrando prevenuto fu messo in disparte per far posto ad altri, si giunse a quella pace di Madrid (14 gennaio 1526) che tanti dispiaceri doveva poi dare a Carlo V per l’inadempienza delle clausole da parte del Re francese”<sup>177</sup>. E a proposito dei Luterani, il Gattinara consigliò Carlo V all’alleanza: “se l’imperatore gli avesse dato retta, non avrebbe sprecato lunghi anni della sua vita a combattere i Luterani prima di arrivare alla Pace di Augusta (1555), la quale non fu tanto un suo successo, quanto il segno del distacco della Germania dall’Imperatore”<sup>178</sup>.

Barbero considera, poi, punto per punto quali furono i cardini sui quali si basava la politica del Gattinara. Il nodo centrale di tutto il programma politico di Mercurino fu la costruzione di una monarchia universale, che, incontrò sicuramente i favori di re Carlo il quale avrebbe in questo modo appagato il proprio bisogno di gloria.

Mercurino riordina le finanze del regno; individua nella Francia e nel suo re il più pericoloso dei nemici; diffida dell’Inghilterra che cambia alleato per paura di esserne sottomessa; esorta Carlo V ad allearsi con i protestanti e non trasformarli in nemici; dispone affinché Carlo V diventi il pacificatore dell’Italia e non l’invasore; riesce a portare la pace stipulata a Bologna il 31 dicembre 1529; vuole che Carlo V sia incoronato imperatore in Italia: “nei giorni 22-24 febbraio, Bologna vide la fastosa cerimonia- l’ultima della storia- dell’incoronazione di Carlo V a Imperatore per mano di papa Clemente VII. Il sogno del Gattinara era diventato una radiosa realtà: l’Italia era pacificata, Papato e Impero tornavano ad essere i cardini della Monarchia

---

<sup>176</sup> L. cit.

<sup>177</sup> Op. cit. p.11.

<sup>178</sup> Op. cit. pp. 11, 12.

universale. Una grande idea mandava il suo ultimo splendente bagliore prima di tramontare definitivamente nella storia”<sup>179</sup>.

La domanda che tutti coloro che si sono addentrati nelle vicende della vita del Gattinara, e che ne hanno capito e conosciuto la grandezza, si pongono è: perché, malgrado il suo impegno e il suo indiscusso valore il Gattinara è stato dimenticato? L’interrogativo potrebbe essere ridimensionato considerando l’attenzione riservata al Gattinara nei lavori dello Chabod; ma è vero che quei lavori erano dedicati all’impero di Carlo V nel suo complesso, mentre quando scrive il Barbero mancano ancora completamente ricerche monografiche consacrate al Gran Cancelliere: “anche il quinto centenario della sua nascita è passato, per quanto mi consta, del tutto inosservato”<sup>180</sup>.

La spiegazione di Barbero è legata ancora una volta a un’idea di Chabod: che considera il Gattinara come un uomo ancora legato ad idee medievali, “credente ancora nelle Res Publica christiana, mentre già stava facendosi adulta la nuova Europa degli stati nazionali”. Barbero però è dell’idea che in quei tempi tale concezione non fosse poi così anacronistica, se poi tentò ancora Filippo II re di Spagna ad attuarla; o se ancora uno storico moderno, Belloc, accusa Richelieu di aver impedito la riconquista cattolica d’Europa. Il Gattinara era convinto che tale modo di governare fosse l’unico possibile per dare la pace ai popoli cristiani. Barbero aggiunge che tale concezione era ancora viva sia in ambiente borgognone dove sia il padre che il nonno di Carlo avevano tentato tale percorso. Inoltre, l’idea di monarchia universale è presente in Italia, dove la storia è sempre oscillata tra universalismi e particolarismi, e dove la realizzazione di stato nazionale giungerà tardi.

Tre anni dopo Barbero dedica un altro articolo alla figura del Gattinara<sup>181</sup>. L’intento stavolta è di confutare una tesi di D. Cantimori, che in un profilo del Guicciardini, composto in tarda età per la storia della letteratura italiana Garzanti aveva toccato anche il famoso giudizio dello storico fiorentino sul Gran

---

<sup>179</sup> Op. cit., p. 16.

<sup>180</sup> Op. cit. p. 4.

<sup>181</sup> G. Barbero, *A proposito del giudizio del Guicciardini sul Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, n° 61, Novara, 1970.

Cancelliere<sup>182</sup>. Secondo il Cantimori, quel giudizio sarebbe più negativo nella versione definitiva di quanto non fosse nei primi abbozzi dell'opera guicciardiana. Barbero decide quindi di verificare tale tesi.

Si sa, grazie al Ridolfi che vi furono tre edizioni della *Storia d'Italia* del Guicciardini, il quale volle in un primo tempo scrivere la storia dalla battaglia di Pavia (1525) alla Lega di Cognac (1526). Ma in un secondo momento, nel 1536, decise di iniziare la trattazione dalla discesa di Carlo VIII in Italia (1494), e di condurla fino alla morte di papa Clemente VII (1534), perché quel periodo fu contraddistinto dalla rovina della libertà politica in Italia.

Il Gattinara compare nel libro XVI nel momento delicato della discussione circa la liberazione di Francesco I dopo la battaglia di Pavia. Barbero confronta l'abbozzo con il testo definitivo e nota solamente differenze che definisce "formali", poiché rimane inalterato secondo lui il giudizio positivo nei confronti del Gattinara.

Il contrasto con Cantimori nasce per la differente interpretazione che i due storici danno delle diverse espressioni, utilizzate dal Guicciardini nelle due versioni da lui riportate dal sermone del Gattinara.

Barbero ritiene che l'analisi dei termini adottata dal Cantimori, e che questi ritiene essere prova della cresciuta disistima nei confronti del Gattinara, non sia una prova sufficiente. La correzione che fece il Guicciardini riferendosi al Gattinara, prima come persona di "grandissimo credito", poi corretto in "molto credito" nella versione definitiva, non può essere indicatore di un cambiamento o inasprimento dell'opinione nei confronti del Gran Cancelliere. Ma l'argomentazione per noi più interessante di Barbero riguarda la notoria espressione "benché nato in vile condizione", che tanto aveva turbato gli storici piemontesi e che rappresenta in realtà un'aggiunta nel testo definitivo. In contrasto con l'interpretazione prevalente, Barbero ritiene che tale espressione non esprima un carico di disprezzo verso il Gattinara, ma anzi voglia sottolineare l'ascesa, sicuramente non facile, che dovette affrontare per giungere ad essere il primo ministro di un imperatore. Anche Barbero, come i suoi predecessori

---

<sup>182</sup> Per la questione del giudizio del Guicciardini sul Gattinara vedi anche in C. Tenivelli pp. 9-10, C. in C. Denina, pp. 30- 31, sopra p. 61, in storici dell'Ottocento p. 75-76.

settecenteschi, evidenza che la condizione del Gattinara e della sua famiglia non era poi così “vile”, come il Guicciardini riporta.

Ormai sappiamo che la famiglia Arborio di Gattinara fu in origine una ricca famiglia possidente nella zona del vercellese.

Barbero ritiene, poi, oltremodo assurdo che la tesi del Cantimori si fondi sulla presenza, nella versione finale, nel momento della declamazione dell’orazione del Gattinara, dei verbi “esclamava” e “disputava”, quando in quella originale non è presente il disputare. Secondo Cantimori tale presenza va a sottolineare l’aspetto sarcastico che il Guicciardini ha voluto dare all’orazione del Gattinara, andando ad annullare tutte le qualità apparentemente positive del Gattinara, che vengono esplicitate in seguito dal Guicciardini: “di molto credito ed esperienza”, “sosteneva tutte le faccende importanti”, “parlava accurato e veemente”, ecc...

Concordo con il Barbero che ritiene non sia possibile che un solo verbo possa poi annullare tutto il resto “positivo” del Gattinara. Quella del Cantimori sembra un’analisi azzardata, filosofica: solo data una tesi, quella del cambiamento di stima, in negativo, del Gattinara, essa è dimostrabile.

#### **IV.2. Mercurino Arborio di Gattinara negli Atti del convegno di studi storici (ottobre 1980)**

Il recupero della figura del Gattinara operato da Bornate e poi da Chabod, e la ripresa d’interesse per il personaggio anche a livello locale, testimoniato dagli articoli del Barbero, si tradussero nell’organizzazione di un convegno per celebrare il quattrocentocinquantesimo anniversario della morte. In quell’occasione come dice in un suo intervento, l’allora presidente della società storica vercellese, dott. Rosaldo Ordano, vuole “destare un interesse nuovo per l’opera del cancelliere” poichè “la figura del cardinale Mercurino Arborio di Gattinara ... non è stata sufficientemente

studiata e la sua scarsa bibliografia non è proporzionata al volume della sua azione politica”<sup>183</sup>.

L’ambiente storiografico contemporaneo sente che vi è stata nel tempo una superficialità e un interessamento poco significativo nei confronti del Cancelliere, e che c’è la necessità di reperire e trascrivere nuovi elementi, che i documenti fino ad ora reperiti e studiati non riescono ad evidenziare. Essi, infatti, forniscono una testimonianza parziale rispetto al valore che gli atti del Gattinara assunsero, visto che è opinione comune che il periodo storico in cui il Gattinara visse, prese la sua configurazione anche grazie a ciò che il Cancelliere stesso riuscì a compiere a fianco di Carlo V. Negli Atti del convegno che si tenne a Gattinara tra il 4 e il 5 ottobre del 1980, gli storici del Gran Cancelliere si propongono di scrivere qualcosa di nuovo, visti soprattutto i nuovi documenti che la famiglia Arborio di Gattinara aveva, solo in quel periodo, depositato presso l’archivio di stato di Vercelli.

### ***Gioacchino da Fiore ed Erasmo***

Mario Cappellino<sup>184</sup> si è occupato del legame che il Cancelliere ebbe con Gioacchino da Fiore ed Erasmo: l’aspetto della formazione religiosa del Gattinara è uno degli argomenti che non sono stati affrontati in modo esauriente prima di questo momento, e ancora meno il rapporto del Cancelliere con Gioacchino ed Erasmo.

Il Gattinara, come già sappiamo e come già sostenne Chabod, fu sentitamente religioso, e coinvolse nella sua religiosità anche Carlo V. Possiamo pensare che un personaggio della levatura del Gattinara abbia approfondito la propria cultura addentrandosi anche nella dottrina e in teorie che potevano essere considerate dalla Chiesa ufficiale poco ortodosse.

Cappellino afferma che Gioacchino da Fiore fu un personaggio sicuramente conosciuto dal Gattinara, poiché ritrova la citazione del nome di Gioacchino da Fiore

---

<sup>183</sup> AA.VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, in Atti del convegno di studi storici, Gattinara, 1980 p. 17.

<sup>184</sup> M. Cappellino, *Mercurino Arborio di Gattinara tra gioachismo e erasmismo*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

in un manoscritto in latino del Gattinara, compilato quando Mercurino soggiornò alla Certosa di Bruxelles, e offerto all'analisi degli studiosi solo dopo essere stato depositato dalla famiglia all'Archivio di Stato di Vercelli; Cappellino non specifica il motivo della citazione né il contesto nel quale il Gattinara abbia ritenuto opportuno citarlo.

E' possibile ritenere che la circostanza, sia la medesima in cui il Gattinara nella sua autobiografia, *Historia vitae gestorum per dominum magnum cancellarium*, edito dal Bornate, riferisce la profezia di un anonimo sant'uomo che avrebbe riconosciuto la realizzazione di una monarchia universale attraverso un re spagnolo. Il Gattinara avrebbe fatto propria qui una delle tante profezie che nel Basso Medioevo erano attribuite a Gioacchino, e avrebbe facilmente attribuito a quel generico re di Spagna il nome di Carlo V.

Tale accostamento non risulta fuori luogo, se teniamo in considerazione che Cappellino riferisce di una profezia attribuita a Gioacchino presente in un manoscritto di Cambridge della fine del secolo XV, nella quale Carlo V è presentato come il nuovo Carlo Magno. E' probabile che la profezia presente nel manoscritto di Cambridge sia stata fatta propria dal Gattinara che poteva giustificare così, in una prospettiva millenaristica, il proprio indirizzo politico.

Ai fini della mia ricerca, ritengo sia interessante sottolineare che la concezione dell'universalità della monarchia di Carlo, non è, dunque, solamente riconducibile al *De Monarchia* di Dante, e allo studio che il Gattinara intraprese su tale opera, come gli storici da me affrontati fino ad ora ritenevano, ma è oltremodo supportata da una delle numerose profezie attribuite nel Medioevo a Gioacchino da Fiore.

Cappellino trova un'altra prova alla sicura conoscenza di Gioacchino, nella grande divulgazione delle sue opere proprio nel medesimo luogo nel quale il Gattinara si trova a vivere per un periodo di tempo della sua vita. La zona in questione è quella di Bruxelles nella quale il Gattinara trascorse sei mesi della propria esistenza nella Certosa di Nostra Signora delle Grazie, dopo aver ottenuto dal Papa l'autorizzazione

di scontare il voto fatto a seguito delle vicende contro il maresciallo di Vergy, anziché recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

Alla ricerca di ulteriori prove delle teorie apocalittiche da parte di Mercurino, il Cappellino si spinge fino a rievocare le vicende di Fra Dolcino e dei suoi seguaci, che avevano interessato il territorio valsesiano e gattinarese molto tempo prima, facendo l'ipotesi che la loro influenza si facesse ancora sentire durante il periodo della formazione personale di Mercurino.

Passando all'altro aspetto del saggio, intensa e fitta risulta essere la corrispondenza tra Erasmo e Mercurino. Il tono delle lettere è cordiale e amichevole, e ne traspare un rispetto reciproco. Ci sono lettere nelle quali il Gattinara conforta l'amico sofferente, altre in cui vi è una dichiarazione di amicizia e di appoggio incondizionato, in contrasto con chi definiva Erasmo eretico. Dall'altra vi è Erasmo che richiede protezione al Gattinara da coloro che lo contrastavano proprio per la sua condizione di umanista, per la sua nuova visione religiosa più evangelica che si discostava dai maestri ufficiali. Inoltre, i contemporanei osteggiavano Erasmo per l'appoggio imperiale di cui beneficiava tramite il Gattinara.

In conclusione Cappellino ritiene di aver intravisto analogie e divergenze tra i due uomini che si possono riassumere in una frase: "Erasmo era uno studioso, il Gattinara un politico. Entrambi però lavoravano per la nascita di un mondo futuro, in cui una religiosità più interiore ed una saggezza più diffusa potessero creare le condizioni di una vita più giusta e tendenzialmente più pacifica"<sup>185</sup>.

### *Le comunità religiose fondate dal Gattinara*

Giovanni Rosso<sup>186</sup> riferisce circa le due comunità religiose fondate dal Gattinara che in questa circostanza è chiamato cardinale e non Cancelliere, probabilmente per il ruolo che assume in questo contesto. Esse sono: il convento lateranense e il

---

<sup>185</sup> Op. cit. p. 43.

<sup>186</sup> G. Rosso, *Le due comunità religiose fondate in Gattinara dal cardinale Mercurino*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

monastero delle clarisse istituite subito dopo la morte di Mercurino e vissute fino al XVIII secolo. Le motivazioni che spinsero il Gattinara a volere tali fondazioni sono in linea con lo spirito religioso che contraddistingue il personaggio, secondo Rosso, il quale elimina la motivazione nepotistica che invece era stata addotta da un altro storico, il Moglia<sup>187</sup>. La ragione, come la maggior parte delle volte, sta probabilmente nel mezzo. E' possibile, come sostiene Rosso, che l'animo religioso del Gattinara sia stato così forte e sentito da volere fondare due monasteri nel suo paese d'origine. Ma si può immaginare che un uomo avveduto con un ruolo politico forte come il Gattinara abbia voluto darsi lustro, e come dice il Moglia, dare un futuro certo alla propria sorella Lucrezia e al proprio fratello Don Gabriele, e accaparrarsi le rendite delle chiese campestri adducendo falsa prova che una delle abbazie locali fosse stata fondata dalla propria famiglia. Quest'ultima sarebbe solo una tra le affermazioni menzognere del Gattinara, che, a quanto pare, era avvezzo alla fandonia, se si pensa che abbia addirittura falsificato la propria discendenza presumendo quella borgognona.

A difesa delle buone intenzioni che mossero il Gattinara, Rosso afferma che il cardinale istituì la prima scuola di grammatica che sorse in Gattinara a ridosso di una delle due costruzioni religiose, evidenziando che l'intento del cardinale fosse nell'ottica del bene della comunità.

### ***Il Gattinara, questo sconosciuto***

Lo storico americano Headley<sup>188</sup> si è soffermato su uno degli aspetti più caratteristici del Gattinara, già più volte ricordato, e cioè il completo oblio della sua figura nel corso dei secoli.

---

<sup>187</sup> Don Girolamo Moglia fu un sacerdote e letterato entusiasta raccoglitore di notizie storiche che riguardano il borgo di Gattinara. Nacque il 19 marzo del 1814. Fu ordinato sacerdote nel 1838 e poi cappellano dell'ospedale di Varallo Sesia. Trascorse i suoi anni giovanili in Gattinara e l'età matura in Vercelli. Scrisse il manoscritto *Il Borgo di Gattinara nelle vicende dell'Alt'Italia*, Vercelli, 1887. Le notizie sul Moglia sono state ricavate da Moglia don Girolamo, *Borgo di Gattinara, memorie storiche*, a cura di F. Caligaris, Gattinara, 2000.

<sup>188</sup> J.M. Headley, *Verso il recupero storico del gran cancelliere di Carlo V: problemi, progressi, prospettive*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

Le interessanti motivazioni maturate dallo storico americano circa il silenzio della storiografia ufficiale attorno a Mercurino, sono sicuramente condivisibili. Egli afferma che la storia centri la propria attenzione più su alcuni argomenti che su altri. Alcuni temi non possono essere recepiti per la mancanza di un pubblico adatto; altri mancano di fonti facilmente accessibili. Headley ritiene che le due cause siano tutte coesistenti nel “caso Gattinara”.

Ripercorrendo la storiografia del Gattinara dalla sua morte fino al XX secolo, si trova, come ben sanno i nostri lettori, solo qualche storico concittadino del Cancelliere o qualche “entusiasta” che si sia spinto a delineare alcuni aspetti della sua vita: non ci fu una ricerca degna di un personaggio storico prima di Karl Brandi, il quale definisce il Gattinara “come l’uomo che fornì la visione e la giustificazione di un impero mondiale”. Come è possibile, dunque, che un personaggio che determinò lo svolgersi della storia sia stato per quattro secoli ignorato?

Headley ritiene che non sia sufficiente la difficoltà di reperire le fonti a giustificare la dimenticanza nella quale il Cancelliere è caduto. Le ragioni devono essere altre. Per quanto riguarda l’indifferenza degli storici italiani, esse stanno nel fatto che gli italiani tendono a rimuovere il periodo della dominazione austriaca e spagnola; inoltre, faticano a riconoscere un proprio conterraneo al soldo di un imperatore straniero. Ancora di più un “italiano” come il Gattinara che, analizzandone gli atti, sembrava in bilico tra ambivalenti emozioni. Da una parte Mercurino sembra non sentire la propria “italianità”, nel senso di appartenenza ad un certo gruppo culturale caratterizzato da lingua, usi, costumi, storia comuni, perché ha tentato di dimostrare la propria origine borgognona; si è allontanato dalla terra natia per porre la propria residenza a Chevigny; non si è curato degli interessi della penisola se non in funzione del bene dell’impero. Dall’altra è innegabile, secondo Headley, che il Gattinara contribuisca alla stabilità politica dell’Italia e dimostri affetto e preoccupazione per la penisola tanto da condannare il comportamento delle truppe imperiali in Italia per la violenza che hanno dimostrato durante il sacco di Roma.

E' possibile comprendere lo stato d'animo del Gattinara e la situazione difficile nella quale si venne a trovare. Uomo politico con importanti responsabilità decisionali, si vide costretto fra due fuochi: servire chi gli aveva permesso una carriera sfolgorante, prendendo decisioni delicate; non danneggiare, con le proprie disposizioni, quelle terre nelle quali era nato e verso le quali si sentiva comunque legato, se si pensa, ad esempio, che aveva fratelli e che disporrà per loro la costruzione di due monasteri. E poi, se si pensa che l'ambivalenza è una caratteristica, come afferma Chabod, di Carlo V che vive a cavallo tra due epoche così diverse come il Medioevo e il Rinascimento, non può essere questo sentimento percepito e vissuto anche dal suo collaboratore più stretto, che vive tale tendenza anche in ambito diverso?

Headley ritiene che un differente atteggiamento storiografico rende possibile, verso la fine dell'ultimo quarto del XX secolo, una biografia del Gattinara, perché lo storico è uscito da un atteggiamento partigiano e ha acquisito una sensibilità nuova verso il passato: il che ha consentito di riavvicinarsi alla figura di “questo gentiluomo rinascimentale parte piemontese, parte borgognone, avvocato tardo medievale, consigliere imperiale, funzionario dinastico, statista burocrate”<sup>189</sup>.

Il contributo degli storici (soprattutto Headley) di questo periodo è importante per comprendere nuovi aspetti del Cancelliere, del suo rapporto con Carlo V, che, a quanto afferma Headley, è stato molto più burrascoso di quello che il Brandi avrebbe sottolineato, della corrispondenza con Erasmo, dei rapporti con il papa e l'Italia.

Vi è una questione, però, poco esplorata che riguarda la diplomazia del Cancelliere e i suoi rapporti con l'America. Il coinvolgimento del Gattinara rispetto alle questioni americane è un dato di fatto: si conosce la stretta relazione che Las Casas ebbe con il Cancelliere nel periodo 1519-1520, durante il quale il padre domenicano faceva appello al consiglio reale per la riforma delle Indie. Il Gattinara fu uno dei padri fondatori del consiglio delle Indie, appoggiò Las Casas, conosceva personalmente Cortés e la sua famiglia, risolse la questione riguardante Cortés e

---

<sup>189</sup> Op. cit. p. 96.

Velàsquez per la conquista del Messico, era amico di Pietro Martire d'Anghiera, primo storico dell'America. E' incomprendibile che le azioni del Gattinara non abbiano lasciato un resoconto storico corposo. I motivi di tale disinteresse sono inspiegabili.

Headley conclude con un elenco di ambiti e di aspetti relativi al Gattinara che ancora sono oscuri o poco affrontati. Tra questi compare la necessità di avere materiale in più sulla giovinezza del Gattinara, sulla sua educazione e presunto amore per le lettere indottagli dalla madre; la sua educazione giuridica e la sua conoscenza con Claude Seyssel; il prestigio raggiunto con l'esercizio dell'avvocatura; l'ambiente familiare e il suo ruolo nella storia locale. Inoltre Headley ritiene che l'autobiografia del Gattinara abbia dei limiti evidenti perché essa sembra un elenco di fatti e di avvenimenti che caratterizzano la sua vita, una giustificazione agli atti che lo stesso Cancelliere compì durante tutta la sua vita. Viene da chiedersi per chi la abbia scritta, e in quale momento particolare della sua vita visto la datazione del 1529, cioè, un anno prima della sua morte.

### *L'età giovanile di Mercurino*

Come ho già detto all'inizio di questa trattazione, gli storici che partecipano al convegno sono tutti concordi nel rilevare mancanze ed omissioni nel materiale scritto fino a quel momento riguardo al Gattinara. Concordando con la linea indicata da Headley, tentando di colmare tali lacune, Franco Ferretti<sup>190</sup>, studioso gattinarese, s'inoltra nella ricostruzione della figura del Gattinara in età giovanile.

Ferretti adduce motivazioni nuove all'oblio nel quale cadde il Gattinara: se la storia avesse lasciato spazio alla figura del Cancelliere, ciò avrebbe potuto sminuire la figura di Carlo V, e gli storici dal Cinquecento fino all'Ottocento non lo volevano. Inoltre il Gattinara, rispetto alla Spagna e ai luoghi che frequentava, proveniva da paese lontano e "minore", il Piemonte, in questo senso, a pochi poteva interessare da

---

<sup>190</sup> F.Ferretti, *Notizie sulla famiglia De Guglielmo De Arborio di Gattinara, sulla nascita ed età giovanile di Mercurino*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

dove giungesse il Gattinara e quale percorso avesse compiuto per pervenire alla corte di Carlo V.

Dall'Ottocento in poi, l'atteggiamento della storia cambia perché si aprono gli archivi per riordinarli: è in questo contesto che operano alcuni studiosi, come il Claretta<sup>191</sup> e il Bornate, che aprono uno spiraglio all'interesse per il Gattinara. E' con Karl Brandi, intorno al 1950, che si ha la svolta verso la comprensione dei legami e dei rapporti instaurati fra Carlo V e il Gattinara, e si dà un nuovo significato a quel periodo storico; interesse che si rinnova ancora attorno gli anni Settanta con gli scritti di Headley e che continua negli anni Ottanta con questo ciclo di studi. E' da rilevare, però, che manca totalmente, per Ferretti e per gli altri storici che partecipano al convegno, l'apporto rilevante che diede Chabod per il riscatto della figura del gran Cancelliere.

Dopo aver descritto l'iter temporale sino al convegno, Ferretti centra la propria indagine sul Gattinara con particolare interesse per i primi trentasette anni di vita del Cancelliere, età prima della quale non ebbe pubblici incarichi; interessa capire il percorso che lo portò a formare un carattere "duro, roccioso"; l'atteggiamento verso il proprio paese natio (lo stesso dello storico) e i contrasti che ebbe con la realtà locale.

Nella volontà d'indagine di Ferretti non manca la vena patriottica: sembra, infatti, voler scrivere del Gattinara ma con l'intento di soddisfare le proprie esigenze di concittadino di un gran personaggio, figura che serve anche a dare splendore e fama a Gattinara, come città, e a coloro che vi abitano. Vuole difendere valori e caratteristiche che giudica tipiche del Gattinara ma al tempo stesso caratteristiche piemontesi: quando, infatti, affronta il carattere del Cancelliere, lo descrive come "duro, roccioso, sicuro di sé e dei suoi principi da vero piemontese"<sup>192</sup>.

---

<sup>191</sup> Gaudenzio Claretta nacque a Torino nel 1835 e morì a Roma nel 1900. Fu uno storico che si occupò, da giovane, di storia locale pedemontana, e poi di problemi storici di rilievo, in particolare della monarchia sabauda del secolo XVII. E' descritto come "ricercatore indefesso dell' inedito" e come colui che scrisse piccole monografie nelle quali inserì episodi curiosi e personaggi caratteristici, non riuscendo, però nei lavori di grande mole. Le sue più grandi opere sono la "*Storia della Reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*", Torino, 1865-69, e "*La storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II di Savoia*", Genova, 1877-79. Da *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1949.

<sup>192</sup> F. Ferretti, *Notizie sulla famiglia De Guglielmo De Arborio di Gattinara, sulla nascita ed età giovanile di Mercurino*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

Il borgo di Gattinara era, nel '400, parte del dominio visconteo e vi risiedevano quattro famiglie signorili, dette casane, che vivevano, evidentemente, in una condizione privilegiata rispetto alle famiglie del popolo. Tre di queste quattro casane derivavano da uno stesso ceppo chiamato dei *De Arborio de Gatinaria*, che si distinsero nel tempo con un patronimico. La casana dei De Guglielmo era quella dalla quale discendeva Mercurino: Guglielmo era il bisnonno. Ferretti dimostra l'esistenza di un albero genealogico ritrovato in un documento a cavallo tra la prima e la seconda metà del Cinquecento, del quale, però, non si conosce l'autore e ne include la fotografia. Inoltre, ritiene di avere identificato anche il trisavolo di Mercurino, Paramidesio, citato in un atto del 1394 come padre di Guglielmo.

Andando oltre nella trattazione, Ferretti si addentra nei legami famigliari, nella discendenza di Paramidesio, passando attraverso alcune vicissitudini legate al figlio Lorenzo, nonno di Mercurino, fino al padre di Mercurino, Paolo. Si dilunga nel resoconto di ciò che Lorenzo fece, acquistando terre in Gattinara, intrecciando legami con Mercurino Ranzo, “nobile vercellese, presidente in Torino del Consiglio ducale cismontano”<sup>193</sup> attraverso l'accordo matrimoniale del figlio Paolo e la figlia di Ranzo, Felicità; racconta della successiva nomina di Paolo a podestà di Gattinara; dà il resoconto e la stima dei possedimenti terrieri che il nonno Lorenzo aveva lasciato in eredità alla sua morte, con la dichiarazione ufficiale “sullo stato ufficiale della famiglia di Lorenzo: si trattava di piccola nobiltà, dotata di censo non esuberante ma neppure modesto”<sup>194</sup>. Elenca le traversie che dovettero affrontare prima Guglielmo, per la difesa dei territori vercellesi dalle scorribande viscontee dei primi anni del Quattrocento, poi i figli per la difesa dei diritti nobiliari contro il Comune. Tutto ciò in funzione della dimostrazione dell'esistenza di un passato vissuto e a volte travagliato nel borgo di Gattinara, nel quale gli avi di Mercurino furono coinvolti.

Il lungo trattato ha l'ambizione di testimoniare l'esistenza di forti legami della famiglia *Arborio de Gatinaria* con il borgo di Gattinara, confutando l'ipotesi di poco

---

<sup>193</sup> Op. cit. p. 123.

<sup>194</sup> Op. cit., p. 135.

attaccamento alla propria terra che era stata attribuita a Mercurino e alla sua discendenza.

Un ulteriore nodo da sciogliere riguarda il luogo di nascita di Mercurino, poiché era in dubbio che fosse nato realmente nel borgo di Gattinara. Prendendo spunto dal Bornate, Ferretti adduce alcune testimonianze che farebbero luce su tali dubbi. In primo luogo l'amicizia con Pietro Martire d'Anghiera permette di verificare, in una lettera scritta dal medesimo a Mercurino nel 1518, che il Cancelliere era conterraneo di Pietro, come questi afferma, e che proprio i luoghi di nascita abbiano favorito la reciproca amicizia. E poi continua affermando che non vi è testimonianza alcuna che dimostri che il padre, Paolo, abbia preso dimora in altri luoghi. Se leggiamo il Boccotti nell'*Autobiografia*, dieci anni dopo il Ferretti, scopriamo che la questione circa la nascita del Gattinara è ancora, molto sentita tra gli studiosi del Gran Cancelliere: “sul luogo di nascita di Mercurino ci sono opinioni discordanti. Chi dice sia Gattinara, chi Vercelli, chi Arborio. Gli argomenti di chi sostiene l'ipotesi gattinarese sembrano i più convincenti”<sup>195</sup>. Il Boccotti accostandosi alla tesi del Ferretti, cita, poi, una frase di Pietro d'Anghiera il quale saluta il Gran Cancelliere così: “sumus et amicitia (...) et vicino natali coniunctissimi. Gattinariae namque ipse, in Arona ego...nati sumus”. L'ultima ipotesi che porterebbe la definitiva prova circa la nascita gattinarese del Gran Cancelliere è la frase scritta dal Gattinara stesso nella sua autobiografia dichiarando di voler essere sepolto: “ad dictum locum Gattinariae, unde mihi est origo”, e interpretando con *origo* non il luogo di origine della sua famiglia ma il suo luogo di nascita, perché, dice il Boccotti “è normale desiderare che le proprie ossa riposino nel luogo con cui si ha più stretti legami affettivi, cioè nel proprio paese natale”<sup>196</sup>. In realtà quest'ultima affermazione non si può dire possa essere l'ipotesi che più delle altre possa mettere la parola fine sulla questione della nascita del Gran Cancelliere; sappiamo, infatti, che Mercurino non aveva un gran legame affettivo con il borgo di Gattinara dal quale anzi visse lontano per la maggior parte della sua vita, tentando, inoltre di provare e confermare le proprie origini

---

<sup>195</sup> G. Boccotti, *Autobiografia*, 1991, p. 27 in nota.

<sup>196</sup> L. cit.

borgognone. Si può leggere dietro all'ostinazione e alla volontà di questi storici di catalogare il Gran Cancelliere come un personaggio nato a Gattinara, una forma di orgoglio patriottico.

Ferretti sostiene, dunque, che Mercurino sia nato in quel di Gattinara. Ciò che sembra premere, in questo contesto, è classificare Mercurino Arborio di Gattinara, Cancelliere di Carlo V, tra i gattinaresi. Il risultato convince, ma dobbiamo tenere presente che Ferretti utilizza ampiamente l'autobiografia del Gattinara, e che il Gattinara avrebbe potuto cambiare a proprio vantaggio alcuni dati (ricordiamo nuovamente che Mercurino afferma, erroneamente, ma per sua utilità personale, di avere origini borgognone).

Mercurino ha quattro anni quando il nonno Guglielmo muore, e quattordici quando muore il padre Paolo. La madre, Felicita, si ritrova ancora giovane, ventottenne, vedova, con sette figli, e a dover amministrare i beni lasciati dal marito.

Non vi sono eventi nel periodo dell'infanzia e della fanciullezza di Mercurino che meritino di essere raccontati, visto il vuoto che, dal punto di vista dei documenti, c'è sino ai quattordici anni. Vi sono supposizioni riguardo una possibile frequentazione scolastica, o preparazione culturale, ma non vi è la certezza rispetto ai docenti e all'esistenza di una scuola di grammatica in Gattinara.

Siamo nel 1479, Mercurino è quattordicenne. In casa del futuro Cancelliere si è stabilita Andreetta Avogadro, ragazza orfana di entrambi i genitori, chiamata e voluta da Felicita, che, ormai vedova, si trovava sola a gestire i figli. Ferretti, a questo punto, non dà spiegazioni riguardo ai legami tra Andreetta e Felicita: non c'è probabilmente alcun documento o scritto del Gattinara che affermi quale legame esista. Il Ferretti descrivendo l'entrata di questa nuova figura nella famiglia di Mercurino si lascia andare a ricostruzioni psicologiche del tutto arbitrarie. A proposito di Andreetta afferma che "è da presumere che fosse ben conosciuta da Felicita, che la chiamò a sé col consenso dei suoi parenti, ben lieti di vederla sistemata altrove"<sup>197</sup>. Ci si chiede come il Ferretti abbia saputo che i parenti della ragazza fossero contenti di

---

<sup>197</sup> F.Ferretti, *Notizie*, cit., p. 146.

sbarazzarsi di lei. E ancora: “in quel tristissimo inverno del 1480 la presenza di Andreetta in casa di Felicita fu un vero conforto per tutti: per i bambini che trovarono in lei una compagna di giochi piuttosto che una governante, per Felicita che si sentì sicura nell’affidarle i figli e sicura nella sua attenta sorveglianza della casa”<sup>198</sup>. A questo punto, lo storico suppone che Mercurino abbia trovato in quella ragazza qualcosa che non aveva ancora intravisto in quelle che poteva conoscere nel borgo di Gattinara: “con lei poteva fare discorsi che gli davano l’impressione di sentirsi grande parlare forse di letteratura, di storie vere di gentiluomini e gentildonne, commentare notizie che venivano dalla città e forse sognare la vita cittadina; d’altra parte egli era il solo in casa col quale Andreetta potesse ragionare e farsi compagnia in modo non infantile”<sup>199</sup>. Ritengo che tutte queste affermazioni siano esclusivamente deduzioni del Ferretti; leggendo, infatti, l’autobiografia non vi è alcun riferimento allo slancio del Gattinara nei confronti della ragazza nei termini dello storico. Mercurino ammette solo di aver pensato di poter prendere in moglie la giovane perché “sarebbe andato incontro ai desideri della madre”<sup>200</sup>, come afferma, poi, anche il Ferretti: “soltanto quando intese da sua madre... che Andretta sarebbe stata un tipo di nuora ideale per il grande aiuto che le stava prestando, balenò nella mente del ragazzo il pensiero che avrebbe potuto aspirare a lei”<sup>201</sup>.

E’ bene dire che Andreetta era più grande di Mercurino di cinque anni, aveva dunque, vent’anni. E se era uso che una ragazzina di tredici anni convolasse a giuste nozze con un qualsivoglia personaggio, facoltoso o meno, (la madre Felicita così fece, e così farà la figlia di Mercurino) non era uso, invece che una ragazza adulta, ventenne, accettasse proposte di matrimonio da un giovanotto, quindicenne, perché era sconveniente e si poteva incorrere a denuncia davanti ad un giudice ecclesiastico per circonvenzione di minore! Rischio che si corse quando Mercurino scrisse una lettera ad Andreetta, nella quale dichiarava il suo amore per lei, chiedendola in sposa. Non ci fu denuncia ma ci fu un vero scandalo in quella casa, tanto da allontanare il

---

<sup>198</sup> L. cit.

<sup>199</sup> L. cit.

<sup>200</sup> G. Boccotti., *Autobiografia*, cit., p. 29.

<sup>201</sup> F. Ferretti, *Notizie*, cit., p. 146.

giovane focoso Mercurino in casa di parenti a Vercelli. Il giovane Mercurino, però, non riuscì a dimenticare la ragazza nonostante la distanza e gli anni (dieci) che trascorse fuori casa, in attesa della maggiore età, se poi, a venticinque anni, appunto, tornò nella casa di famiglia e sposò Andreetta, la quale, paziente, lo aveva atteso tutto quel tempo.

Forse è vero, come dice Ferretti che attese tutto quel tempo perchè era ragazza paziente, ma anche “educata ad accettare le decisioni o le proposte altrui fin dall’infanzia e quindi a subire le iniziative di chi le stava vicino...rimessa fatalisticamente alla volontà di Dio che le aveva aperto le porte di quella casa di cui sarebbe potuto divenire in futuro la reggitrice”<sup>202</sup>.

Bisognerebbe pensare al motivo per cui una ragazza ventenne non fosse già stata promessa ad alcuno, e perché accettasse la condizione di aspettare il ritorno di Mercurino. Forse non aveva, semplicemente, altre alternative amoroze e, per essere una ragazza di quei tempi, l’età incominciava ad avanzare.

Non vi è testimonianza dei sentimenti di Mercurino e di Andreetta per avere certezza dei sentimenti che legavano i due ragazzi. Si può supporre che il Gattinara abbia sentito la necessità di concludere semplicemente un accordo fatto nel passato: “decise di perfezionare e consumare il matrimonio con l’ormai trentenne Andreetta, che come abbiamo detto, aveva già sposato. Convinse la moglie a pazientare ancora un po’, e a prolungare la separazione per il tempo necessario a concludere gli studi”<sup>203</sup>. Oppure può essere altrettanto veritiero che Mercurino, da buon calcolatore qual era, abbia misurato quanto poter guadagnare da tale unione, visto che “fece un accertamento dei beni della moglie, recuperò subito una certa somma e in quello stesso anno 1490 si trasferì a Torino, per attendere agli studi universitari”<sup>204</sup>.

Mercurino trascorse il periodo di lontananza da Gattinara, a Vercelli dal cugino Pietro, chiamato zio, dal quale Mercurino svolgeva mansioni di copista e altri piccoli lavori. Ferretti afferma che “Mercurino deve aver manifestato disagio della

---

<sup>202</sup> Op. cit., p. 147.

<sup>203</sup> G. Boccotti, *Autobiografia*, cit., p. 30.

<sup>204</sup> Op. cit., pp. 30-31.

permanenza in casa dello zio Pietro... egli non vedeva migliorare le sue prospettive future”<sup>205</sup>. La madre, però, non autorizzò Mercurino a tornare a casa ma si accordò con il fratello, Bartolomeo Ranzo, prefetto di Acqui, affinché prendesse con sé Mercurino. E’ in questo nuovo ambiente, nel quale vi era la possibilità di accedere a testi giuridici che Mercurino ha il suo primo contatto con il mondo giuridico. Ferretti afferma che Mercurino dimostra gratitudine allo zio per averlo iniziato allo studio delle leggi, studio che iniziò alla fine degli anni ’80.

E’ noto che Mercurino a venticinque anni sposa, finalmente, Andreetta, che, come ho già detto, vedrà ben poco, per gl’impegni universitari e, successivamente, per il lavoro che svolgerà come avvocato a Torino. Nel capoluogo piemontese si trasferisce per iniziare l’università soggiornando dallo zio Giovanni di Gattinara, giudice proprio a Torino.

Gli anni che corrono dal 1490 al 1502, anno dell’incarico presso Margherita d’Austria, sono contrassegnati da vendite di terreni della famiglia di Mercurino, forse per problemi finanziari; da cause contro i famigliari di Andreetta per la riacquisizione di diritti su alcune proprietà che le erano state ingiustamente tolte; da cause per la riacquisizione di diritti anche per conto terzi. Negli anni ‘94-’95 inizia l’attività d’avvocato e nel ’97 sarà avvocato presso il consiglio ducale. La causa che lo rese celebre sino ad essere conosciuto dal duca Filiberto, fu quella intentata da Maddalena di Bretagna, vedova di Giano di Savoia conte del Genovese, per ottenere il riconoscimento della sua dote. L’esito favorevole a Mercurino è noto.

Da qui si apre la strada di Mercurino verso la corte di Margherita di Savoia che lo volle come consigliere personale, sino ad eleggerlo presidente di Bresse.

L’ultimo viaggio di Mercurino a Gattinara fu il 4 settembre del 1509, durante una missione diplomatica per conto dell’imperatore Massimiliano da Pavia a Blois, presso il re di Francia Luigi XII.

---

<sup>205</sup> F. Ferretti, *Notizie*, cit. p 149.

## *Il Gattinara e l'America*

Luigi Avonto<sup>206</sup> s'inoltra nella ricerca di elementi che possano far emergere un profilo nuovo riguardo agli interessi e i coinvolgimenti del Gattinara nelle Americhe. Avonto si preoccupa anche di rilevare come il Gattinara abbia potuto influire con le proprie decisioni rispetto al destino di quelle terre, sottolineando che l'ambizione all'universalismo fu propria del Gattinara; fu lui a trasmetterla a Carlo V, il quale, stando a quello che gli storici contemporanei affermano, avrebbe fatto a meno di tante guerre e conquiste.

A questo proposito mi sembra possibile riprendere un pensiero di Chabod, per cui il Gattinara e Carlo V, vissero un periodo nel quale erano tanti i cambiamenti sotto molti punti di vista: da quello geografico sino a quello culturale. Chissà quali pensieri ed aspirazioni potevano esistere in personaggi così importanti quando si scoprì un nuovo mondo; forse sarebbe lo stesso stato d'animo che proveremmo noi contemporanei se scopriremmo che c'è vita su un altro pianeta.

Lasciando tali riflessioni, se dobbiamo basarci solo sui fatti e sui documenti, si deve constatare che il Gattinara ebbe sicuramente voce in capitolo riguardo a questioni che concernevano il Las Casas e la diatriba tra Cortés e Velázquez.

Avonto si dilunga, nella prima parte del suo articolo, nella gestione delle colonie. Il Las Casas perorò la causa degli indigeni d'America, che erano costretti a soprusi e maltrattamenti da parte dei *conquistadores*. La prima denuncia e la relativa riforma di Las Casas, basata sul principio di libertà e di sudditanza al re da parte degli *Indios*, si ebbe nel 1515. Solo tempo dopo ebbe risposta ai suoi reclami dal cardinale Cisneros il quale stabilì un indennizzo annuo per il Las Casas, che, però, rifiutò tale ricompensa; fu istituita una commissione per rivedere le leggi sugli *Indios* e un'altra commissione costituita da padri geronimiti che, recatasi in America, realizzasse la riforma. Ma tali progetti non poterono essere attuati a causa della prepotenza dei *conquistadores* che ne ostacolarono in ogni modo la realizzazione.

---

<sup>206</sup> L. Avonto, *Documenti sulle Indie Nuove, nell'archivio di Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, in AA.VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

Altro tentativo di Las Casas si ebbe nel 1517. Interlocutore non fu più il Cisneros, ormai deceduto, ma il Cancelliere del re di Spagna, Jean Sauvage, il quale sembrò ben disposto alla nuova soluzione di Las Casas, che prevedeva l'invio di spagnoli, questa volta agricoltori e non *conquistadores*, in America, disposti a coltivare e a lavorare nelle miniere; incontrò, però, la netta opposizione del cardinale Fonseca e dei suoi amici che avevano un notevole interesse economico dallo sfruttamento delle colonie. Ecco perché Fonseca e il suo entourage lavorarono affinché il Las Casas non riuscisse a reclutare le persone adatte a tale impresa; e con la corruzione dell'addetto al reclutamento, si inviarono in America persone assai poco affidabili, le quali, poiché non furono sostenute economicamente per il primo anno, come Las Casas aveva previsto, morirono quasi tutti nelle terre lontane.

Las Casas non fu meravigliato dell'esito del progetto usurpatogli, perché non si erano tenute in sufficiente considerazione le difficoltà economiche che i nuovi coloni avrebbero dovuto affrontare. Inoltre, le personalità che avevano raggiunto l'America, erano le meno adatte a compiere tale impresa.

Il Las Casas, ora, voleva la reale possibilità di preservare gl'interessi degli indigeni, per tutelare i quali fece una nuova proposta d'intervento. Innanzitutto proponeva per la realizzazione che fosse arruolato un gruppo di suoi amici, fidati, i quali, autotassandosi, sarebbero andati alla scoperta di una nuova terra che avrebbe fornito al re dei sicuri vantaggi: prima di tutto di carattere economico, perché le nuove terre potevano offrire nuovo oro; e poi di carattere politico perché prevedeva nuovi sudditi. Las Casas chiedeva in cambio dei vantaggi, benefici alle persone che avrebbero collaborato all'azione e per sé il controllo dell'impresa stessa. Lo scopo di tale progetto rimaneva la tutela della libertà degli *Indios*, o così doveva sembrare.

In realtà benefici e vantaggi per i nativi di quelle terre non sono neanche elencati perché materialmente, inesistenti; ma, provando ad immedesimarci nella mentalità di un uomo di Chiesa, come Las Casas, o semplicemente di un uomo di quel tempo, è probabile che si pensasse che la conversione al cristianesimo fosse la più giusta ricompensa.

Questo era il nuovo progetto che fu analizzato dal Gattinara e appoggiato dal La Chaulx, uno dei consiglieri fiamminghi sostenitore di Las Casas. Sembra che i rapporti tra il Gattinara e il Las Casas fossero ottimi, caratterizzati da una reale empatia. Avonto mette in rilievo il fatto che, nonostante il Las Casas abbia avuto, da questo momento in poi, un intenso rapporto diplomatico con il Gattinara, non cita mai il nome del Cancelliere, ma lo menziona sempre e solo con l'appellativo di Gran Cancelliere. Questo fatto potrebbe essere stato una delle cause che avrebbero portato all'oblio del Gattinara, del suo nome e del suo ruolo nella storia dell'America.

Carlo V, viste le continue difficoltà della discussione del progetto, a causa dei continui boicottaggi da parte di Fonseca e dei suoi amici, vide la necessità di creare una commissione apposita i cui membri sarebbero stati scelti dal Las Casas stesso, e presieduta dal Gattinara. Il progetto fu approvato.

Il Gattinara dunque si prodigò per il Las Casas e per gli *Indios*. Si può immaginare che lo spirito che abbia animato tale volontà sia stato ambivalente. Da una parte si può pensare che sia stato spinto dal dovere verso il proprio sovrano e che il progetto di Las Casas fosse sicuramente vantaggioso per Carlo V. Vi è però, anche un altro aspetto che riguarda la sfera religiosa: la motivazione che spinse il Gattinara a darsi tanto da fare, può ricercarsi nella forte religiosità che tutti gli storici hanno testimoniato essere una caratteristica del Cancelliere.

Il ruolo del Gattinara non terminò con la questione di Las Casas, ma fu decisivo anche per un'altra questione americana, tra Cortés e Velàzquez.

La contesa che dovette dirimere riguardava l'atto d'insubordinazione di Cortés nei confronti di Velàzquez: Cortés, l'uomo di ventura, il *conquistador*, aveva disobbedito agli ordini del governatore Velàzquez il quale gli aveva intimato di interrompere la spedizione in America. Cortés proseguì ugualmente la spedizione verso il continente americano sapendo di causare la reazione del governatore. Ma entrambi erano avvezzi ai litigi, poiché erano tutti e due ambiziosi e diffidenti l'uno dell'altro: è probabile che sapessero che in quelle terre le ricchezze erano molte e che temessero

che il primo a giungere in quei luoghi, potesse accaparrarsi tutto il possibile, e che avere anche il merito della conquista.

Cortés che era arguto, e sapendo di aver causato agitazione al governatore, prevedendone le mosse, inviò emissari per spiegare la questione direttamente al re di Spagna. La faccenda non si risolse velocemente perché, vuoi per le interferenze di Fonseca sostenitore di Velàzquez, vuoi per affari più urgenti da sbrigare per Carlo, passarono circa due anni (1520 primo tentativo di avere udienza, 1522 ultimo tentativo) prima che Carlo V ricevesse i quattro emissari di Cortés. Si ottenne la ricusazione di Fonseca, e, riunita una commissione speciale presieduta nuovamente dal Gattinara, per dirimere la questione tra Cortés e Velàzquez, si stabilì che le pretese di Velàzquez circa le nuove conquiste erano infondate, e che l'unico riconoscimento che avrebbe potuto ottenere, era quello di aver sostenuto, in parte, l'impresa economicamente. Inoltre, fu riconosciuto il merito della scoperta totalmente a Cortés e fu ritenuto che l'atto, definito d'insubordinazione, fosse in realtà il naturale compimento di un ordine ricevuto da un governatore che, nel momento dello sbarco di Cortés, non ricopriva più tale carica, visto lo scadere del mandato di Velàzquez. Si decise di sostenere ulteriormente la missione in Messico con l'invio di rifornimenti, armi e cavalli, con la precisa raccomandazione di "trattare umanamente gli indiani e di istruirli alla verità del cristianesimo in quanto atti a ricevere il messaggio evangelico"<sup>207</sup> confermando così una vicinanza ai dettami di Las Casas.

Avonto legge nella decisione della commissione la volontà di legittimare una conquista che avvantaggiava Carlo V, e che, come tale, non poteva non essere sostenuta.

Si è dimostrato fin qui come e quanto il Gattinara si sia occupato delle faccende americane; e se da un lato il pensiero corre al triste atto di aver contribuito, con la fiducia a Cortés, alla distruzione di una civiltà come quella prestigiosa e sapiente degli Aztechi, dall'altra si deve dare atto al Gattinara della sua umanità. Infatti, il Gattinara fu il promotore di una riforma che produsse la costituzione del Consiglio

---

<sup>207</sup> L. Avonto, *Documenti sulle Indie nuove nell'archivio di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit., p. 247.

reale e supremo delle Indie nel 1524 proprio per arginare gli abusi in particolare nei confronti degli indigeni. E' interessante notare che tra i consiglieri di questo organo fu nominato anche Pietro Martire d'Anghiera, già citato in precedenza come suo amico e primo storico dell'America. Il compito del Gattinara fu anche di nominare il presidente e la sua firma compare in molti atti che riguardano le colonie americane.

Il riconoscimento per ciò che il Gattinara fece per il nuovo continente, gli fu consegnato dallo stesso Carlo V nel 1528, anno in cui al Cancelliere fu affidato il sigillo delle Indie e nominato Cancelliere a vita dell'Audencia Real che risiedeva a Santo Domingo (chiamata isola Española) e di quella del Messico (chiamato Nuova Spagna).

Non vi è più dubbio, a questo punto, che il Gattinara abbia avuto un ruolo fondamentale per la sorte delle colonie e che godesse di stima da parte del suo sovrano per dirimere questioni riguardanti quelle terre.

Avonto rileva l'importanza del fatto che le carte del Gattinara siano state depositate all'Archivio di Stato di Vercelli, perché questi ultimi dati sono stati ricavati proprio da quelle carte. Avonto si sofferma, inoltre, su altre carte trovate tra quelle depositate nell'Archivio di Vercelli, che, a dire il vero, poco hanno da riferirci circa altre imprese del Gattinara; ma, secondo Avonto, esse sono comunque altrettanto importanti perché la loro presenza tra le carte del Gattinara, fa pensare ad un suo continuo interessamento per le vicende americane, delle quali sembra venisse puntualmente informato. Le carte risalgono al periodo 1525-1526, durante il quale il Gattinara si trovava in Spagna per occuparsi anche degli affari americani, e relazionano circa gli eventi che travagliarono il Messico, la cui sorte era precaria a causa delle continue lotte tra i membri provvisori del governo.

Avonto ritiene che la ricerca riguardo l'ambito americano, non sia completa ma che sia solo agli inizi; ma può comunque affermare che il Gattinara, nominato nel 1528 Cancelliere a vita dell'Audiencia nella Nuova Spagna per promuovere riforme in ambito amministrativo, sia stato sicuramente un personaggio di rilievo.

### ***La nomina cardinalizia di Mercurino Arborio di Gattinara***

Rispetto alle aspettative evocate dal titolo, l'intervento di Giuseppe Parodi<sup>208</sup> si rivela alquanto limitato. Ci si poteva aspettare di poter capire la motivazione che spinse il Gattinara ad accettare, alla fine dei suoi anni, il titolo cardinalizio; e cosa avvenne, i fatti, insomma.

Niente di tutto questo. Il Parodi accenna agli avi del Gattinara che intrapresero una vita religiosa. Poi si sofferma sul titolo cardinalizio che gli venne conferito, quello di S. Giovanni a Porta Latina, sull'uso dei titoli cardinalizi, e sulla loro quantità. E' come se l'aver ricevuto la porpora fosse stato "normale" e non l'esito di un negoziato politico che sarebbe interessante ricostruire.

Il discorso prosegue nella descrizione della chiesa dal punto di vista storico ed artistico, per concludersi con un lungo elenco di cardinali che assunsero tale titolo.

Se l'intento del convegno e degli storici che vi hanno partecipato era quello di approfondire e dare notizie in più sul Gattinara, Giuseppe Parodi, non aggiunge nulla a favore del Gattinara perdendosi in discorsi e ambiti che interessano e danno poco alla figura del Cancelliere.

### **IV.3. "Un maestro di politica, Mercurino di Gattinara"**

Franco Ferretti che abbiamo già incontrato, pubblica nel 1980 un volume in cui, come già nell'intervento del convegno, si preoccupa di delineare la figura del Gran Cancelliere sotto un profilo nuovo rispetto agli storici finora incontrati, mettendo in risalto l'uomo Mercurino, i sentimenti che travagliarono la sua esistenza le sue scelte personali e politiche, affiancando la vita privata all'importante ruolo politico che ricoprì.

Per mettere a fuoco il contesto nel quale Mercurino maturò, il Ferretti inizia dalla citazione degli eventi che contraddistinsero la famiglia Arborio di Gattinara fin dal

---

<sup>208</sup> G. Parodi, *S. Giovanni a Porta Latina, il "titolo" cardinalizio di Mercurino Arborio di Gattinara*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.

bisnonno di Mercurino, Guglielmo. In realtà, non si hanno notizie indicative sulla famiglia, se non a partire dal padre di Mercurino, Paolo. Prima di allora gli eventi riguardarono le sorti del borgo di Gattinara, agli inizi del '400: emerge il contrasto tra i popolani e i signori locali, fra cui Guglielmo Arborio di Gattinara; gli uni, si affidarono prima al marchese del Monferrato, gli altri, decisero di sottomettersi al conte di Savoia, Amedeo VIII. Dopo il 1417, il borgo fu nuovamente ricondotto sotto dominio dei Visconti. Fu nel 1426 che Amedeo VIII mosse guerra contro i Visconti e i figli di Guglielmo, tra cui Lorenzo futuro padre di Paolo e nonno di Mercurino, parteciparono alla guerra uscendone vittoriosi.

Il nonno di Mercurino, Lorenzo, fu il podestà di Gattinara fino al 1459. In questo periodo sembra che i possedimenti della famiglia fossero notevoli e che, anzi in quel tempo si ampliarono.

Il padre di Mercurino, Paolo, era un uomo legge che non ottenne, però, un successo adeguato alle aspettative. In effetti sembra che, quando all'età di trentacinque anni si sposò con Felicita Ranzo, quattordicenne, sperasse che il suocero, Mercurino Ranzo, presidente del Consiglio Cismontano, potesse intercedere per lui e farlo avanzare nella carriera. Il destino volle, però, che il Ranzo morisse in breve tempo dopo le nozze. Il matrimonio fu, dunque voluto per interesse, come era normale a quei tempi, e come probabilmente si ripeterà per Mercurino, nonostante la prima vivace infatuazione così enfatizzata dal Ferretti.

Normale sembra anche il litigio tra fratelli, Paolo e Dionisio, alla morte del padre per la successione dei beni, per la quale si interessò lo zio, fratello di Lorenzo, Bartolomeo.

L'ambizione, o meglio la voglia di emergere di sembrano essere le caratteristiche principali del padre di Mercurino, il quale però non riuscì a mettere a frutto la voglia di conquistare un ruolo di prestigio come invece saprà fare il figlio. L'immagine che Ferretti ci rimanda di Paolo, è quella di uomo frustrato dall'impossibilità di svolgere un incarico alla propria altezza: "in Gattinara, essendo suo padre anziano e stanco, Paolo doveva curare l'amministrazione delle proprietà terriere della famiglia: per tale

motivo, forse, Paolo non osò prendere la decisione di lasciare il paese per tentare a Vercelli l'attività forense, come in quel momento stavano facendo i suoi cugini"<sup>209</sup>. L'unica cosa che fece, fu di continuare le orme del padre diventando podestà di Gattinara, un ruolo che il Ferretti ritiene abbia dovuto rappresentare per lui poco più che un ripiego: "si accontentò, se pure con qualche rimpianto di restare in paese nella casa paterna, temuto più che amato dalla popolazione e dai nobili stessi"<sup>210</sup>. Non mancò, insiste il Ferretti, di provare sentimenti di rancore per non aver potuto godere di una vita migliore come invece avevano potuto fare i suoi parenti più stretti: "scaduto il mandato di Podestà, i suoi studi giuridici non gli portavano frutti; le frequenti visite ai cugini vercellesi e a suo cognato Bartolomeo Ranzo, anch'egli giurisperito gli rivelano la diversa qualità di vita tra l'ambiente dei professionisti cittadini e quello dei signorotti di campagna che risiedevano in Gattinara: e nel suo animo sorgeva una punta d'invidia e di rimpianto...e la sensazione di aver subito un'ingiustizia dalle sorte"<sup>211</sup>.

Ferretti introduce questi particolari psicologici per sottolineare la differenza tra padre e figlio. Il primo sarebbe stato privo d'iniziativa e probabilmente anche di fortuna. Il secondo, Mercurino, ricevette tutto ciò che suo padre non ebbe, raccolse i frutti anche per il padre; peraltro non senza suo merito, perchè se da una parte la fortuna giocò a favore di Mercurino, dall'altra furono le sue doti a permettergli l'affermazione che suo padre non ebbe.

Paolo morì nel 1479, quando Mercurino aveva quattordici anni. Il ragazzo ebbe dunque modo di conoscere il carattere del padre e, nella prospettiva psicologica costruita dal Ferretti, è inevitabile suggerire che proprio verificando e vivendo accanto alla frustrazione del padre, abbia deciso di intraprendere una vita che potesse riservargli maggiori soddisfazioni.

E' noto, ormai, che la morte del padre causò problemi sia economici che di gestione pratica della famiglia. Questo è il momento in cui Andreetta giunge nella

---

<sup>209</sup> F. Ferretti, *Un maestro di politica, Mercurino Arborio di Gattinara*, B.A.I.A., S.p.a., Usmate, 1980, p18.

<sup>210</sup> L. cit.

<sup>211</sup> L. cit.

casa di Mercurino. Ferretti ci informa in più che la giovane Andreetta Avogadro fu mandata nel borgo di Gattinara dallo zio Bartolomeo, fratello di Felicita; la giovane, di buona famiglia, aveva perso i genitori in tenera età.

L'episodio della promessa di matrimonio tra Mercurino e Andreetta è cosa risaputa. Ferretti aggiunge un particolare: la giovane aveva lo stesso nome della nonna di Mercurino, da parte di madre. Lo storico riconoscerebbe nella scelta di Mercurino circa la promessa di matrimonio, una sorta di “valore trascendente e simbolico”<sup>212</sup> nel nome che avrebbe “contribuito a risvegliare nell'animo di lui quel senso della predestinazione, che affiora in molti momenti della sua vita”<sup>213</sup>.

Ritengo, in realtà, che davvero leggendo l'autobiografia ne emerge una convinzione di predestinazione degli eventi lungo tutta la sua vita; ma è verosimile che tale coscienza sia maturata negli anni e negli incontri e scambi tra lui, gli intellettuali e le letture che ebbe modo di intraprendere durante tutta la sua vita. E' evidentemente prematuro attribuirgli tali convinzioni quando era ancora quattordicenne, quando ancora non aveva intrapreso gli studi, se non in un' ipotetica scuola di grammatica, vivendo in un ambiente che non permetteva scambi culturali di un certo livello.

Il primo approccio con i testi giuridici ebbe modo d'intraprenderlo presso il cugino del padre, Pietro Arborio di Gattinara, che svolgeva la professione di notaio a Vercelli. Ferretti afferma che Mercurino non stesse a proprio agio presso Pietro a causa del lavoro alienante che era costretto a svolgere “forse era trattato un po' severamente ed incaricato di piccoli lavori di amanuense... ma quello che doveva pesargli era il distacco e la carenza di affetto e di simpatia da parte dei parenti vercellesi che lo ospitavano”<sup>214</sup>. Non vi è traccia del malessere di Mercurino presso lo zio Pietro, nella sua autobiografia: “visse per quasi tre anni con questo parente, lavorando nello studio di notaio”<sup>215</sup>. Sembra, dunque che l'affermazione del Ferretti sia frutto della sua fantasia.

---

<sup>212</sup> Op. cit., p.22

<sup>213</sup> L. cit.

<sup>214</sup> L. cit.

<sup>215</sup> G, Boccotti, *Autobiografia*, cit., p. 29.

L'opportunità di cambiare residenza l'ebbe solo alla morte del cugino, nel 1482. Si trasferì ad Acqui presso lo zio Bartolomeo, fratello della madre, Felicita, il quale aveva l'incarico di Prefetto. Ferretti descrive lo zio come colui che si attivò per avviare il nipote alla giurisprudenza. Sappiamo che Mercurino ad un certo punto della sua vita informò la famiglia di voler intraprendere l'università e diventare giurisperito. Sappiamo anche che la madre e il resto della famiglia tentarono di dissuadere Mercurino ad intraprendere tale strada. Ferretti aggiunge che la madre ricordò al figlio che il padre, Paolo, non ebbe fortuna "di carriera pur avendo dedicato agli studi tempo e denaro"<sup>216</sup>. Testardo come lo conosciamo, Mercurino lottò fino in fondo per poter realizzare ciò che si era prefissato. Andando contro il volere della propria famiglia, intraprese tale percorso; inoltre, ancora una volta caparbio e fedele a ciò che pensava e prometteva, Mercurino sposò, nel 1490, Andreetta, che aspettava ormai da quasi dieci anni la realizzazione del giuramento.

Scostandoci dall'interpretazione tutta psicologica del Ferretti potremo anche ipotizzare, se vogliamo vedere i fatti da un altro punto di vista, che Mercurino, capace calcolatore quale era, abbia deciso di sposare Andreetta, dopo aver costatato le difficoltà economiche nelle quali la propria famiglia versava, e dopo aver appurato che la ragazza era l'unico mezzo attraverso il quale avrebbe potuto realizzare i propri desideri e la propria carriera. Infatti nella sua autobiografia: "Mercurino chiese ed ottenne dalla moglie di disporre della sua dote per coprire le spese dell'Università"<sup>217</sup>.

La forza di volontà e la necessità economica di Mercurino sono elementi che lo indussero ad ottenere la restituzione dei beni paterni e materni di Andreetta che erano stati sottratti alla ragazza con la forza. "La convivenza matrimoniale con Andreetta era un po' particolare: lei abitava in Gattinara con la suocera e i cognati, mentre Mercurino abitava a Torino, in casa del giurista Giovanni Arborio di Gattinara, che si trovava colà almeno dal 1486, esercitando l'ufficio di giudice della città"<sup>218</sup>. Costui era un cugino del padre, Paolo. E' probabile che sia stato questo personaggio ad

---

<sup>216</sup> F. Ferretti, *Un maestro di politica*, cit., p. 29.

<sup>217</sup> G. Boccotti, *Autobiografia*, cit., p. 30.

<sup>218</sup> F. Ferretti, *Un maestro di politica*, cit., p. 26.

inserirlo nell'ambiente forense torinese. Inoltre, sembra che abbia aiutato finanziariamente il Gattinara durante gli studi universitari. Il Ferretti racconta, infatti, che Giovanni acquistò da Mercurino e dai suoi fratelli, un mulino, in quel di Ghislarengo, “col patto di riscatto a tempo determinato”<sup>219</sup> che avrebbe così permesso a Mercurino di poter pagare le spese da sostenere a Torino: “viene da pensare quindi che nel momento di necessità Giovanni sia stato finanziatore, discreto e onesto degli studi di Mercurino( che però non se ne ricordò nel suo testamento)”<sup>220</sup>.

Ferretti ci dice, inoltre, che altri due gattinaresi si trovavano a Torino in quel tempo, e che svolgevano la professione dei “causidici ducali”, cioè “avvocati abilitati a trattare cause presso il consiglio ducale”, lasciando intendere che con almeno uno di loro, Gian Antonio De Guglielmo, con il quale aveva in comune il bisnonno, Mercurino fosse in buoni rapporti.

La parte che riguarda la famiglia occupa circa una ventina di pagine dell'opera scritta dal Ferretti. Segue la trattazione delle imprese politiche e diplomatiche che il Gattinara compì durante tutta la sua ascesa, da Margherita d'Austria sino alla corte imperiale. Ma Ferretti riesce a dare qualcosa in più rispetto alle opere che ho avuto modo di affrontare finora: coinvolge e racconta gli eventi con ricchezza di particolari tanto da sembrare eventi a cui lo storico abbia partecipato.

Mercurino, come sappiamo, fu incaricato dalla duchessa Margherita di diventare suo consigliere personale, su consiglio del marito, il duca Filiberto il Bello, consigliò la moglie perché lo assumesse. Il Ferretti ci dice, a questo punto che, se già prima di quell'incarico Mercurino trascorrevano poco tempo in quel di Gattinara, ancora meno poteva trascorrerlo ora che, oltre a svolgere il proprio lavoro d'avvocato, aveva accettato l'incarico di consigliere: “le visite di Mercurino a Gattinara eran diventate più rare; solitamente avvenivano intorno a Pasqua, nel mese di settembre e per Natale; alla sua famiglia e alle sue proprietà gattinaresi si sentiva assai legato

---

<sup>219</sup> L.cit.,p. 26.

<sup>220</sup> Op., cit., p.29.

affettivamente; e quando i suoi guadagni glielo consentirono non esitò ad ampliare l'area della casa paterna con acquisti e a migliorarla”<sup>221</sup>.

Le aggiunte, che sembrano fantasiose anche se non compromettono la veridicità dei fatti, sono presenti in molte parti dell'opera. Margherita decide di affidare a Mercurino un altro incarico, nominandolo presidente di Bresse e avvocato fiscale dei territori della duchessa: “l'incarico pareva conveniente e non troppo gravoso, la prospettiva di una vita più tranquilla in quel momento era forse più gradita a Mercurino; sarebbe stato pacifico vivere in Bourg en Bresse, un borgo un po' più grande della sua Gattinara, ma al centro d'un territorio grande come il Biellese...Nella nuova residenza avrebbe potuto facilmente convincere Andreetta a trasferirsi con lui”<sup>222</sup>. Ferretti ci fa sapere che nel Natale del 1504, anno in cui morì il duca Filiberto il Bello, Mercurino si trovava a Gattinara e che nella Pasqua del 1505 si trattenne più del solito nel proprio paese per i preparativi circa il trasferimento in quel di Bresse. Fu in quei giorni, più precisamente nel giorno del Venerdì Santo che subì l'agguato, a Vercelli, perpetrato da alcuni malviventi. In quanto ad agguati Mercurino, si può dire, ci fece l'abitudine. Non fu, infatti, quello del 1505 l'unico atto intimidatorio che il Gattinara subì: nel 1514 scampò ad un agguato nei pressi di Dole, proprio durante il processo per il possesso del castello di Chevigny. Inoltre, Ferretti aggiunge che “Mercurino venne più volte informato a tempo di congiure per assassinarlo riuscendo a sventarle”<sup>223</sup>.

Nell'estate del 1505 si trasferì nella Bresse. Nel settembre del 1506 morì il fratello di Margherita, costringendo la donna ad assumersi la tutela dei nipoti, tra cui il futuro Carlo V, e il governo delle Fiandre. Un anno dopo Mercurino fu mandato presso l'imperatore affinché visitasse quei paesi: “Mercurino rimase presso l'imperatore otto mesi. Fu il momento magico della sua vita! Massimiliano ebbe infatti modo di conoscere la sua capacità, la sua dedizione e la sua integrità, e farsi di lui un grande concetto”<sup>224</sup>. Dal 1508 Mercurino “fu in realtà impegnato dall'imperatore

---

<sup>221</sup> Op. cit., p.30

<sup>222</sup> L. cit.

<sup>223</sup> Op. cit., p.39.

<sup>224</sup> Op. cit., p.33.

Massimiliano quale suo ambasciatore straordinario per importanti e delicate missioni”<sup>225</sup>. Infatti, Mercurino fu impegnato a stipulare il trattato di Cambrai con la Francia di Luigi XII: “Mercurino...formulò il testo del trattato e le appendici, e le minute scritte di suo pugno...giunte a noi; l’accordo fu concluso il 10 dicembre 1508”<sup>226</sup>.

Si hanno notizie del passaggio di Mercurino da Gattinara intorno al 1509, quando si doveva recare presso Luigi XII, che avrebbe dovuto assumersi l’incarico di mediare tra l’imperatore e Ferdinando d’Aragona per il governo del regno di Castiglia. Ferretti sottolinea questo passaggio perché sarebbe l’ultima volta che Mercurino visitava il proprio paese natale.

Conoscendo i primi passi di Mercurino, si intende bene come fece poi a giungere alla corte di Carlo V: era avvezzo fin dai primi anni della sua carriera politica a trattare con sovrani e di questioni delicate. In più fu in questo frangente che Mercurino ebbe modo di conoscere bene i luoghi e i governanti spagnoli poiché rimase in quei luoghi quasi un anno, tra il 1510 e il 1511. Contemporaneamente stabilì il patto tra l’imperatore e Ferdinando, secondo cui quest’ultimo avrebbe governato la Castiglia, finché sua figlia Giovanna fosse rimasta in vita, con l’accordo di passare, poi, il governo nelle mani del nipote Carlo.

L’apprezzamento del lavoro di Mercurino fu notevole visto che Massimiliano, anche per riconoscenza, “non ebbe esitazione a nominarlo conte d’una nuova contea, mai esistita prima d’allora, la contea di Gattinara, creata per lui nonostante che i territori dei villaggi aggregati ad essa facessero parte dei domini del duca di Savoia, Carlo III. A Massimiliano in quel momento (22 settembre 1513) interessava elevare Mercurino a un rango superiore, o almeno pari, a quello dei più nobili tra i suoi amministratori di Borgogna, riconoscendogli un’origine aristocratica”<sup>227</sup>.

Sappiamo quanto Mercurino tenesse a fare emergere l’origine nobile della propria famiglia, anche con l’uso di invenzioni, come la famosa e presunta discendenza

---

<sup>225</sup> Op., cit. p.34.

<sup>226</sup> L. cit.

<sup>227</sup> Op. cit., p.39.

borgognona. Secondo il Ferretti fu per questo motivo che il Gattinara volle acquistare il castello di Chevigny, dimostrando così, anche simbolicamente, la propria nobiltà. Tale ambizione gli costò un caro prezzo visto che “il 26 ottobre 1515 era emanata una sentenza gravemente ingiusta che ordinava a Mercurino di lasciare il castello di Chevigny e lo condannava alle spese del processo”<sup>228</sup>. Ferretti ci dà notizia del lutto che colpisce Mercurino in questo delicato periodo: “forse Andretta, moglie gentile e timida non conobbe questa disastrosa sconfitta del marito; era già morta, di dolore, per l’ostilità e le minacce dei Borgognoni contro di lui. Fu sepolta a Chevigny, dov’è tutt’ora in attesa di essere portata a Gattinara, accanto alle spoglie mortali del marito”<sup>229</sup>.

Sembra che lo stato d’animo di Mercurino fosse talmente provato dagli eventi di Chevigny e dai continui agguati contro di lui, che fece voto di recarsi in Terra Santa per ritrovare la giusta serenità. Margherita non lasciò partire Mercurino, anzi fece in modo che il voto fosse trasformato dal Papa in un ritiro spirituale di alcuni mesi in un monastero. Prima che Mercurino riuscisse però a realizzare tale voto trascorse circa un anno: solo nell’ottobre del 1516 si ritirò alla Certosa di Bruxelles per sei mesi e “vestito del bianco saio certosino, monaco tra i monaci, si dedicò alla preghiera e allo studio...fu un momento cruciale della sua vita”<sup>230</sup>. Intanto Mercurino aveva presentato ricorso per cassare la sentenza che l’aveva privato del possesso del castello di Chevigny, ma l’esito, che gli fu comunicato durante il periodo del voto, fu nuovamente a suo sfavore. Dopo questo periodo funesto, Mercurino non era più in carica presso Margherita che tentò fino all’ultimo di trattenerlo invano presso la propria corte. Mercurino ricevette una buona uscita di 6000 ducati d’oro e una pensione annuale di 1000 ducati. Nel 1518 Mercurino, dunque, si trovò senza lavoro e deciso di tornare in Piemonte, per sistemare le faccende famigliari. Non fece in tempo a giungere a Gattinara perché fu raggiunto ad Annecy, presso il duca Carlo III di Savoia, da un messaggero di Margherita che gli comunicò la restituzione

---

<sup>228</sup> L. cit.

<sup>229</sup> L. cit.

<sup>230</sup> Op. cit., p.40.

dell'incarico di presidente del parlamento di Borgogna e che re Carlo di Spagna aveva deciso di nominarlo suo Cancelliere per la morte sopraggiunta di Giovanni Sauvage, "aspro nemico di Mercurino alla corte di Fiandra".<sup>231</sup>

Nel descrivere le disavventure successe al Gattinara, Ferretti pone l'accento sulla volontà di riprendersi ciò che gli era stato tolto, come reazione del Gattinara alla sconfitta, quindi non solo sottolineando il disastro emotivo che subì ma la sua forza di carattere nel reagire.

Fu l'inizio della ripresa di Mercurino e della scalata verso il ruolo politico così determinante per la storia dell'Europa.

Al servizio di Carlo V, Mercurino fu attento ad ogni minimo aspetto della vita politica del suo sovrano. Il lavoro diventò ancora più intenso quando si prospettò la possibilità per Carlo di diventare alla morte di Massimiliano, il 12 gennaio 1519, il nuovo imperatore. Fu Mercurino che intrecciò rapporti determinanti per l'elezione di Carlo V: "quell'elezione fu un grande fatto politico e ideale: fu il rilancio della speranza nella pace universale, garantita dal potere civile di una grande forza morale e materiale, la monarchia imperiale di Carlo"<sup>232</sup>. Il destino tolse a Mercurino la possibilità di vedere la cerimonia di incoronazione ad imperatore di Carlo per ben due volte: in entrambe le cerimonie, la prima ad Aquisgrana (1520), la seconda a Bologna (1530), fu costretto a riposo per gli effetti della gotta. La sorte che tanto aveva dato a Mercurino sembrò privarlo della gioia di assistere il proprio sovrano raggiungere l'obiettivo tanto sperato.

La mole di lavoro e la responsabilità che Mercurino ebbe su di sé è cosa provata. Ferretti ci offre uno spunto in più per capire quanto il Gattinara fosse gravato dalle vicende che toccavano l'impero, per trattare le quali dovette viaggiare in lungo e in largo per tutta l'Europa. Ci sono due cartine che ci forniscono, già a vista d'occhio, i lunghi percorsi, e la quantità di tempo che il Cancelliere dovette trascorrere in giro per l'Europa. Notevole, mi sembra di poter dire, per quei tempi viaggiare dall'Italia

---

<sup>231</sup> Op. cit., p.45.

<sup>232</sup> Op. cit., p.48

nord-orientale alla Spagna e quindi verso l'Inghilterra più volte, se immaginiamo la difficoltà che le comunicazioni potevano avere nel '500.

Altro elemento da far emergere è l'attenzione di Ferretti verso episodi che riguardano anche le zone di Gattinara e dintorni. Nel 1523, Francesco I decise di entrare in Italia passando attraverso le Alpi e puntando verso Milano, deciso ad assediare. Ma l'esercito francese si vide costretto a ritirarsi verso il novarese per l'arrivo delle truppe comandate del Lannoy, decidendo poi di ritirarsi verso Romagnano. Fu qui che il comando delle truppe francesi passò nelle mani di Baiardo che proprio in questo frangente morì. Sia a Romagnano che a Gattinara, poi, furono molti i morti a causa della peste.

La discesa francese in Italia si concluse con la battaglia di Pavia e la reclusione di Francesco I nelle carceri. Sappiamo quanto questo momento fu delicato per le sorti dell'impero. I vari stati italiani, come il Papa e Venezia, si mobilitarono per cercare l'accordo con l'imperatore: non mancò chi, come il duca di Milano, tentò la via dell'amicizia con Mercurino, per giungere tra i favoriti di Carlo V; "si comprende così come il governo ducale di Milano nell'aprile del 1525 per integrare la donazione del feudo di Valenza e di Sartirana abbia acconsentito alla concessione, fatta dal duca a Mercurino, del marchesato di Romagnano, che era stato confiscato al ribelle Anchise Visconti. Così si comprende come il duca Carlo III di Savoia si sia deciso a concedere al suo leale suddito gattinarese, divenuto il potente Cancelliere imperiale, i suoi diritti sulla nuova contea di Gattinara"<sup>233</sup>.

Il Papa gli offrì la nomina a cardinale, che gli era già stata offerta nel 1524, e che come allora, Mercurino non volle accettare. Fu Carlo V a imporre che Mercurino accettasse: si può immaginare che all'imperatore poteva interessare avere un uomo a lui vicino che fosse legato alla chiesa di Roma.

Il Ferretti aggiunge particolari anche sui familiari di Mercurino che lo stesso, probabilmente introdusse nelle corti dei sovrani, come il fratello che era diventato protonotario apostolico nel 1524; tale atto probabilmente è da riallacciare anche alla

---

<sup>233</sup> Op. cit., p.63, 64.

intenzione, da parte del pontefice, di stabilire amicizia con il Gran Cancelliere per intercedere presso l'imperatore.

Altra curiosità riguarda il proposito del Cancelliere, sempre nello stesso anno, circa la costruzione di due fortezze presso Gattinara, sul monte San Lorenzo, dove già era esistente un castello. Di questi progetti si ha testimonianza nelle istruzioni scritte lasciate al suo procuratore Carlo Gazino. Tali progetti rimasero però solo sulla carta e mai furono realizzati.

Questi anni furono anche quelli della crisi dei rapporti tra Carlo V e il suo Cancelliere. Furono le decisioni circa la liberazione di Francesco I che determinarono la rottura culminata con il rifiuto da parte del Gattinara di firmare il trattato di Madrid del 1526. Durante lo stesso anno sembra che il Cancelliere abbia ripetutamente “chiesto a Carlo di lasciare la cancelleria”<sup>234</sup>. Ferretti si sofferma sul rapporto tra i due personaggi e sull'inevitabile divergenza d'opinione nell'affrontare le questioni con l'andare del tempo. E' plausibile pensare che se nei primi periodi di regno Carlo necessitava di una guida perché era ancora giovane ed inesperto, una volta cresciuto e diventato un uomo abbia voluto agire secondo gli obiettivi e le motivazioni che riteneva più opportune: “l'imperatore solo se costretto da necessità seguiva i suoi pareri. Carlo si riteneva capace di proprie decisioni; e pur riservando a Mercurino il riconoscimento dei meriti passati e della sua scuola di governo, ora non intendeva più comportarsi come un allievo, né tanto meno sopportare certe lezioni o certe noiose tirate. Così nel marzo del 1527, gli concesse la sospirata licenza di tre mesi, licenza non dimissioni”<sup>235</sup>. E' pur vero che i consigli del Gattinara si rivelarono i più giusti, e forse per questo motivo, l'imperatore ebbe ancora bisogno nel momento delicato della prigionia a Castel Sant'Angelo del Papa. Carlo V, in quel particolare frangente, richiamò vicino a sé il Cancelliere per aver consigli circa l'atteggiamento e le mosse da avviare. Si deve sottolineare, però, che Carlo V non volle che Mercurino partecipasse direttamente alle trattative con il Papa, nonostante la pressione che il Cancelliere stava esercitando per prendervi parte.

---

<sup>234</sup> Op. cit. p. 76.

<sup>235</sup> Op.cit., p.78

E' da ritenere, dunque, che se il Gattinara decise di rimettere l'incarico di Cancelliere che tanto onore e prestigio gli aveva portato, riteneva il proprio lavoro superfluo ed inutile, visto il basso apprezzamento che il suo sovrano gli stava riservando. E' possibile che la combattività del Gattinara e la voglia di rimanere al fianco di Carlo stessero scemando anche a causa dell'avanzamento della vecchiaia e dei problemi di salute del Gattinara stesso. Lo conferma il fatto che Mercurino a quest'epoca fece testamento.

Egli predispose che la propria eredità, che riguardava la contea di Gattinara, passasse nelle mani del nipote Giorgio, secondogenito del fratello Carlo, dopo che il primogenito, Signorino, entrò a far parte dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme e diventò cavaliere di gran croce. Per ciò che riguarda i figli del fratello Cesare, il Gran Cancelliere lasciò al primogenito Giacomo la contea di Sartirana.

Le funeste e preoccupanti vicende politiche che Mercurino visse insieme a Carlo V dall'assedio di Roma fino al 1529, furono effettivamente intrecciate a una altrettanto preoccupante situazione della sua salute. Ferretti racconta che alla fine del 1528, Mercurino si trovava ancora infermo per la gotta, ma che, nonostante la malattia, consigliasse a Carlo V, che si era recato a trovarlo, di recarsi in Italia: "quell'uomo invecchiato e ammalato per le preoccupazioni e per l'intensa mole di lavoro svolta per lui non pareva aver più motivi egoistici che potessero muoverlo nei suoi consigli. Pare che Carlo abbia tratto da quell'incontro una forza, una determinazione quale in precedenza non aveva dimostrato; e la decisione del suo viaggio, al consiglio di stato, non poté più essere posta in discussione"<sup>236</sup>. "Nella primavera del 1529 Mercurino era tornato pienamente nelle buone grazie di Carlo V. Ne è un segno una nuova generosa concessione imperiale, fatta certo su richiesta dell'interessato: con un diploma datato da Barcellona il 19 maggio 1529, l'imperatore ordinava ad Antonio De Leyva di cedere al Gran Cancelliere o a un suo mandatario i distretti di Biandrate, Carpignano, Ghemme, Borgomanero e la podestaria della Valsesia che allora dipendevano dal Milanese"<sup>237</sup>.

---

<sup>236</sup> Op.cit., pp.96, 97.

<sup>237</sup> Op.cit., p.99.

Gli eventi dell'ultimo anno di vita di Mercurino realizzano il progetto che si era da sempre aspettato. Nel luglio del 1529 Carlo V giunge finalmente in Italia, a Genova accompagnato dalla flotta di Andrea Doria. Carlo "scese a terra come un trionfatore: da tutti gli stati d'Italia erano accorsi ambasciatori e cardinali a rendergli omaggio. Quella fu forse per Mercurino la più grande giornata della sua vita"<sup>238</sup>.

Mercurino fu poi nominato cardinale nel settembre del 1529, quasi il Papa volesse anche con tale gesto suggellare il ritrovato accordo tra papato e impero. Il 24 febbraio del 1530 Carlo fu incoronato imperatore e re d'Italia dal Papa e come sappiamo Mercurino non riuscì a partecipare ai festeggiamenti a causa dei suoi soliti malesseri. Ripresosi, dovette seguire l'imperatore fino ad Innsbruck, per cercare di avviare una strategia per fermare l'avanzata dei turchi.

Il 5 giugno del 1530 morì in quel luogo. Carlo accorse per rendergli omaggio e fece in modo che venissero realizzate le sue volontà testamentarie, che prevedevano il trasferimento delle spoglie nella chiesa di San Pietro in Gattinara, dove ancora tutt'oggi si trovano. La lapide che ricopre i resti reca incisi questi versi: "Qui vivens publicis semper negociis oppressus exitit- hic moriens pedibus etiam se publice calcandum statuit"<sup>239</sup>.

Ferretti conclude rilevando le difficoltà che il testamento di Mercurino incontrò nel rendersi effettivo. La contea di Gattinara, come sappiamo, spettò al nipote Giorgio il quale incontrò non poche difficoltà nel prenderne possesso visto che la comunità di Gattinara non aveva mai prestato giuramento a Mercurino sentendosi sempre sottomessa al duca di Savoia. Dovette pagare 500 ducati d'oro per farsi riconoscere il diritto. Solo nel 1534 il fratello di Mercurino, don Gabriele, "poté ottenere il possesso canonico e la disponibilità della Pieve di San Pietro e dei suoi beni"<sup>240</sup>. La sorella, Lucrezia, invece, vide realizzato il convento delle clarisse, delle quali era badessa, nel giro di pochi anni dalla morte di Mercurino.

---

<sup>238</sup> Op.cit., p.100.

<sup>239</sup> Cfr. il Tenivelli a p. 17 e la nota.

<sup>240</sup> Op.cit., p.110.

#### IV.4. Autobiografia

Abbiamo già fatto diversi riferimenti all'autobiografia del Gattinara; la analizziamo qui sia per concludere con il ritorno alla principale fonte del nostro percorso sull'immagine di Mercurino, sia perché l'autobiografia si legge oggi in una traduzione che è il più recente fra i testi da noi considerati, con un'unica eccezione.

L'autobiografia del Gattinara, intitolata *Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium*, fu redatta in latino approssimativamente intorno al 1529 ed è incompleta, per la sopraggiunta morte del Gattinara nel 1530; è composta da quarantasette pagine numerate, oltre alla numero quarantotto che risulta corredata solo dal titolo di un progetto previsto ma non più terminato.

Vi è una copia della biografia datata al XVII secolo intitolata *Mercurini Arborij Domini Gattinarie Magni Cancellarij Caroli Quinti Imperatoris*, che, secondo gli storici che la hanno studiata, non sempre risulta corretta; ad essa, afferma, Maurizio Cassetti, si è rifatto il Bornate, il quale pubblicò nel 1915 la "*Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium*" (*Mercurino Arborio di Gattinara*) con note aggiunte documenti, opera nella quale vi sono, dunque, alcune imprecisioni.

Vi è, inoltre, una traduzione dell'autobiografia in italiano, risalente al XVII secolo che manca della parte iniziale e di quella finale e che si ferma al giugno del 1527.

Nel 1991 è apparsa finalmente la traduzione integrale del Boccotti<sup>241</sup>, il quale segnala nella parte iniziale della sua opera, come il Bornate abbia commesso alcuni errori di trascrizione, affidandosi con leggerezza alla trascrizione del XVII secolo.

#### *Il Gattinara*

La caratteristica dell'autobiografia che balza per prima agli occhi è l'utilizzo della terza persona: in realtà ci si aspetterebbe di leggere le vicende di Mercurino raccontate in prima persona, vista la fierezza e la volontà con cui il Gattinara vuole tramandare la propria storia, sicuramente non comune. Ma probabilmente il Gran

---

<sup>241</sup> G. Boccotti, *Autobiografia*, cit.

Cancelliere sente maggiormente la necessità di parlare di sé in terza persona per dare l'idea di non coinvolgimento, di distacco, come se l'autore fosse un vero storico che scrive riguardo le gesta di un grande personaggio. In realtà tale distacco non traspare, anzi affiora un vivo sentimento, un ardore, nel raccontare sia le vicende storiche, sia quelle personali.

E' significativo che il Gattinara senta di dover scrivere di sé, del suo vissuto, delle sue imprese, della sua vita: sembra avere la percezione, o il timore che gli storici si possano dimenticare di lui, o che possano storpiare la verità e i fatti accaduti. Il pericolo non fu, purtroppo, evitato: nonostante gli sforzi del Cancelliere, durante lunghi periodi la storia si è poco interessata a lui e al suo personaggio. Fa eccezione la storia locale, con l'intento però di dare lustro non tanto al personaggio storico, quanto ai luoghi che gli diedero i natali (come se il luogo di nascita del personaggio potesse vivere della luce riflessa proveniente dal personaggio stesso).

La lettura dell'autobiografia del Gattinara lascia l'impressione che il Cancelliere abbia voluto lasciare di sé una chiara immagine: quella di un uomo che crebbe professionalmente con la sola forza di volontà e le sue doti innate, e che nonostante le avversità che la vita gli aveva fatto incontrare, riuscì ugualmente a raggiungere un ruolo politico assai notevole.

Come fece un giurista di piccola nobiltà, che proveniva dalla provincia, a raggiungere un ruolo e un prestigio così alto da decidere con il proprio agire le sorti degli stati europei? Forse se lo chiese anche il Gattinara stesso. Certo è che una delle caratteristiche più evidenti del Gattinara fu l'ambizione; essa servì sicuramente come sprone e stimolo a fare meglio, sempre. Mercurino chiarisce che la voglia di riuscire ad affermarsi era visibile già da studente, nel suo desiderio di studiare per imparare a far bene il proprio lavoro di giurista. Vi sono, infatti, racconti di episodi legati allo studio e al suo lavoro successivo: il Gattinara racconta di aver imparato a memoria le Istituzioni in sei mesi, un tempo irrisorio rispetto al tempo che avrebbe occupato uno studente normale, cioè almeno due o tre anni.

In poco tempo, la sua fama di buon avvocato raggiunse l'apice durante una causa che vinse contro i suoi maestri, tra cui Claude de Seyssel, i quali “ non sdegnarono di rendere onore al loro avversario e arrivarono ad affermare che quello che era stato un tempo un loro bravissimo scolaro ora superava gli stessi maestri”<sup>242</sup>.

Dunque, già dalle prime righe della sua autobiografia, il lettore sa cosa aspettarsi, o almeno, se non dovesse conoscere il soggetto, ha già l'idea che il personaggio sia un tipo molto in gamba e che tali premesse, possano spiegare il percorso che lo portò ad una carriera sfolgorante. Ma come immaginare che l'ambiente che il Gattinara frequenterà, sarà quello imperiale?

Non è stato il caso che ha portato Mercurino alla corte imperiale, ma sempre la sua bravura, la capacità di far bene il proprio lavoro: la fama che gli deriverà dalla stessa causa riferita sopra, contro i propri maestri, giunge alle orecchie del duca di Savoia Filiberto. Inizia così l'ascesa all'interno dei palazzi del potere.

Il Gattinara costruisce un racconto in cui tutto appare consequenziale e sbalorditivo. Molto di parte è il racconto di come Mercurino non accettò immediatamente il primo incarico che il duca gli offrì, ma si riservò la facoltà di non accettare, perché non poteva. “L'ottimo principe si meravigliò che il giovane rifiutasse una carica ambitissima, per arrivare alla quale molti abbondavano nel concedere favori e largire premi. ... Mercurino rispose che chi occupava quel posto sarebbe sicuramente diventato un ladro, uno spergiuro o un essere spregevole, e miserabile... dato che lo stipendio ordinario non sarebbe bastato a condurre una vita decorosa”<sup>243</sup>. I casi sono due: o Mercurino era una persona a cui piaceva rischiare o era un perfetto calcolatore.

Propendo per la seconda ipotesi, visto che i calcoli, più dei sentimenti, furono l'elemento che caratterizzò non solo la propria vita lavorativa ma anche quella affettiva. E' evidente che fu la convenienza e non un trasporto amorevole o sentimentale, che convinse il giovane Mercurino a sposare l'ormai “matura” Andreetta Avogadro. Gli antefatti al matrimonio sono quasi da commedia, e la

---

<sup>242</sup> Op. cit., pp. 32-33.

<sup>243</sup> Op. cit., p. 33.

premessa di Mercurino lascia intravedere l'esito: "proprio perché la giovinezza è un periodo della vita che non consente né memoria né passato, né considerazione del presente, né previsione del futuro, può essere facilmente ingannata da pensieri vani e leggeri"<sup>244</sup>. Per questo motivo, e per la convinzione che alla propria madre Felicità potesse essere cosa gradita, poiché "sentiva la madre ripetere che avrebbe ringraziato il Signore, se le avesse dato una nuora come quella"<sup>245</sup>, chiese ad Andretta di diventare la propria moglie quando ancora Mercurino era minorenne e la giovane era già maggiorenne. Quando la tresca fu scoperta, i parenti del Gattinara si mobilitarono contro la povera ragazza. La chiamo "povera" non per le poche risorse economiche, quanto per la apparente assenza di responsabilità in tutto l'affare, in cui invece corse in prima persona l'unico rischio: essere accusata per circonvenzione di minore. Questo matrimonio non si doveva fare. E così fu.

Dove sta il Mercurino calcolatore che avevo premesso? Mercurino a causa di tali eventi fu allontanato dalla casa paterna per alcuni anni che gli permisero di intraprendere gli studi giuridici. Ricordiamo, però, che la madre con i fratelli non vivevano, dopo la morte del padre, in tranquillità economica, tutt'altro; per questo tentarono più volte di far desistere Mercurino dall'intraprendere gli studi universitari che avrebbero gravato sulle spese familiari. Ma il "calcolatore" Mercurino sembrò certo di poter affrontare tali spese senza pesare sulla famiglia; decise, infatti, all'età di venticinque anni, di mantenere la parola data ad Andretta, sposandola finalmente, dopo cinque anni dai fatti sopradetti. Dunque, se già ai tempi della promessa di matrimonio non si vedeva un reale coinvolgimento sentimentale di Mercurino verso la ragazza, ma un errore di gioventù, ora si scorge ancora meno. Anzi si nota un vantaggio di tipo economico: le prime cause che Mercurino affronta e che vince con grande soddisfazione, sono cause mosse dallo stesso contro la famiglia della moglie circa le spettanze della sua dote, e che lo stesso Gattinara ammette gli permetteranno di continuare gli studi senza gravare sulla propria famiglia.

---

<sup>244</sup> Op. cit. p. 28.

<sup>245</sup> L. cit.

In questa autobiografia, è presente la voglia del Gattinara di rivendicare la nobiltà della propria famiglia, come se vivesse un disagio rispetto alla posizione che aveva raggiunto e alle invidie che poteva esercitare. L'inizio dell'autobiografia del Gattinara è emblematico: “la famiglia degli Arborio, che ancor oggi ha numerosi castelli nella zona di Vercelli, sembra sia originaria della città di Arbois, nella Franca Contea. Il suo prestigio era altissimo”<sup>246</sup>. Il Gattinara vuole delineare i confini entro i quali classificare la propria famiglia: era nobile da molto tempo ed originaria proprio della zona in cui Mercurino fece le sue prime prove a servizio imperiale. Tale volontà va forse letta alla luce delle accuse che il Gattinara si vide muovere dai vari avversari di turno, e per le quali fu fortemente turbato e addolorato: in particolare le accuse dei nobili borgognoni animati da “invidia e gelosia”, i quali spesso facevano leva sulla sua origine poco nobile e sulle sue caratteristiche di uomo provinciale e poco avvezzo all'ambito cortigiano.

Sappiamo, in realtà che sul luogo di provenienza della famiglia si hanno, da parte degli storici, forti dubbi, e anzi la certezza che tale origine borgognona fu invenzione dello stesso Gattinara: il quale, prudentemente, utilizza un “sembra” che lascia intuire la sua cattiva coscienza.

La vicenda dolorosa che riguarda l'ambiente borgognone ha un'ampiezza tale, in tutta l'autobiografia, che si intuisce un forte turbamento emotivo da parte del protagonista. Tutta la vicenda di Chevigny, nacque dalla volontà di Mercurino di radicarsi nella terra dalla quale pretendeva che i suoi avi fossero partiti, in Borgogna. Aveva, perciò, acquistato un castello in quel luogo iniziando a ristrutturarlo. Le questioni riguardanti la proprietà si intrecciarono da qui, con quelle politiche. L'opposizione verso il Gattinara doveva essere assai forte: i personaggi più in vista si mobilitarono contro di lui, forse, come dice il Gattinara, mossi dall'invidia e dalla gelosia perché uno straniero, giunto dalla Penisola, era riuscito a raggiungere la carica più alta fuori dal proprio paese, usurpando un diritto che invece spettava ai borgognoni stessi. Era stato nominato da Margherita, infatti, presidente del

---

<sup>246</sup> Op. cit., p. 25.

parlamento di Dole e ora voleva anche risiedere in una terra che non era la sua. Dunque, il Gattinara si vide accusare di aver sfruttato la sua posizione di presidente del parlamento per acquistare Chevigny a buon prezzo. Possiamo solo immaginare quanto, tale accusa abbia toccato il Gattinara che, invece, afferma di essere sempre stato, per tutta la sua vita, onesto e giusto. Ingiusto era stato, invece, il verdetto di tale vicenda: “anche i nemici e i rivali riconoscevano che Mercurino aveva perso il suo incarico senza motivo plausibile, che era stato colpito proprio per essere stato fedele, per aver esercitato le sue funzioni giudiziarie senza parzialità per nessuno”.<sup>247</sup>

Alla fine della questione, risolta con la sua condanna, Margherita d’Austria gli propone di rimanere presso di lei con lo stipendio che Mercurino desiderava ma senza poterlo reintegrare nella carica di presidente, “Mercurino non accettò. Se la duchessa non intendeva rimetterlo nella sua carica, ..., come poteva rimanere alle sue dipendenze, anche a condizioni più vantaggiose, senza compromettere il suo onore e il suo nome?”<sup>248</sup>. Il Gattinara si presenta, dunque, come persona con una forte moralità alla quale sentiva di dover rispondere prima ancora di pensare ai propri interessi e alle proprie ambizioni.

La morale, l’incorruttibilità e la totale dedizione al proprio lavoro nonché al proprio padrone sono evidenziate in molte parti dell’autobiografia. Il racconto del Gattinara circa i rapporti con papa Leone X prima, e papa Clemente VII poi, lascia trasparire la fedeltà di Mercurino, non solo verso il proprio signore, ma anche verso le proprie idee. Il Gattinara rifiuta la carica cardinalizia per ben due volte, opponendo ad essa la scelta di totale fedeltà al suo signore: “Mercurino respinse l’offerta. Non aveva mai pensato di legarsi più strettamente alla chiesa; si era anzi fermamente convinto della necessità di condannare severamente i corrotti costumi degli ecclesiastici e di riformare la chiesa”<sup>249</sup>. E ancora “fosse stato sensibile a questi onori avrebbe brigato per farsi assegnare uno dei tanti privilegi ecclesiastici vacanti, rimessi in Spagna alla piena discrezionalità dell’imperatore”<sup>250</sup>. La componente

---

<sup>247</sup> Op. cit., p. 63.

<sup>248</sup> L. cit.

<sup>249</sup> Op. cit. p. 75.

<sup>250</sup> L. cit.

morale, la limpidezza nell'agire fu così forte e presente in lui, che preferì dedicare il proprio sforzo ed impegno verso le cause che scelse, quando fu chiamato a lavorare alle dipendenze dell'imperatore.

L'autobiografia tende a sottolineare che la totale dedizione verso il proprio signore e verso il proprio lavoro, fu ricambiata anche da coloro per i quali Mercurino lavorò nella sua vita. Pensiamo a Margherita che su Mercurino doveva avere fiducia estrema per volerlo comunque al suo fianco, pagato e stipendiato anche senza fare nulla, dopo le vicende di Chevigny.

Fiducia e sostegno furono manifestati a Mercurino anche da Massimiliano, il quale, dopo gli esiti borgognoni ricevette il Gattinara che racconta: "Mercurino lasciò le Fiandre con l'intenzione... di mettere al corrente l'imperatore dell'accaduto: particolarmente di come era stato privato della carica da lui stesso concessa. Massimiliano... ascoltò il suo racconto con non poco disappunto. Molto benevolmente gli offrì ogni appoggio, per riparare ai torti subiti"<sup>251</sup>. Tornato in Italia su sua richiesta, dopo le disavventure borgognone, Mercurino incontrò il duca di Savoia, Carlo, "e gli raccontò tutto ciò che gli era accaduto, compresa la ragione del suo ritorno in patria. Il duca lo accolse con molta cordialità e si mostrò ben informato sulle sue disavventure e sulle ingiustizie occorsegli. Tutto questo non aveva in nessun modo compromesso la fama e l'onorabilità di Mercurino"<sup>252</sup>.

E' pur vero, però, che Mercurino non si risparmiò nel sottolineare le proprie doti e capacità; certo non si può dire che la modestia fu una qualità che lo contraddistinse. Tra le tante frasi di lode, una mi ha colpito e si trova nelle ultime pagine dell'autobiografia, a testimonianza del fatto che ciò che aveva fatto lungo tutta la sua vita era stato veramente eccellente: "Mercurino godeva ora di miglior reputazione ed aveva recuperato il consenso della gente comune. Ormai si andava dicendo in ogni dove che i suoi consigli erano ottimi, che era uomo coraggioso e massimamente sincero, che era il padre della verità".

---

<sup>251</sup> Op. cit., p. 64.

<sup>252</sup> Op. cit., pp. 64, 65.

Per quanto riguarda Carlo V non vi sono parole esplicite di Mercurino circa la stima che l'imperatore serbava nei suoi confronti. Emerge, invece, che Carlo, più per necessità che per convinzione, dovette affidarsi al Gattinara nella maggior parte delle questioni e delle vicende che afflissero il regno di Carlo, e che spesso lo stesso imperatore avrebbe fatto volentieri a meno di seguire: "il gran cancelliere persuase l'imperatore a essere clemente verso tutti coloro che erano stati coinvolti nei moti insurrezionali e a proclamare una pubblica e generale amnistia"<sup>253</sup>; "l'imperatore è impressionato dalle novità e scosso dalle sollecitazioni di Mercurino"<sup>254</sup>; "l'imperatore, consigliato dal suo cancelliere, esprime con le parole e con gli atti, il suo grandissimo dolore per la disfatta ungherese e per i fatti di Roma"<sup>255</sup>; "l'imperatore, ispirato da Mercurino, onde evitare ulteriori raggiri"<sup>256</sup>. Si delinea la figura di Carlo V come persona, per la maggior parte delle volte, incapace di prendere decisioni e fuorviato, spesso, a detta di Mercurino, da consigli sbagliati; e anche quando Carlo V vuole agire secondo il proprio intento, vi sono contrasti con il pensiero di Mercurino, e gli esiti della scelta imperiale risultano essere pessimi. In particolare, la liberazione di Francesco I, i cui esiti furono nefasti, fu uno dei momenti di maggior contrasto tra Mercurino e l'imperatore che, condividendo l'opinione della maggior parte dei suoi consiglieri, decise di liberare il re francese: "si apre una discussione sulla convenienza per l'imperatore di accettare le proposte francesi... Il solo Mercurino si dichiara contrario alle condizioni concordate... non pensa ci si debba fidare così alla leggera dei francesi, i quali mai hanno saputo mantenere la parola data... Vince la maggioranza del consiglio e la tesi di Mercurino è battuta... l'opposizione del gran cancelliere è totale... rifiuta di sigillare l'accordo e consegna i sigilli alla cancelleria dell'imperatore, perché li usi a suo piacimento... e nessuno poteva dire che, mettendo la sua firma opponendo il sigillo, Mercurino aveva tacitamente approvato quello che aveva esplicitamente avversato... Le giuste perplessità di Mercurino riscuotono intanto elogi e riconoscimenti. Tutti esaltano la

---

<sup>253</sup> Op. cit., p. 89.

<sup>254</sup> Op. cit., p. 139.

<sup>255</sup> Op. cit., p. 147.

<sup>256</sup> Op. cit., p. 176.

sua sincerità e integrità, mentre condannano lo scarso discernimento dei consiglieri, che si erano lasciati accecare dalle passioni e avevano guardato più ai loro interessi che alla pubblica utilità. Il risultato del loro comportamento era di aver messo il giovane sovrano e tutto l'impero in una situazione di estremo pericolo ”<sup>257</sup>.

Mercurino vuole mettere in evidenza che la sua capacità di vedere il pericolo e l'inganno furono reali e fondati, e che nessuno meglio di lui ebbe questa attitudine innata. La non fiducia di Mercurino nei confronti della Francia nasce da un'analisi di fatti reali: non bisognava fidarsi della Francia perché da sempre la falsità era una caratteristica di quel regno. Per Mercurino era normale decidere in quel senso il comportamento da tenere con Francesco I.

Carlo V, ancora troppo inesperto per decidere autonomamente sul da farsi, si appoggiò al consiglio sbagliato: “la responsabilità della triste situazione, secondo Mercurino, non ricadeva tanto sull'imperatore quanto sui suoi ministri. Se a lui qualche colpa o negligenza, non scusabile con la giovane età, poteva anche essere imputata, non per questo doveva perdere speranza di rimediare. Dio ascolta anche i peccatori e aiuta chi sbaglia e, specialmente coloro che sono stati chiamati al governo dei popoli: David aveva peccato ma pagata la sua colpa, poté essere esaudito. Pietro aveva peccato nel rinnegare Cristo ma, dopo il suo amaro pentimento, divenne il vicario di Cristo sulla terra”<sup>258</sup>; anche Carlo V poteva e doveva rimediare al grave errore di non aver seguito il giusto consiglio.

In tutta l'autobiografia, si nota che il Gattinara mette l'accento su una sorta di aura profetica che contraddistingue le sue scelte. Non è raro, imbattersi in riflessioni fa rispetto alla giusta direzione che prendono, o che avrebbero preso, le proprie scelte. Dopo i fatti di Chevigny, per esempio, Mercurino racconta che, ormai afflitto e turbato dalle vicende legate a quei luoghi, era certo che se non la giustizia terrena, sicuramente quella divina, avrebbe reso ragione dei fatti subito: “la speranza fu profetica. Quando gli amici gli rimproveravano il suo ritiro e lo consideravano un uomo finito, di cui ben presto si sarebbe perduta memoria, egli rispose

---

<sup>257</sup> Op. cit., pp. 121-128.

<sup>258</sup> Op. cit., p. 133.

coraggiosamente di aver fiducia nel Signore: Dio, giudice giusto avrebbe punito coloro che avevano commesso tante e tanto gravi iniquità... i fatti gli diedero ragione... la predizione fatta all'atto di lasciare la sua carica, quasi che Mercurino fosse pervaso da una sorta di spirito profetico, trovò puntuale riscontro nei fatti... la duchessa, rivolgendosi a Mercurino con il titolo di presidente, annuncia la sua reintegrazione alla presidenza della Borgogna, con la promessa che quella carica mai sarebbe passata ad altri, se non con il suo espresso consenso... lo informa, poi, della morte del gran cancelliere... Jean le Sauvage, che era stato l'antagonista di Mercurino e l'ispiratore di tutte le ingiustizie commesse nei suoi confronti"<sup>259</sup>. Giustizia è fatta. Coloro che si mettono contro Mercurino, "il giusto", incorrono nel rischio di mettersi contro la volontà divina. Volontà che, secondo Mercurino, volle Carlo V sul trono imperiale e nessun altro: "per ispirazione dello Spirito Santo il re cattolico Carlo fu eletto e proclamato re dei romani, e imperatore il giorno 28 giugno 1519"<sup>260</sup>. Sembra la descrizione di un'elezione papale più che imperiale ma che Mercurino pone, nella sua concezione di relazione tra impero e papato, sullo stesso piano: "il papato e l'impero, come due grandi astri dell'universo, dovevano ispirare la loro concorde azione alla diffusione del cristianesimo e far sì che tutto il mondo fosse illuminato e si adempisse la parola divina... <<un solo ovile e un solo pastore >>"<sup>261</sup>.

Tornando, però, alla regola secondo la quale chi si mette contro Mercurino è perduto, per non dire che ha i giorni contati, l'autore ci fornisce un altro esempio. Racconta che si stabilì di organizzare un incontro tra i delegati e i fiduciari di Francesco I e Carlo, prima dell'elezione imperiale per discutere delle prospettive dei rispettivi regni, nell'eventualità che fosse eletto uno dei due re. La conferenza non ebbe luogo, perché "il gran maestro di Francia su cui pesava tutta la trattativa" fu "colpito da calcoli e da una grave febbre, che in meno di quattro giorni lo portò alla tomba"<sup>262</sup>. Gli avversari erano, dunque, avvertiti.

---

<sup>259</sup> Op. cit., p. 64.

<sup>260</sup> Op. cit., p. 74.

<sup>261</sup> Op. cit., p. 75.

<sup>262</sup> Op. cit., p. 73.

Se tutto ciò non bastasse, Mercurino chiarisce che l'elezione di Carlo ad imperatore e le vicende che caratterizzarono il suo regno, non furono altro che la realizzazione di una volontà divina: "il titolo di imperatore avrebbe legittimato la creazione di una monarchia universale, come lo stato voluto da Dio stesso, predetto dai profeti, predicato dagli apostoli e da Cristo redentore, in sua nascita, vita e morte, con la parola e con le opere"<sup>263</sup>. "Nessuno è più debitore a Dio di Carlo imperatore; a lui l'Altissimo ha fatto più che a ogni altro al mondo. Basti pensare alla morte di molti che precedevano Carlo nella linea di successione ereditaria, ai numerosi e immensi regni e domini passati nelle sue mani per diretta successione, quand'era ancora fanciullo: tutto ciò, al di fuori di ogni azione e decisione umana, soltanto per grazia della divina clemenza, tanto particolarmente benevola verso di lui... Dio, nella sua benignità, ha concesso al giovane principe, con voto unanime dei grandi elettori, il sacro romano impero, un giustissimo titolo per la monarchia universale"<sup>264</sup>.

Nei momenti più critici delle vicende imperiali c'è sempre un segnale divino che rassicura Mercurino e l'impero, sull'esito delle vicende: durante la conquista dello stato milanese c'era stato "un presagio: tre croci di Sant'Andrea, color rosso fuoco, erano apparse nel cielo proprio la sera della festa del Santo, mentre Carlo usciva dai vesperi, celebrati con il rituale del Toson d'oro, insieme ai cavalieri dell'Ordine. Le croci brillarono in alto per più di due ore e tutto il popolo le poté vedere"<sup>265</sup>. Fu conquistato, dopo questa visione, lo stato milanese. "Questo vaticinio preannunciò anche l'occupazione dello stato genovese, la cui capitale fu saccheggiata"<sup>266</sup>.

Lo stesso Carlo se non perseguiva l'intento della creazione di un impero cristiano e si lasciava corrompere da consigli ingiusti, subiva su di sé l'avversione divina: "la mano di Dio, più che altro per colpa dei ministri dell'imperatore, sembrava in qualche modo non esercitare, o più esattamente esercitare di meno, la protezione a difesa di

---

<sup>263</sup> Op. cit., p. 68.

<sup>264</sup> Op. cit., p. 130.

<sup>265</sup> Op. cit., p. 86.

<sup>266</sup> L. cit.

Carlo e del suo destino. E gli effetti si vedevano. La grandezza e potenza di tanti regni sembrava trasformata in debolezza e impotenza”<sup>267</sup>.

#### **IV.5. Gabriele Morelli: la visione europea di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V**

Un ultimo contributo che abbiamo ritenuto comprendere in questa rassegna è il recentissimo articolo di G. Morelli<sup>268</sup>. Morelli concorda con gli storici contemporanei: il Gattinara fu un personaggio fondamentale per la storia di Carlo V. Il Gran Cancelliere fu l’artefice della realizzazione dell’impero, in un’età in cui i cambiamenti storici e culturali erano all’ordine del giorno: fu scoperta l’America e con ciò nacque una nuova idea del mondo, non più solo europeo, ma molto più ampliato. Fu inventata la stampa che portò l’allargamento della cultura a più persone. Il Morelli con un po’ di entusiasmo aggiunge anche la scoperta della polvere da sparo che come sappiamo fu di molto anteriore, anche se effettivamente solo tra Quattro e Cinquecento se ne sentono gli effetti nel modo di combattere.

Il Gattinara assistette e partecipò a tutti questi cambiamenti con intelligenza. Il Morelli sottolinea il carattere ancora medievale dell’idea di impero assoluto da lui sostenuta guidato da una sola persona che accentrava su di sé i governi delle più svariate etnie e culture; ma nonostante quello che può apparire un limite, Mercurino riuscì a mantenere saldi i propri propositi senza mai perdere di vista l’obiettivo ultimo: servire il proprio sovrano con rispetto per giungere alla realizzazione di un impero forte e saldo, cristiano e garante della pace.

Era un piano ardito, probabilmente se guardiamo alle tresche ed ai sotterfugi che erano perpetrati dai signori del tempo pur di ottenere e mantenere il potere. Fu la sua correttezza ed onestà a renderlo unico, e a rendere la propria strategia, una strategia

---

<sup>267</sup> Op. cit., p. 132.

<sup>268</sup> G. Morelli, *La visione europea di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran cancelliere di Carlo V*, in Atti del convegno “*Carlo V e Mercurino di Gattinara suo Gran Cancelliere*”, Malta, 2001, (Peregrinationes 2); l’articolo del Morelli si può trovare anche in internet agli indirizzi: [www.orderofmalta.org/pdf/pub/la\\_visione\\_europea.pdf](http://www.orderofmalta.org/pdf/pub/la_visione_europea.pdf) e [www.acismon.org/pubblicazioni/peregrinationes2](http://www.acismon.org/pubblicazioni/peregrinationes2).

vincente, almeno fino a quando era in vita. Il Morelli si allinea all'idea che il Gattinara stesso ha voluto dare di sé nell'autobiografia.

Morelli si domanda, poi, come sia stato possibile che una persona di provincia, seppur nobile, sia riuscito ad arrivare così in alto. Non c'è una risposta immediata. L'unica possibile è che il Gattinara lavorò e studiò e si fece conoscere dalle persone giuste. Fu fortunato. Ma Morelli aggiunge che il Gattinara reputava che sono le persone ad essere fautrici del proprio destino “all'interno di un universo in cui la grazia divina e la presenza diabolica interagiscono fra loro”<sup>269</sup>.

Morelli ribadisce, innanzitutto, il ruolo che il Cancelliere ebbe nel volere Carlo imperatore, agendo e cercando il sostegno, economico, dei banchieri genovesi e fiorentini: avrebbe potuto così realizzare il proprio ideale di monarchia universale. Sottolinea il rifiuto di porre la propria firma nel trattato di Madrid, lasciando al proprio sovrano la responsabilità di una scelta tanto nefasta, evidenziando una profonda antipatia nei confronti di tutto ciò che era francese, compreso il sovrano. E' chiaro che il Gattinara volle ancora una volta mantenere fede ai propositi che si era prefissato, vedendo nella sottoscrizione di quell'accordo il disconoscimento della lealtà verso l'impero e verso il proprio sovrano, verso il quale non si mostrò sottomesso nel momento in cui il rischio per l'impero sarebbe stato troppo alto. Morelli ricorda come il Gattinara si adoperò per cercare di porre ordine nella difficile gestione delle colonie americane così lontane, in balia degli avidi governatori di turno. Rileva che il Gran Cancelliere fu l'artefice della politica italiana di Carlo V, poiché il Gattinara riteneva che la pacificazione dell'Italia avrebbe determinato la pace nell'impero.

Il Morelli non amplia le nostre conoscenze circa il Gran Cancelliere e conferma con quanta facilità in quest'ambito gli eruditi tendono a ripetere le medesime argomentazioni in una prospettiva puramente celebrativa.

---

<sup>269</sup> G. Morelli, *La visione europea*, cit., p. 7.

## IV.6. Conclusione

Nel corso di questa rassegna sugli studi dedicati a Mercurino Arborio di Gattinara nel corso della storia, dal Settecento sino ai nostri giorni, ho potuto verificare che l'interesse per il personaggio ha conosciuto notevoli oscillazioni. Un primo momento di attenzione nei confronti del Gran Cancelliere di Carlo V si riscontra a fine Settecento ed inizio Ottocento, grazie a studiosi piemontesi quali Tenvelli, Denina e Paroletti; nella loro prospettiva, ad interessare è soprattutto la gloria patria, il "piemontese illustre" che ha lasciato la sua impronta sulla storia d'Europa. Con la nascita di una storiografia non più regionale, ma nazionale, nel contesto romantico e risorgimentale, si assiste invece ad un quasi totale oblio; la figura del Gattinara, servitore dell'imperatore e quindi ben poco adatto a una celebrazione in chiave nazionalistica, è marginale nella storiografia dell'Ottocento, che si tratti del Botta, del Balbo, del Sismondi o del La Farina. Una ripresa d'interessamento verso l'uomo politico cinquecentesco si verifica tra l'inizio e la metà del Novecento, grazie prima a uno studioso locale come il Bornate, poi a uno dei massimi storici italiani del secolo, lo Chabod, nella cui opera l'impero di Carlo V occupa com'è noto un posto centrale. Una notevole fioritura di studi si riscontra infine negli anni Ottanta, a partire dal quinto centenario della nascita di Mercurino, per opera di storici locali come il Ferretti; è significativo, però, che pur avendo alle spalle una tradizione storiografica così articolata, questi studiosi producano ancor sempre opere viziate da uno spiccato ed evidente patriottismo e da una volontà elogiativa. Anche i recenti tentativi del Morelli di far emergere e conoscere il personaggio non sembrano raggiungere risultati di rilievo né fornire informazioni nuove e significative.

Sembra allora interessante, in conclusione di questo lavoro, analizzare brevemente quello che può essere considerato il provvisorio punto d'arrivo di una lunga, ma diseguale tradizione di studi: la voce dedicata al Gattinara da parte del Brunelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Fin dall'inizio si riconoscono alcune linee guida degli storici che l'hanno preceduto, con qualche concessione

all'aneddotica: “Nacque molto probabilmente a Gattinara, da Paolo e Felicità Ranzo... il padre giurisperito di poco successo... morto nel 1479, aveva lasciato una prole numerosa e un patrimonio esiguo”<sup>270</sup>. Cambia, però, il tono, che non è più quello encomiastico tipico degli storici che avevano partecipato al convegno del centenario, ed è più obiettivo rispetto al passato: per la prima volta, ad esempio, troviamo finalmente l'ammissione che il Gran Cancelliere, nel 1524, “cercò di ottenere la carica cardinalizia, ma senza esito”<sup>271</sup>, senza nascondere la volontà di Mercurino di conseguire tale carica, mentre fino ad allora tutti gli storici, tranne il Tenivelli<sup>272</sup>, avevano preso alla lettera la pretesa del Gattinara di non averla in realtà mai desiderata.

Le ricerche del Brunelli hanno poi permesso di mettere in luce alcuni particolari nuovi circa gli orientamenti intellettuali e le conoscenze del Gattinara, specialmente nell'ambito della letteratura escatologica: risulta infatti che il Gran Cancelliere compì, nel 1518, “una stagione di studio e di meditazione su testi profetici” lasciando “tracce manoscritte di commenti a opere escatologiche e di vaticini composti da lui”<sup>273</sup>.

Nuovo è il profilo di un politico poco soddisfatto del proprio incarico, più fragile, o, ancora meglio, in balia della volontà del sovrano il quale tendeva, con il passare del tempo, a dipendere il meno possibile dal suo ministro: “il Gattinara appariva insoddisfatto della propria situazione. Già intorno al 1523 si era lamentato con Carlo V della scarsa attenzione per i suoi progetti di riforma, dell'eccessivo carico di lavoro, dei ritardi nelle retribuzioni, che causavano debiti”<sup>274</sup>; “nell'estate del 1525 partecipò alla conferenza di pace, si dimostrò nettamente contrario al progetto del Lannoy, considerando il re di Francia in mala fede e giunse ad un aperto dissidio con Carlo V, acuito dalle incomprensioni”<sup>275</sup>. E ancora: “il Gattinara intendeva recarsi come plenipotenziario nella penisola...ma Carlo negò il suo

---

<sup>270</sup> G. Brunelli, *Gattinara Mercurino Arborio*, in D.B.I., vol. 52, pp. 633-643.

<sup>271</sup> Op. cit., p. 638.

<sup>272</sup> Cfr. Tenivelli p. 13

<sup>273</sup> Op. cit., p. 636.

<sup>274</sup> Op. cit., p. 638.

<sup>275</sup> Op. cit., p. 639.

assenso, diffidente verso le iniziative dell'irrequieto Gattinara"<sup>276</sup>. L'epilogo delle continue controversie fra i due protagonisti si ha al termine della trattazione, in cui il Brunelli afferma che "l'imperatore, come aveva già deciso nel marzo 1526 in occasione di un grave scontro col Gattinara, non nominò un successore, preferendo suddividerne le competenze tra diversi ministri e segretari"<sup>277</sup>; epilogo che ci rimanda allo Chabod, ma che con il Brunelli sembra avere una drammaticità più sentita per il Gattinara costretto a subire le decisioni del sovrano e non viceversa. Rimane, tuttavia, il problema di capire quanto in questi contrasti abbia giocato la personalità del Gattinara e quanto, invece, l'inadeguatezza dell'ufficio stesso di Gran Cancelliere nel nuovo sistema politico costruito da Carlo V; in questo senso, gli sporadici tentativi di mettere in luce la figura del Gattinara, non ancora totalmente slegati da un passato celebrativo e poco obiettivo, lasciano ancora spazio per una ricerca che inserisca la storia dell'individuo in quella dell'amministrazione e dello Stato.

---

<sup>276</sup> Op. cit., p. 641.

<sup>277</sup> Op. cit., p. 642.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V; 450° anniversario della morte, 1530-1980. Atti del convegno di Studi Storici*, Vercelli, 1982;
- L. Avonto, *Documenti sulle Indie nuove nell'archivio di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.;
- N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino, 1972;
- C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni (2600 a.C.-1848)*, Barion, Milano, 1933;
- G. Barbero, *A proposito del giudizio del Guicciardini sul Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in bollettino storico per la provincia di Novara, n° 61, 1970;
- G. Barbero, *Idealismo e realismo nella politica del Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in Bollettino storico per la provincia di Novara, n° 58, 1967;
- M. Berengo, *Il Cinquecento*, in AA. VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, II, Marzorati, Milano, 1970;
- G. Boccotti, *Autobiografia*, Bulzoni, Roma, 1991;
- G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972;
- C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, Parigi, 1832;
- C. Botta, *Storia d'Italia dal 1781 al 1814*, 1824;
- K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961;
- G. Brunelli, *Gattinara Mercurino Arborio*, in *D.B.I.*, vol. 52, pp. 633-643;
- L. Bulferetti, *La storiografia italiana dal Romanticismo ad oggi*, in AA. VV., *Questioni di storia contemporanea*, III, Milano 1957;
- M. Cappellino, *Mercurino Arborio di Gattinara tra gioachismo ed erasmismo*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.;
- D. Carpanetto, *L'università ristabilita*, in G. Ricuperati, a cura di, *Storia di Torino*, IV: *La città fra crisi e ripresa*, Einaudi, Torino, 2002;
- M. Cerutti, *Letteratura e intellettuali*, in G. Ricuperati, a cura di, *Storia di Torino*, V: *Dalla città razionale alla crisi*, Einaudi, Torino, 2002;
- F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino, 1985;
- F. Chabod, *Introduzione*, in K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961;
- F. Chabod, *Storia di Milano, nell'epoca di Carlo V*, Einaudi Torino, 1971;
- B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari, 1921;
- C. Denina, *Elogio storico di Mercurino di Gattinara, Gran Cancelliere dell'imperatore Carlo V e cardinale di S. Chiesa*, in *Piemontesi Illustri*, tomo III, Torino, 1783;
- C. Denina, *Lettera al Signor Marchese di Breme, inviato di S.M. Sarda alla Real Corte di Napoli*, in *Piemontesi Illustri*, tomo III, Torcono 1783;
- F. Diaz, *Indirizzi storiografici e metodologici*, II, in AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970;
- G. Fagioli Vercelloni, *Denina Carlo*, in *D.B.I.*, vol. 52, pp.723-731;
- F.Ferretti, *Notizie sulla famiglia De Guglielmo De Arborio di Gattinara, sulla nascita ed età giovanile di Mercurino*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.
- F. Ferretti, *Un maestro di politica, Mercurino Arborio di Gattinara*, 1980;
- F. Guicciardini, *Historia d'Italia*, 1829-1830;
- J.M. Headley, *Verso il recupero storico del gran cancelliere di Carlo V: problemi, progressi, prospettive*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.
- G. La Farina, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, Firenze, 1851,
- U. Levra, a cura di, *Storia di Torino*, VI: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000;

- P. Merlin, C. Rosso, G. Symox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda, stato e territori in età moderna*, UTET, Torino, 1994;
- G. Morelli, *La visione europea di Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V*, in Atti del convegno “ Carlo V e Mercurino di Gattinara, suo Gran Cancelliere” Malta, 2001(Peregrinationes 2);
- N. Nada, *Il regno di Carlo Alberto 1831-1849*, in G. Galasso, a cura di, *Storia d'Italia*, VIII: *Il Piemonte sabauda, dal periodo napoleonico al Risorgimento italiano*, UTET, Torino, 1972;
- P. Notario, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in G. Galasso, a cura di, *Storia d'Italia*, VIII: *Il Piemonte sabauda, dal periodo napoleonico al Risorgimento italiano*, UTET, Torino, 1972;
- G. Parodi, *S. Giovanni a Porta Latina, il “titolo” cardinalizio di Mercurino Arborio di Gattinara*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.;
- M. Paroletti, *Il cardinale Mercurino Arborio di Gattinara*, in *Vita e ritratti di 60 piemontesi illustri*, Torino, 1824;
- R. Rocca, *L'editoria*, in U. Levra, a cura di, *Storia di Torino*, VI: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000;
- G. Romagnani, *I gruppi dirigenti piemontesi, tra monarchia sabauda e impero napoleonico*, in C. Vernizzi, a cura di, *La rivoluzione francese, il Risorgimento italiano*, Torino, 1990;
- G. Rosso, *Le due comunità religiose fondate in Gattinara dal cardinale Mercurino*, in AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara*, cit.;
- M. T. Silvestrini, *La religione “stabile” e politica ecclesiastica*, in G. Ricuperati, a cura di, *Storia di Torino*, V: *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime*, Einaudi, Torino, 2002;
- J.J. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 1821;
- C. Tenivelli, *Vita di Mercurino da Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V Imperatore, e Cardinale della SRC*, 1782;
- M. Violardo, *Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editori, almanacchi*, in U. Levra, a cura di, *Storia di Torino*, VI: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000;
- S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino, 1972;
- S. J. Woolf, *Le riforme e l'autorità: illuminismo e dispotismo (1750-1790)*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino, 1972.